la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Martedì 16 luglio 2024

Anno 49 N° 168 - In Italia € 1,70

LA CONVENTION A MILWAUKEE

Trump, spallata sovranista

Nonostante gli appelli dopo l'attentato a evitare lo scontro politico, il tycoon sceglie come suo vice il 39enne Vance, senatore dell'ala dura del partito
L'ex presidente incassa la nomination per la Casa Bianca: "Ora cancellate tutti i processi contro di me". Svolta repubblicana sull'aborto: decidono gli Stati

Inchiesta sugli spari, i trumpiani chiedono il licenziamento della capa della sicurezza

Il personaggio

L'isolazionismo del pacifista

di **Gianni Riotta**

«Mio nonno era un ubriacone, mia nonna gli dava da mangiare spazzatura o lo bagnava di nafta per reazione, mia mamma era drogata da psicofarmaci ed eroina, un compagno al giorno, papà presto divorziato, la povertà tradizione di famiglia»: queste le prime memorie di J.D. Vance. ● *a pagina 3*

Il commento

I misteri di oggi e l'ombra di Dallas

di **Paolo Garimberti**

Sessantuno anni dopo, l'America si trova davanti agli angoscianti interrogativi di un attentato politico: analogo nel copione, ma diverso nell'esito. Mortale quello del 1963 a Dallas contro John Kennedy. Fortunosamente, e fortunatamente, quasi innocuo quello di Butler contro Donald Trump. ● *continua a pagina 31*



▲ **La scelta** Il candidato presidente Donald Trump con il suo vicepresidente J.D.Vance, 39 anni

Il reportage

Butler, fan arrabbiati "Nessun controllo"

dalla nostra inviata
Anna Lombardi ● *a pagina 6*

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

MILWAUKEE – La presunta ipotesi che Donald Trump abbassasse i toni e puntasse a riunificare l'America, dopo gli spari di Butler, è durata una nottata. ● *a pagina 2*

I servizi ● *da pagina 3 a pagina 8*

Il racconto

Se il candidato fosse stato ucciso

di **Giancarlo De Cataldo**
● *a pagina 9*

L'intervista

Gentiloni: "Occidente fragile è necessario votare per Ursula"

di **Claudio Tito**



"Il voto di giovedì è storico: serve un'Europa forte la destra vuole disgregarla"

● *a pagina 11*



Emergenza



Strage nelle carceri un suicidio ogni tre giorni

di **Cerami, Giannoli** *e* **Lignelli**
● *alle pagine 18 e 19*

La polemica

Il caso Cdp e il valore delle donne

di **Linda Laura Sabbadini**

Risolto il problema della nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione di Cassa Depositi e Prestiti. Ampliato il numero di componenti del Cda da 9 a 11, per far entrare le donne per raggiungere i due quinti. Tutto a posto, formalmente. Grazie alla mobilitazione delle associazioni femminili e dell'opposizione di questi giorni. ● *a pagina 31*

Sport



Panatta studia per diventare maestro di tennis

di **Paolo Rossi**
● *nello sport*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ





Se Trump diventerà presidente, lavoreremo insieme. La sua possibile rielezione non mi preoccupa

Volodymyr Zelensky

I repubblicani

L'America secondo Trump Vuole la fine dei processi e lancia il ticket con Vance

L'ex presidente a Milwaukee per la Convention del Gop: "I giudici non si occupino più di me" E annuncia la scelta del senatore dell'Ohio come suo vice. Biden: "È un suo clone estremista"

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

MILWAUKEE – La presunta ipotesi che Donald Trump abbassasse i toni e puntasse a riunificare l'America, dopo gli spari di Butler, è durata l'arco di una nottata. Ammesso che sia stata sincera almeno per qualche ora. Lo dimostrano i fatti con cui ha aperto ieri la Convention repubblicana di Milwaukee, ossia la nomina di J.D. Vance come vice e la richiesta di annullare tutti i processi contro di lui.

La prima scelta dimostra che vuole pigiare il piede sull'acceleratore del populismo isolazionista, invece di aprire un po' all'inclusione, creando anche una possibile linea di successione per il trumpismo dopo di lui. La seconda è scontata, perché non aveva mai chiesto di dimostrare la propria innocenza in tribunale, accusando invece il presidente Biden di usare la giustizia come un'arma contro di lui. Però conferma la rinnovata arroganza con cui si è rialzato dall'attentato, basata sul fatto che i giudici conservatori nominati da lui nei tribunali Usa gli consentiranno di aggirare la legge, pur di rimetterlo alla guida di quella che finora era la più antica democrazia del mondo moderno.

Milwaukee ha accolto la Convention con una calma non scontata, dopo la violenza di Crooks. È una città democratica, quindi non ci sono grandi fervori trumpisti. Anzi, fuori dal perimetro protetto dalle forze dell'ordine ieri si sono radunati manifestanti venuti a protestare contro Donald. All'interno del Fiserv Forum, invece, il popolo Maga è parso più sollevato dallo scampato pericolo che non arrabbiato, e comunque le mosse annunciate dal capo lo hanno esaltato.

Come prima cosa, è arrivata la sentenza con cui la giudice della Florida Aileen Cannon ha annullato il processo per le carte segrete trafugate a Mar-a-Lago. Trump ha ringraziato la magistrata che lui aveva nominato, aggiungendo che «se vogliamo andare avanti e riunire la nazione dopo gli orribili eventi di sabato, questa archiviazione dovrebbe essere solo il primo passo, seguito rapidamente dall'archiviazione di tutta la caccia alle streghe. Il dipartimento alla Giustizia democratico ha coordinato tutti questi attacchi politici, che sono un'interferenza elettorale contro l'avversario politico di Joe Biden». In realtà due delle quattro incriminazioni sono statali, quelle di New York e della Georgia, e non hanno nulla a che vedere col governo federale guidato da Biden. Ma dopo gli spari di sabato Trump ha scelto infiammare ancora la retorica, ripetendo che l'intero sistema giudiziario è un'arma usata contro di lui dai democratici.

Poco dopo ha annunciato la scelta come vice del senatore dell'Ohio Vance, diventato famoso scrivendo la "*Hillbilly Elegy*", denuncia della crisi culturale americana: «Durante la campagna, sarà fortemente concentrato sulle persone per cui ha combattuto così brillantemente, i lavoratori e gli agricoltori americani in Pennsylvania, Michigan, Wisconsin, Ohio, Minnesota e ben oltre».

La campagna del presidente Biden ha risposto così: «Trump ha scelto Vance perché farà ciò che Mike Pence non aveva accettato il 6 gennaio: consentire la realizzazione dei programmi estremisti di Trump e del movimento Maga, anche se ciò significa infrangere la legge e danneggiare il Paese». Quindi ha aggiunto: «Vance si prefiggerà la missione di attuare l'agenda del Project 2025 a spese delle famiglie americane. Sostiene il divieto dell'aborto a livello nazionale e critica le eccezioni per i sopravvissuti allo stupro e all'incesto. Si scaglia contro l'assistenza sanitaria dell'Affordable Care Act, e ha ammesso che non avrebbe certificato le elezioni libere ed eque nel 2020».

In più Vance è contro gli aiuti all'Ucraina, favorisce l'isolazionismo, e sabato ha scritto che la colpa dell'attentato di Butler ricade su Biden, perché ha accusato l'avversario di essere un pericolo per la democrazia.

Il messaggio è chiaro. Vance lo aiuterà negli stati chiave del Midwest, ma Trump è sicuro di vincere il 5 novembre e quindi non si è preoccupato di allargare il consenso, scegliendo un vice inclusivo. Ha pure incontrato Robert Kennedy per chiedergli di appoggiarlo. Vance, estraneo alla tradizione del Gop, può diventare l'alfiere del trumpismo dopo Trump, rendendo permanente la sua rivoluzione.



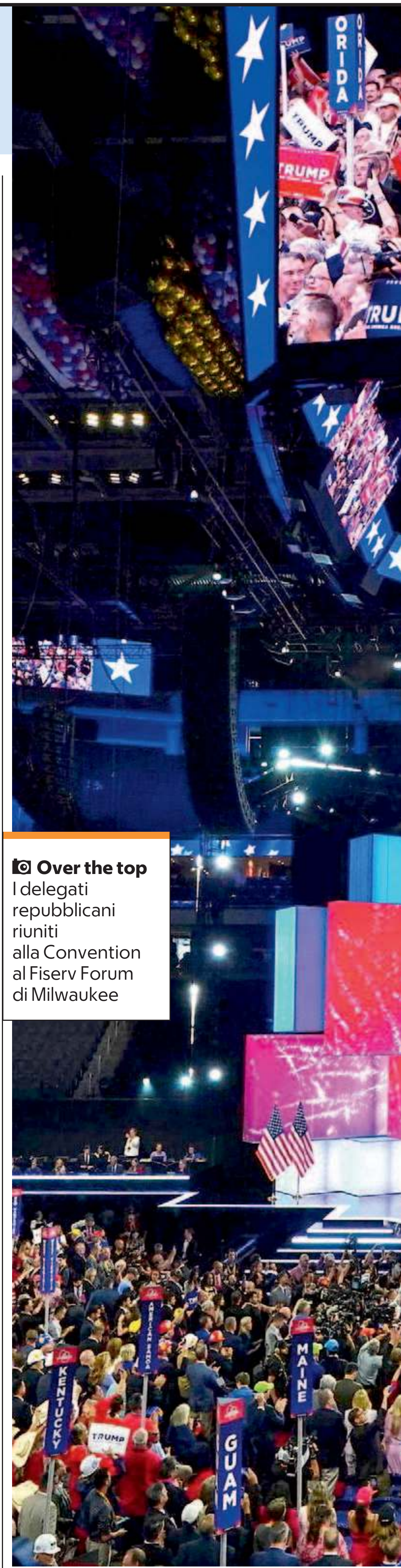
I vip
Tra i presenti alla Convention anche il governatore della Virginia Glenn Youngkin



La famiglia Trump
I figli Tiffany, Donald Trump Jr., Eric e la moglie Lara in prima fila al Fiserv Forum di Milwaukee



Dura poche ore la volontà del tycoon di riunificare il Paese: da Milwaukee lancia messaggi Maga



Over the top
I delegati repubblicani riuniti alla Convention al Fiserv Forum di Milwaukee

Il caso

Il regalo a Donald dalla 'sua' giudice "Stop al processo sulle carte segrete"

dal nostro inviato

MILWAUKEE – La giudice della Florida Aileen Cannon, nominata da Donald Trump quando era presidente, gli ha fatto il più grande regalo possibile nel giorno dell'apertura della Convention repubblicana: ha cancellato il processo per i documenti segreti che si era portato a Mar-a-Lago. Lo ha fatto basando il suo giudizio sulla teoria secondo cui la nomina del procuratore speciale Jack Smith, incaricato dal segretario alla Giustizia Garland di investigare su questo reato e sull'assalto al Congresso del 6 gennaio 2020, viola la Costituzione. Quindi magari il crimine è stato commesso davvero, e meriterebbe una condanna, ma lei così ha reso impossibile che il processo avvenga prima delle elezioni del 5 novembre. Se poi Trump vincerà, potrà nominare un segretario alla Giustizia che annullerà l'intera incriminazione.

Il caso era nato dai documenti segreti che l'ex presidente si era portato a casa, alla fine del suo primo mandato. C'erano piani di battaglia e altre informazioni riservate, e la legge stabilisce che queste carte appartengono allo Stato. Quindi i presidenti, una volta terminato il loro servizio, devono riconsegnarle agli archivi nazionali. Trump non lo aveva fatto, per motivi ancora poco chiari, e quando questo si era saputo aveva resistito alle ripetute richieste di restituirli. Allora l'Fbi aveva perquisito la sua casa di Mar-a-Lago, per andarli a recuperare. Biden aveva commesso lo stesso er-

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILsantoeinchiesa

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA





▲ **La giudice**
Aileen Cannon, giudice della Florida, è stata nominata da Donald Trump durante la sua presidenza

rore quando era senatore e vice presidente, ma a differenza del suo rivale aveva restituito i documenti e collaborato con l'inchiesta. Perciò il procuratore speciale Hur, nominato da Garland per investigare il caso di Joe come aveva fatto con Smith per Donald, non lo aveva incriminato.

Cannon era stata nominata da Trump e ha ostacolato il procedimento fin dal principio. Quando poi la Corte Suprema ha stabilito che l'ex presidente ha diritto ad un'immunità parziale, il giudice Thomas ha aggiunto di ritenere che la nomina del procuratore speciale è illegale. Questo anche se lo stesso massimo tribunale l'aveva riconosciuta valida nel caso Watergate contro Nixon, e altrettanto avevano fatto in seguito altre corti. Cannon invece ha fatto suo l'argomento di Thomas e ha cancellato il processo, perché non esiste una legge che formalizza la nomina dei procuratori speciali, delegata invece ai segretari alla Giustizia senza la necessità di una conferma parlamentare. Ora Smith farà presumibilmente ricorso, ma anche se lo vincerà, la sentenza non arriverà in tempo per andare a giudizio prima delle elezioni

– **Pa.Mas.**

67%

Il rialzo delle azioni di Trump
Per *Bbc* il prezzo delle azioni della Tmtg, società madre del social Truth, è aumentato del 67% dopo l'attentato

Il ritratto

L'eroe dei diseredati caporale in Iraq un vice che incarna l'isolazionismo Usa

Cresciuto nell'America rurale, 39 anni, oggi senatore dell'Ohio, l'autore di "Elegia americana" è contrario ad aborto, diritti Lgbtq+ e agli aiuti all'Ucraina

di **Gianni Riotta**

«Mio nonno era un ubriacone, mia nonna gli dava da mangiare spazzatura o lo bagnava di nafta per reazione, mia mamma era drogata da psicofarmaci ed eroina, un compagno al giorno, papà presto divorziato, la povertà tradizione di famiglia»: queste le prime memorie di J.D. Vance, 40 anni il prossimo 2 agosto, senatore repubblicano dell'Ohio, ex caporale in Iraq, Second Marine Aircraft Wing, ora candidato vicepresidente con Donald Trump alla Casa Bianca contro Joe Biden e Kamala Harris.

La scelta di Vance rende il ticket del Grand Old Party trumpiano più ostico da attaccare per i democratici, perché nato in miseria in Ohio, autore di una biografia best seller *Elegia Americana* (tradotta da Garzanti, il titolo originale "Hillbilly Elegy" suona "Elegia del bracciante"), portata sugli schermi dal regista Ron Howard, Gabriel Basso nella parte del protagonista, Vance arriva grazie ai sacrifici della nonna, «dura come un serpente», alla laurea in legge a Yale University, dove nessuno dei "cafoni hillbilly" sogna di studiare.

Vance ha pedigree politico incredibile per la giovane età. Mentre i coetanei, dai monti Appalachiani alle periferie di Cincinati e Middletown, finiscono vittime di droghe e fentanyl, disoccupati, divorziati, alcolizzati, vittime di stress post-traumatico, la fede americana antica, cavarsela da soli, lo porta a giurare Semper FI, sempre fedele ai Marines, e vedere in prima linea la sconfitta della guerra al terrorismo lunga dal 2001 di Bush figlio, alla ritirata da Kabul di Biden, 2021.

Tornato a casa, avvocato, va a lavorare in California per Peter Thiel, uno dei pochi ricchi di Silicon Valley di destra trumpiana. Ma il giovane Vance, registrato democratico fino al 2014, non crede nel 2016 alla crociata del leader di oggi, anzi, la combatte con asprezza scrivendo sul quotidiano progressista *The Guardian*; «Sono un repubblicano "Mai con Trump". Trump è droga, eroina culturale che seduce la classe operaia Usa e ne corrompe la cultura politica» fino a votare per il candidato indipendente McMullin fra Clinton e Trump.

Ad avvicinare Trump e Vance è il finanziere Thiel, persuaso delle qualità dell'ambizioso collaboratore. Quando J.D. Vance si candida al Senato, nel 2022, molti repubblicani provano a tagliargli la strada alle primarie, e sono i soldi di Thiel, 17 milioni in spot tv, a riportarlo in testa finché, a due settimane dal voto, Trump dimentica gli insulti e concede l'agognato endorsement all'ex marine. Da allora i due sono inseparabili, con il figlio dell'ex presidente, Donald jr. a battersi perché il posto di vice andasse all'amico J.D.



▲ **Il nuovo vice**
J.D. Vance, senatore dell'Ohio, subito dopo la nomina a candidato vice-presidente di Trump

Brillante, maestro di scrittura e oratoria, aspro sui social (ha indicato in Biden il mandante dell'attentato di Butler) capace di ribattere ai democratici «voi parlate di poveri, io son stato povero, voi date sussidi ai poveri, io dico diamo loro lavoro e scuola», J.D. Vance sarà osso duro nella campagna, portando alla ribalta la generazione nata negli anni '80 del secolo scorso e offrendo a Trump, figlio di un ricco e per questo criticato, un vicepresidente che si è fatto da solo, in pace e in guerra, e conosce le sofferenze delle famiglie bianche senza laurea, la base formidabile trumpiana.

Lo scorso 23 aprile, quando il Senato vota 61 miliardi di aiuti militari all'Ucraina nella guerra contro la Russia, Vance legge un discorso critico, obiettando che non c'è soluzione militare al conflitto. «Nel 2003 – dice commosso Vance – ho commesso l'errore di sostenere la guerra in Iraq, arruolandomi nei Marines. Ho servito il mio Paese con onore, ma in Iraq ho capito che mi hanno mentito, che le promesse della classe dirigente sulla politica estera sono una balla colossale». Il presidente Zelensky non avrà, se eletto, un alleato in Vance, troppo scettico sull'internazionalismo e, come tanti colleghi repubblicani al Congresso, isolazionista, ostile alle guerre, freddo sull'Europa, vedremo sulla Nato. Il sovranismo neutralista, categoria strategica difficile da interpretare nel vecchio Continente, la delusione per l'Iraq e l'Afghanistan, faranno del caporale Vance un partner ispido per l'atlantismo attaccato da Putin e per gli europei.

Duro sull'emigrazione irregolare, J,D. Vance ha sposato una studentessa di legge indiana, immigrata, Usha Chilukuri, con cui ha tre figli, «è lei a prendermi in giro se mi monto la testa» e, di nuovo, non sarà facile per la campagna di Biden attaccarlo sul tema. Nemico del diritto di scelta delle donne sull'aborto e della cultura LGBT+ in radice, presto partiranno i primi spot avversi in proposito, J.D. Vance è figura di conservatore americano all'antica, senza privilegi, rampollo della nazione tradizionale, persuaso che con la fatica il cittadino povero riesca ad emergere anche nel nostro secolo: quanto questa storia antica abbia forza oggi lo vedremo a novembre, ma Donald Trump ha scelto bene il suo campione, un Hillbilly alla Casa Bianca.







Si combattono le idee, ma non si combattono mai le persone. Questo vale in America, vale in Italia, vale in tutto il mondo

Antonio Tajani

La polemica

Trumpiani contro la capa degli 007 "È solo una femminista, va cacciata"

Dopo l'attentato i repubblicani chiedono il licenziamento di Kimberly Cheatle, alla guida del Secret Service dal 2022 "Pensa prima a favorire altre donne, poi alla sicurezza". Lanciata un'inchiesta. Lei si difende: "Abbiamo agito rapidamente"

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Non sembra esserci più posto per una donna ai vertici degli 007 americani. I Repubblicani hanno chiesto la rimozione di Kimberly Cheatle, dal 2022 a capo del Secret Service, seconda donna chiamata a guidare l'agenzia in 159 anni di storia. Quando la scelse, il presidente Joe Biden affermò che aveva la sua totale fiducia. Cheatle però è diventata bersaglio degli attacchi dei Repubblicani dopo le falle nella sicurezza emerse sabato in Pennsylvania, quando un ragazzo di vent'anni ha potuto muoversi armato, portare una scala, salire sul tetto di un edificio, strisciare con un fucile Ar-15 e sparare in direzione di Donald Trump, impegnato in un comizio a poco più di un centinaio di metri di distanza.

Come appare in un video di quaranta secondi, decine di persone radunate su un prato lo avevano individuato e ripreso con il cellulare. «Ehi, quel tipo è sul tetto», urlavano. Se ne erano accorti tutti, tranne quelli a cui spettava il compito di farlo. Pochi minuti dopo sono esplosi i primi cinque colpi in direzione dell'ex presidente Donald Trump.

Washington non è Londra, il Secret Service non è l'MI6 e Cheatle non è "M", il capo donna della saga di James Bond. I Servizi americani sono sotto inchiesta, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha promesso un'indagine rapida, ma il processo a cui il vertice è sottoposto ha assunto i contorni di una battaglia sessista. Alcuni Repubblicani sono convinti che una donna non possa occuparsi della sicurezza dei leader. Le immagini finite sui social di una 007 che si ingobbisce dalla paura, dietro il palco, invece di buttarsi sul corpo dell'ex presidente per proteggerlo, hanno aiutato la nuova narrazione, sintetizzata da un commentatore, Benny Johnson, che ai suoi due milioni e mezzo di follower ha detto di Cheatle: «Invece di pensare a come proteggere i nostri leader come Trump, è più preoccupata della diversità e di assumere altre donne. Deve essere licenziata e messa sotto inchiesta. La sicurezza nazionale è a rischio».

I Repubblicani non vogliono vedere "Barbie" proteggere il loro capo. Lo Speaker della Camera, il conservatore Mike Johnson, ha annunciato la convocazione di Cheatle davanti alla commissione d'inchiesta. L'audizione è in programma il 22 luglio. Ma anche gli 007 uomini non hanno fatto migliore figura. In un altro video finito sulla rete, si vedono due tiratori scelti appostati su un tetto e puntare verso la direzione da cui partiranno i colpi sparati da Thomas Matthew Crooks. Passano un minuto e 32 secondi prima che vengano sentite le prime esplosioni. Uno dei cecchini solleva di scatto il capo, come se fosse sorpreso.

I Servizi segreti hanno ammesso di non aver isolato l'edificio dove era salito il ragazzo, e nonostante quel tetto, situato appena fuori il perimetro dell'area del comizio, fosse stato definito "punto vulnerabile". Il segretario alla sicurezza interna Alejandro Mayorkas ha parlato di «fallimento», ma lui stesso è stato accusato di non aver accolto gli appelli a rafforzare la protezione di Trump. Mayorkas ha respinto le accuse. Il portavoce del Secret Service, Anthony Guglielmi, ha fatto lo stesso: «È assolutamente falso. Abbiamo aggiunto risorse e tecnologia in vista dell'intensificarsi della campagna». Gli agenti del Secret Service hanno «agito rapidamente» a Butler, si è difesa la stessa Kimberly Cheatle che ha aggiunto che non si dimetterà.

Biden ha promesso di rafforzare la protezione del suo avversario, parlando di «misure già di livello altissimo». Detto, fatto. Ieri sera il Secret Service ha assegnato a Trump lo stesso livello di protezione del presidente in carica. La Camera pensa di presentare una legge per potenziare i controlli di tutte e i tre i candidati in corsa, incluso l'indipendente Robert Kennedy Jr. Cheatle ha detto che l'agenzia collaborerà con l'indagine «per capire cosa è successo, come è successo, e come possiamo evitare che un incidente come questo si possa ripetere». Ma è su quel "possiamo" che a Washington nutrono dubbi. I Repubblicani vogliono che Biden siluri Cheatle.



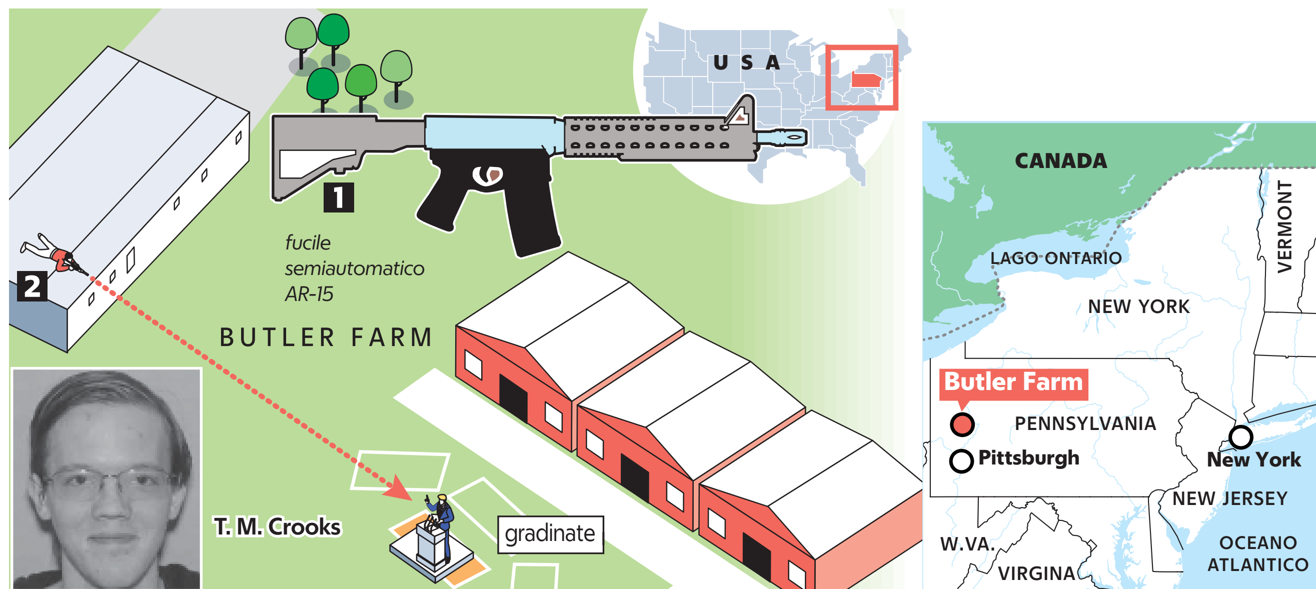
Il pugno e la moglie
Sopra, Trump con il pugno alzato subito dopo essere stato ferito da un proiettile; sotto, l'auto su cui viaggiava Kennedy con la moglie e la scorta quando fu ucciso



Gli attentati di Dallas e Butler

1 LE ARMI
Lee Harvey Oswald sparò a Kennedy con un fucile Mannlicher-Carcano di fabbricazione italiana. Thomas Matthew Crooks ha usato un fucile semiautomatico AR-15 per colpire Trump, acquistato legalmente, probabilmente da suo padre

2 IL POSIZIONAMENTO
Entrambi gli attentatori hanno mirato alla testa sparando da una posizione più alta rispetto all'obiettivo. Oswald colpì Kennedy con un colpo alla gola e uno alla testa. Il proiettile di Crooks invece ha sfiorato, ferendolo, l'orecchio destro di Trump



L'intervista con Anthony Cangelosi

L'ex della scorta "Un errore madornale non bloccare quel tetto"

dal nostro inviato **Paolo Mastrolilli**

MILWAUKEE – «È stato commesso un errore madornale, dalla polizia locale di Butler e dai miei ex colleghi del Secret Service, perché il tetto dove si era appostato l'attentatore doveva essere chiuso e presidiato. Non credo invece alle teorie cospirative, almeno fino a quando non vedrò le prove». Anthony Cangelosi parla per esperienza, perché prima di diventare professore al John Jay College of Criminal Justice, era un agente del Secret Service, l'agenzia del dipartimento al Tesoro incaricata di proteggere i presidenti Usa.

Perché l'errore decisivo è stato quello?

«Il tetto di un edificio così vicino doveva essere chiuso. Punto. Un agente della polizia locale, o del Secret Service, doveva essere posizionato là. Voglio essere prudente, perché c'è un'inchiesta dell'Fbi ancora in corso, ma questa è la realtà. In base alle regole stabilite dai protocolli, il Secret Service ha il compito di assicurare il perimetro interno degli eventi a cui partecipa il soggetto da proteggere, mentre quello esterno compete alla polizia locale o alle forze armate. Detto questo, però, se un agente del Secret Service vede un edificio così vicino non protetto, deve chiamare le forze di sicurezza locali per chiedere di assicurarlo. E se dopo 15 minuti nessuno ci è salito sopra, richiama fino a quando non lo fanno».

Non era possibile usare anche la sorveglianza dall'alto, con gli elicotteri o i droni?

«Ai miei tempi non li usavamo, ma il problema resta lo stesso: una volta individuato il tetto, qualcuno doveva salirci sopra fisicamente. Se lei vuole rapinare una banca, va in quella dove vede che c'è una guardia della sicurezza, oppure sceglie quella non protetta? Anche se i poliziotti locali non fossero riusciti a fermarlo, o lui avesse reagito, lo scopo era raggiunto. I cecchini appostati vicino al podio avrebbero visto la confusione e avrebbero sparato, eliminando il pericolo, come hanno fatto subito dopo il



La scorta
Il momento in cui gli agenti del Secret Service si gettano su Trump per proteggerlo dagli spari

L'analisi

Qanon vs Blueanon Negli Usa è guerra tra complottisti di segno opposto

di **Gianni Riotta**

MILWAUKEE – La setta QAnon si dice certa che a sparare a Donald Trump sia stato «un terrorista antifascista», in combutta con lo spionaggio israeliano Mossad. Il movimento BLUEanon ribatte che l'attentato è una farsa, organizzata per fare di Trump un eroe, «non vedete che si tuffa prima degli spari?». La colpa è del Servizio Segreto, del Deep State, potere occulto che domina l'America, del presidente Joe Biden, mandante morale secondo il senatore J.D. Vance e il deputato Mike Collins nelle chat Reddit di destra. Nella sinistra estrema, canali Telegram e Whatsapp, o sul social Threads, il rivale di X, si ribatte che «il prossimo cecchino deve andare a lezione di tiro», «quel sangue a strisce? è cerone di Hollywood», «perché non citano l'ospedale che ha curato Trump? perché è false flag, manovra diversiva di Trump».

Mai nella storia, secondo una ricerca del Luiss Datalab con l'Italian Digital Media Observatory Ue, un singolo evento ha scatenato tali masse di disinformazione, capaci di rivaleggiare, per mole e penetrazione online, con le fonti tradizionali. QAnon è la rete dei complottisti che, dal Covid alla rivolta del 6 gennaio 2021, domina la destra Usa, BLUEanon è il nomignolo affibbiato alla sinistra populista: insieme QAnon e BLUEanon insufflano la dimensione parallela che pesa quanto la realtà sulle elezioni Usa, grazie ai social media.

Anche i liberal si affidano alle teorie cospirative per ribattere a quelle della destra estrema Ma così in America la realtà non esiste più

TikTok è il nuovo forum dell'odio, con @theoldermillenial.1, forte di 1,2 milioni di followers, a intimare «i processi in tribunale non funzionano contro Trump? La sinistra cambia strada» e spara. Su X Elon Musk depreca i buchi nella sicurezza del Secret Service e gli anonimi plaudono: secondo Shadow of Ezra «il Deep State vuol assassinare Trump in diretta», post diffuso un milione di volte, «è il prezzo per aver combattuto le sataniche élite dei pedofili», giudizio condiviso da 2,5 milioni di utenti. BLUEanon reagisce «un cecchino apre il fuoco, portano via Trump, lui ferma la scorta per arringare la piazza e il Secret Service gli obbedisce? Vien da ridere».

La polarizzazione politica e culturale fonda due comunità in guerra civile virtuale spiega il saggista Mike Rothschild: «QAnon è manichea, Bene contro Male, e la sua filosofia contagia il movimento anti-Trump, persuaso di combattere contro l'Apocalisse. Così fonti liberal ritengono possibile che i repubblicani abbiano fabbricato il falso attentato».

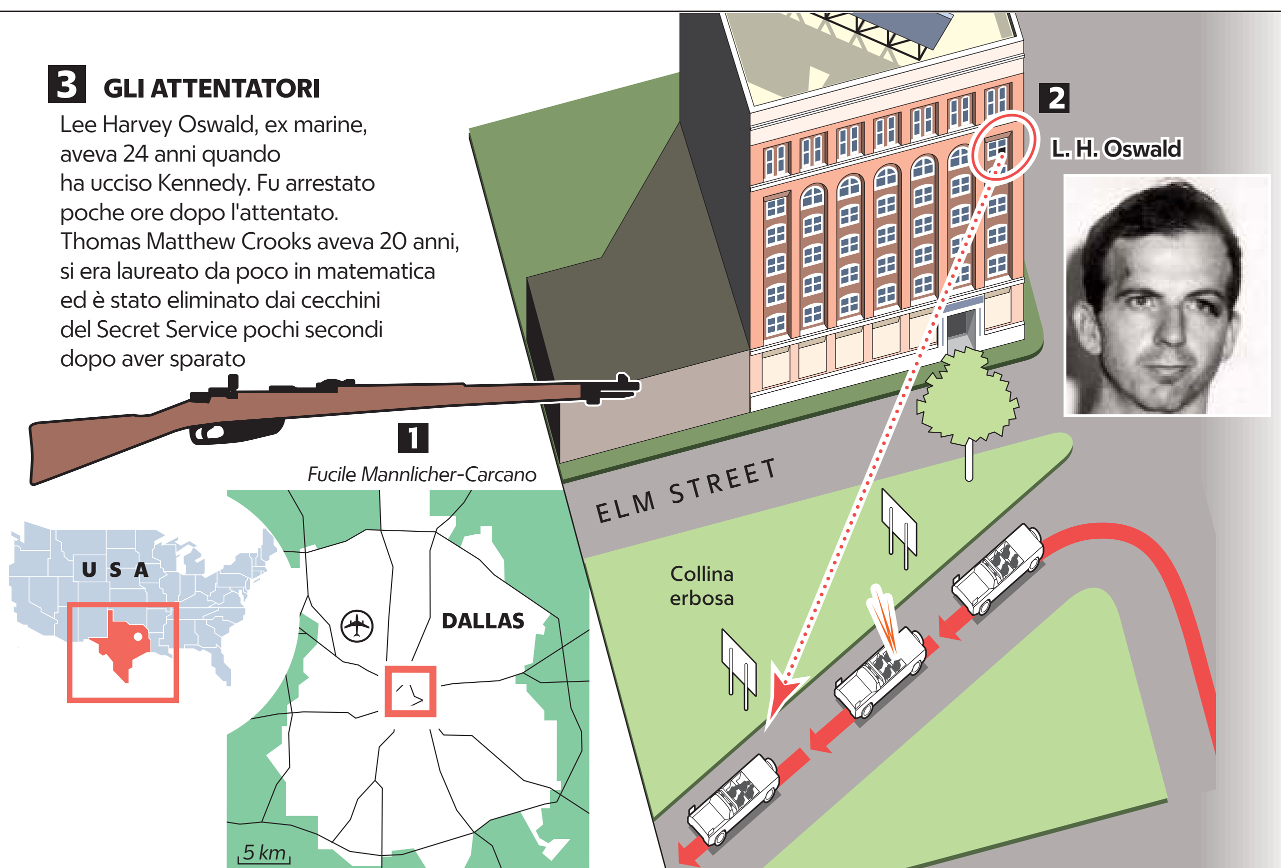
Al centro del trend il consulente democratico Dmitri Mehlhorn, collaboratore di Reid Hoffman, fondatore di LinkedIn e finanziatore di Biden, che invita «a considerare la possibilità che la "sparatoria" sia incoraggiata e forse organizzata da Trump, per ottenere immagini positive. Eppure, nessun giornale o opinionista riflette sulla chance che la farsa abbia per registi Trump e Putin». Poco dopo Mehlhorn è costretto a scusarsi, ma intanto emerge un vecchio post di Hoffman, «speriamo Trump finisca da martire» cui seguono scuse e polemiche.

Non si tratta più solo dei bot di San Pietroburgo, o di estremisti solitari con un pc nel garage: Shadi Bartsch, docente di Lettere Classiche all'Università di Chicago, elegante traduttrice di Virgilio, scrive: «Sarò complottista, ma Trump si tocca l'orecchio "ferito" senza sporcarsi la mano di sangue: basta, non crederò più alla narrativa dominante!».

La fine dei fatti rende dunque arduo il lavoro di giornalisti e analisti indipendenti. Come appellarsi alla realtà, se ciascuno riconosce online la propria "realtà", ricreandola a piacimento? La foto iconica di Trump, trasportato a braccio dalla scorta, con il pugno levato, è ritoccata via Intelligenza artificiale così che l'agente in primo piano se la rida soddisfatto. È farlocca, ma fa il giro del web.

Gli Antifa, militanti di sinistra Usa, sono incolpati a loro volta dalla disinformazione, con Crooks indicato come un militante, benché l'Fbi non abbia un identikit politico preciso. Mentre un drappello di miliardari, Musk, Bill Ackman, David Sacks, Shaun Maguire, annuncia sostegno a Trump online, gli Antifa vengono accusati dei fatti di sangue in Pennsylvania. «Thomas Matthew Crooks era un Antifa, protagonista di violenze a Minneapolis, Portland e Seattle nei moti di Black Lives Matter». Tutto falso. Poco importa, per l'antisemita Stew Peters e l'antisionista Sulaiman Ahmed, Crooks è spia del Mossad, mentre il razzista bianco Nick Fuentes lo collega «alla cabala della guerra a Gaza». I miliziani di destra Proud Boys disinformano perfino sulla storia, «Lincoln, Reagan, Trump sinistra contro i repubblicani», e Jon Minadeo, fondatore della Lega Difesa Gentili, non ha dubbi «un ebreo ha cercato di uccidere Trump». Non sottovalutate queste comunità, altrettanto numerose di quelle che seguono giornali, tv, siti di qualità perché saranno loro a decidere del voto 2024, nel pianeta dove Vero e Falso non hanno frontiera.

Instagram @gianniriotta



primo sparo».

Pensa che Thomas Crooks abbia preparato in anticipo l'azione, magari con dei complici, oppure è arrivato il giorno stesso?
«Secondo le testimonianze, è arrivato il giorno stesso. Non ci sono indizi o prove di altri complici».

Viviamo nel tempo delle teorie cospirative. Alcuni alludono ad un complotto ordito con la complicità dello stesso Secret Service, guidato ora da capi nominati da Biden.
«Non ci credo. Per crederci devo vedere le prove».

Alcuni dicono che i colpi sono arrivati da tre direzioni diverse, riportando alla mente i dubbi sull'uccisione di John Kennedy.
«Anche qui, se avete le prove mostratemele. Allora le prenderò in considerazione».

Un altro sospetto nasce dal fatto che gli agenti accorsi a proteggere Trump dopo gli spari non hanno coperto la sua faccia, lasciando che alzasse il pugno e urlasse. Così lo avrebbero esposto ad altri colpi, se l'attentatore era ancora vivo.
«Non sappiamo cosa sia accaduto tra quegli agenti e Trump, e l'interazione che hanno avuto. Riservo il mio giudizio, fino a quando ciò non sarà completamente noto».



ANTHONY CANGELOSI
EX AGENTE SECRET SERVICE

«Il Secret Service ha il compito di assicurare il perimetro interno degli eventi, la polizia quello esterno: hanno sbagliato entrambi»

Alcuni hanno notato che dietro a Trump sventolava una bandiera, e lasciarla è stato un errore o un atto volontario per aiutare l'attentatore, facendogli vedere come tirava il vento.
«Non sono d'accordo. L'attentatore era a una distanza di circa 150 metri, da dove è facile colpire con un buon fucile. Il vento non è un fattore tanto decisivo nell'influenzare la traiettoria del proiettile, quando sei così vicino. No, l'errore fondamentale è stato non presidiare quel tetto».

Seguendo la teoria del complotto, non è possibile che gli agenti lo abbiano fatto apposta per facilitare l'azione di Crooks?
«Dovete mostrarmi le prove».

Quindi Trump si è salvato per puro caso?
«Così pare, al momento. Il proiettile gli ha sfiorato l'orecchio, mentre lui girava la testa. Se non lo avesse fatto, adesso sarebbe morto o incapacitato».



Nella cittadina della Pennsylvania dove il 70% vota repubblicano tanti denunciano la confusione al comizio di Trump "Ho detto ai miei genitori: se sparano buttatevi a terra"



I cecchini I cecchini del Secret Service appostati sul tetto hanno abbattuto l'attentatore pochi secondi dopo gli spari

Il reportage

A Butler la rabbia dei fan per le falle nella sicurezza "Nessuno controllava"

Recinzioni con fascette di plastica, niente piani di evacuazione: i testimoni raccontano il caos dopo gli spari e la fuga rocambolesca. "A migliaia con le auto su una stradina di campagna"

dalla nostra inviata **Anna Lombardi**

BUTLER (PENNSYLVANIA) – L'immensa bandiera a stelle e strisce appesa fra due gru che sabato sventolava sulla testa di Donald Trump durante il comizio in cui è stato ferito a un orecchio da Thomas Matthew Crooks – il ventenne ucciso dai cecchini dei servizi segreti subito dopo aver premuto il grilletto – è sempre lì. Resa pesante dall'aria umida e caldissima, troneggia sul perimetro della Butler Farm Show, solitamente destinata alla fiera agricola che da 70 anni si tiene qui la prima settimana d'agosto. L'area è sigillata: dichiarata "scena del crimine", è inaccessibile a giornalisti e curiosi. In lontananza si vedono ancora gli uomini della scientifica ravanare in cerca di prove fra centinaia di bottigliette di plastica e i rifiuti d'ogni genere lasciati indietro dal popolo di Trump durante la concitata evacuazione. Ma è altrove che il Congresso chiede di rovistare: i leader democratici e repubblicani pretendono un'inchiesta sulle responsabilità del Secret Service, responsabile della sicurezza dei presidenti in carica e anche degli ex inquilini della Casa Bianca insieme alle loro famiglie. È inaudito che un uomo armato sia riuscito ad avvicinarsi a 130 metri dal candidato repubblicano, nonostante le segnalazioni di molti presenti. Teste cadranno: a partire, forse, da quella della direttrice dell'agenzia Kimberly Cheatle, chiamata a riferire lunedì prossimo, che pure, ieri, si è congratulata con gli agenti intervenuti a far da scudo all'ex presidente. Per quanto, notano i media, a mani nude, privi di scudo.

Lo scarica barile delle responsabilità è già iniziato: «Noi dovevamo controllare solo il perimetro interno: come sempre in queste occasioni, mettere in sicurezza l'area fuori dal comizio tocca alla polizia locale» tuona il portavoce dei Servizi, Anthony Gugliemi. Riferendosi proprio alla zona dove Crooks era apposto: il tetto di un magazzino proprietà di Agr International, fornitore di apparecchi per l'imballaggio di vetro e plastica, i cui terreni confinano direttamente con l'area espositiva della Butler Farm, dai quali li separa solo una recinzione metallica. «È stato mio genero Greg Smith a salvare la vita di Trump» racconta a chiunque Jason Carson, il benzinaio: «Ha visto l'uomo armato, lo ha indicato alla polizia, lo ha innervosito con le sue grida costringendolo a sparare prima di quanto avrebbe voluto».







Sorveglianza L'area del comizio era recintata con fascette di plastica e senza piloni di cemento; a destra una sostenitrice di Trump con il cartello "Prega, combatti, prega"

Che nessuno vigilasse adeguatamente sulle aree confinanti, lo conferma Valerie Fennell, la cui proprietà si affaccia sul retro della Farm: «Nessuna autorità locale o federale è venuta a parlare con me o con gli altri abitanti dei dintorni, né prima e neanche dopo quel che è successo», dice, descrivendo una scena davvero anomala. «Durante il comizio molta gente rimasta fuori si è radunata intorno alle recinzioni, chiuse a malapena con fascette di plastica», dice, mostrandoci una foto scattata quella stessa mattina. «Quando il comizio è iniziato c'era una gran confusione. Una donna a cavallo andava su e giù sventolando una bandiera con il nome di Trump. Ognuno faceva quel che voleva». Anche per altri l'evento non era accuratamente organizzato: «Sono un veterano dei rally politici e mi ha colpito la mancanza dei piloni di cemento solitamente usati per impedire ai camion di travolgere la folla in attesa», nota Randy Barbary, discutendo con gli amici a un tavolo di Cannella Cafè, la caffetteria su Main Road, dove si riunisce la comunità locale. Si conoscono d'altronde tutti in questo villaggio di 13mila anime, il cui primo abitante fu un immigrato italiano, il muratore Luigi "Louis" Solari. E dove, nel 1940, l'American Bantam Car Company, una fabbrica d'auto, realizzò il prototipo di quella che sarebbe stata conosciuta co-



Dalla convention repubblicana nuova piattaforma sull'aborto
Alla convention repubblicana hanno approvato una nuova piattaforma del partito che lascia agli Stati ogni decisione che riguardi le restrizioni sull'aborto, abbandonando la posizione di lunga data del partito a favore di un bando nazionale dell'interruzione di gravidanza

Il racconto

Mills, il Pulitzer della foto con la scia del proiettile "Quasi non ci credevamo"

di **Massimo Basile**

NEW YORK – I fotografi al seguito di Donald Trump dicono tutti la stessa cosa: è come finire in un vortice quando ti trovi accanto a lui. Può sempre succedere qualcosa. Doug Mills lo sa: il leggendario fotografo del *New York Times*, 64 anni, di Greensboro, North Carolina, premio Pulitzer per la campagna di Bill Clinton del '92 e per lo scandalo Lewinsky, è stato l'unico in grado di catturare il momento storico in cui un proiettile sparato da più di un centinaio di metri di distanza da un ragazzo di vent'anni ha sfiorato il viso di Trump. Si vede chiaramente lo spostamento d'aria provocato dal proiettile. Mills stava usando una fotocamera digitale Sony in grado di scattare immagini fino a trenta frame al secondo. All'inizio, ha raccontato al quotidiano newyorkese, pensava che il rumore dei colpi provenisse da un veicolo, ma ha capito subito che stava accadendo qualcosa di più grave. «Quando ho visto quel tipo di smorfia sul viso – spiega – il suo guardare di lato e poi afferrarsi l'orecchio, ho pensato un attimo. Intanto lui si era chinato. Mi sono detto: oh, è stato colpito». Mills segue i presidenti degli Stati Uniti dal 1983 ma non avrebbe mai pensato di trovarsi davanti a un attentato. I colpi sparati da Thomas Matthew Crooks hanno sfiorato Trump, ferito due persone e ucciso un uomo di 50 anni, che si era lanciato a protezione dei familiari. Nonostante il caos, Mills ha continuato a scattare con la sua fotocamera. «Quando è stato portato via dal palco – racconta – ho pensato che la foto simbolo sarebbe stata quella di lui con l'orecchio insanguinato, il pugno al cielo». A quella aveva pensato un'altra leggenda, Evan Vucci, di *Ap*. Mills sarebbe entrato nella storia con un altro scatto. Si era dimenticato di inviare le immagini in cui Trump stava parlando, poco prima di essere sfiorato dal proiettile. Quando il reporter ha rivisto le immagini ha notato un particolare: in una compariva una striscia scura orizzontale a tagliare l'aria, proprio alle spalle del tycoon, nel momento in cui Trump digrignava i denti e si stringeva nelle spalle. Mills ha chiesto alla sua editor al giornale di analizzare con attenzione la foto. Lei gli ha risposto poco dopo. «Non ci crederai, pensiamo di avere la foto. La foto del proiettile dietro la sua testa. Io ho pensato, 'oh, mio dio'».





Doug Mills
Fotografo veterano del New York Times, ha vinto il Pulitzer nel 1993



me jeep. Incapace di produrre 75 veicoli al giorno, come richiesto dall'esercito, finì però per cedere contratto e brevetto alla Ford.

Il 70 per cento degli abitanti è repubblicano: un feudo sicuro dell'elefante e proprio per questo scelto dalla campagna di Trump – che c'era già stato nel 2020 – per l'ultimo comizio prima della convention di Milwaukee. Le pecche organizzative, ti dicono, non riguardavano solo la sicurezza del leader Rep: «C'era tantissima polizia e per entrare si passava sotto i metal detector. Ma in una giornata dove il caldo al suo picco ha toccato i 40 gradi, non era stata prevista una sola striscia d'ombra. E pure l'usuale distribuzione di bottigliette d'acqua era insufficiente» racconta Dylan Paulson, 20 anni, che col fratello Nick sabato è entrato nell'area alle 11 del mattino. «C'erano solo due ambulanze per 50mila persone. Ho visto gente svenire per il caldo, soprattutto anziani. E ho sentito più volte chiedere l'assistenza di un medico senza che nessuno arrivasse». Il peggio, però, è stato il momento dell'evacuazione: «Non c'era alcun piano. Ci siamo ritrovati a migliaia in fuga con le nostre auto su una stradina di campagna. Conosco gente che per ore non sono nemmeno riusciti a lasciare il parcheggio». Tanti, si sono accampati sui terreni delle fattorie vicine: «Abbiamo accolto amici e sconosciuti al meglio che potevamo, dandogli acqua e frutta e soprattutto notizie» racconta agitata Grece Green, dal portico della sua casa a meno di un chilometro. «Avevo paura già prima del comizio. Nessuno vuol vedere le squadre di artificieri a poche centinaia di metri da casa». Rebecca Rauschenberger, 24 anni, invece non c'era. Cameriera al Natili North, il ristorante sulla North Main Street, ha visto la sparatoria in tv e subito dopo, la processione di ambulanze e pompieri diretti verso la Fiera. «I clienti erano scioccati. Io no. Spaventata, sì: i miei genitori erano fra la folla. Ma il clima politico è troppo caldo e in qualche modo me lo aspettavo, tanto da aver salutato mamma e papà con una brutta battuta: "Se qualcuno spara, buttatevi a terra". Proprio quello che hanno dovuto fare». Repubblicana anche lei, non apprezza Trump: «A novembre voterò Robert Kennedy. Non ne posso più di questo clima dove se non sei d'accordo con qualcuno su qualcosa, diventi oggetto di odio».



Meloni sul vigile del fuoco Comperatore: "Un eroe"
«Corey Comperatore era un ex capo dei vigili del fuoco, un italoamericano di origini calabresi. È morto da eroe, facendo da scudo alla moglie e alla figlia", così la premier Giorgia Meloni su X

I democratici

L'assalto congela la campagna di Biden e i sondaggi lo danno sotto di 3-4 punti

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Il tentato assassinio di Donald Trump ha congelato la campagna di Joe Biden. Il lancio di appelli elettorali da cinquanta milioni di dollari è stato fermato dai Democratici sabato notte. Non è il momento di attaccare il tycoon e indicarlo come un potenziale dittatore. Milwaukee è la città dove si era concentrata la campagna d'attacco. Ma non in questi giorni, non dopo che il suo avversario ha rischiato di finire ucciso da un proiettile. Biden ha chiesto di «allentare la temperatura politica», ha spiegato ieri al suo staff di volere pacificare il Paese. Si considera l'unico in grado di unire l'America, di «riportare la vecchia anima del Paese». Come primo atto Biden ha cancellato la tappa elettorale in Texas, dove ieri il presidente avrebbe dovuto partecipare alla celebrazione dei sessanta anni dalla nascita del Civil Rights Act. La campagna ha compiuto una prima virata: invece di attaccare Trump, Biden prenderà di mira le violenze politiche di tutti i tipi. Ma intanto, domenica, per la prima volta si è rivolto al suo avversario chiamandolo "Donald". I sondaggi indicano che un primo effetto-attentato c'è: secondo New York Times/Siena College, Biden è indietro di tre punti su Trump in Pennsylvania, uno degli Stati da vincere a tutti i costi, dove è avvenuto l'attentato. Nel sondaggio realizzato dall'organizzazione Democratica WelcomePac, su base nazionale, Biden è indietro di quattro. La settimana scorsa,

Cancellati spot elettorali da 50 milioni Joe chiede di "allentare la temperatura politica" Wall Street già lo vede come lo sconfitto

lo stesso sondaggio aveva dato al presidente uno svantaggio di tre. Un punto solo di differenza dopo sabato potrebbe essere confortante per i Democratici, ma bisogna considerare che si tratta di uno sondaggio di parte.

Anche Wall Street ha dato le sue prime indicazioni: stando ai dati mostrati da PredictIt, società di previsioni legate alla Borsa, il tycoon ha il 67 per cento di possibilità di tornare alla Casa Bianca. Quelle di Biden sono rimaste ferme al 27. Le stesse azioni della Trump Media & Technology sono in crescita. Numeri che nei prossimi giorni influenzeranno le rispettive campagne. Repubblicani e Democratici hanno pubblicamente appoggiato l'appello di Biden ad abbassare i toni, e lo stesso Trump ha detto che non farà più giovedì, giorno dell'investitura, un discorso che sarebbe diventato "memorabile". Ma rappresentanti del Congresso e dei due partiti sono scettici sulla tregua. I liberal da tempo hanno fatto scattare l'allarme riguardo la minaccia rappresentata da Trump. Appena il giorno prima dell'attentato Biden aveva definito il suo avversario un "truffatore" implicato in molti processi. Il tycoon, dopo aver incassato un'altra vittoria giudiziaria, con l'archiviazione dell'incriminazione per il trasferimento illegale di file riservati, ha invocato la fine di «tutte le cacce alle streghe» e della «militarizzazione del sistema giudiziario». Cioè è tornato ai vecchi toni. Biden, confessano esponenti Democratici, non potrà raffreddare il clima ancora per molto.

Punto di svista **Ellekappa**



Intervista all'ex sindaco di New York

De Blasio "Trump può vincere solo se riuscirà ad abbassare i toni altrimenti le urne lo puniranno"

dal nostro inviato
Paolo Mastrolilli

MILWAUKEE – «La reazione all'attentato di Butler sarà decisiva. Se Trump avrà la capacità di abbassare i toni, vincerà le elezioni. Altrimenti Biden potrà restare il candidato democratico e diventerà il favorito». È la previsione di Bill de Blasio, ex sindaco di New York ed ex candidato alla Casa Bianca.

Cosa ha pensato quando ha visto l'attentato?
«Il primo pensiero è stato che un essere umano non può trovarsi in simili condizioni di pericolo, e grazie a Dio si è salvato. Il secondo è stata la necessità di ripensare la nostra cultura, tanto per la leggerezza con cui gestiamo le armi, quanto per l'obbligo di tornare ad un discorso politico più civile».

Alcuni repubblicani dicono che la colpa è di Biden, perché ha alzato la tensione accusando Trump di minacciare la democrazia.
«E questa è la prova che hanno una visione non democratica della nostra società. Biden, o nessun altro democratico, ha mai suggerito che Trump vada fermato con alcun mezzo che non sia pacifico e passi attraverso il voto».

Alcuni infatti rispondono che Trump ha creato questo clima.
«Non c'è dubbio che la sua retorica è stata molto tagliente. Biden ha usato i toni giusti nel discorso alla nazione di domenica sera, sollecitando gli americani a ritrovare l'unità, e la maggioranza dei cittadini è contraria alla negatività prevalente. Se i repubblicani risponderanno moderando la loro retorica, vinceranno le elezioni; se non lo faranno, l'elettorato lo noterà e li punirà».

Biden può continuare a basare la sua campagna elettorale sull'accusa all'avversario di minacciare la democrazia?
«Anche questo dipenderà in larga misura da Trump. Se abbasserà i toni, Biden e i democratici dovranno rispondere adeguandosi. Se non lo farà, la discussione tornerà esattamente al punto in cui era prima dell'attentato».

Biden può restare il candidato o deve lasciare?
«Se crede di potersi riprendere dopo il cattivo dibattito di Atlanta, e i sondaggi al momento lasciano aperta questa possibilità, deve andare avanti. Se non sente di avere le forze necessarie, sarà lui a riconoscerlo per primo».



BILL DE BLASIO
EX SINDACO DEMOCRATICO DI NEW YORK

Se Biden non sente di avere le forze per andare avanti sarà il primo a riconoscerlo C'è ancora tempo

Ma il tempo stringe, la Convention democratica è fra un mese.
«Qui ragiono da ex candidato: un mese è come un secolo, in politica, e fino alla Convention tutto può accadere».

Oltre il 70% degli americani non vorrebbe la replica della sfida del 2020. Se i democratici scegliessero il cambio generazionale, anche davanti alla violenza, non otterrebbero un vantaggio?
«Questo ragionamento ha un senso logico, ma lo perde se lo metti nel contesto attuale. Biden è stato un presidente di grande successo, è semplicistico pensare che tutto cambierebbe candidando una nuova persona magicamente carismatica. Ciò varrà piuttosto per il 2028, quando nessuno dei due potrà ricandidarsi. Io credo che avremo elezioni regolari, e vedremo la marea del cambiamento generazionale».

Perché l'America è caduta così in basso e come si rialza?
«Separiamo la violenza, che è accaduta anche in passato e spesso è dipesa da singole persone instabili, dalla spaccatura culturale. La divisione è profonda. È iniziata ai tempi di Reagan, che oggi sarebbe considerato un moderato, ed è proseguita con le milizie, il Tea Party, il movimento per attaccare Obama sul suo luogo di nascita di cui era promotore Trump, l'assalto al Congresso del 6 gennaio, il tutto sostenuto dall'abuso delle armi. Non credo che ciò si corregga da sé in maniera organica, però questo può diventare un momento di riflessione. E penso che il pendolo tornerà ad oscillare, in particolare grazie al cambio generazionale in arrivo».

In Europa però c'è la guerra e i gruppi di estrema destra avanzano.
«Lo so, è molto pericoloso, e rende ancora più importanti le nostre elezioni. Però ricordate che durante la Seconda guerra mondiale ci sono stati momenti in cui sembrava che i nazisti avrebbero preso l'intero continente. Perdonate il mio ottimismo, ma non credo che nel lungo termine sarà possibile cancellare la democrazia nei paesi che l'hanno davvero conosciuta».



E se la pallottola avesse colpito Donald Trump? Abbiamo chiesto a un maestro del thriller italiano di immaginare una storia alternativa



Il racconto

Il candidato ucciso e le mani di un generale sull'America

di **Giancarlo De Cataldo**

Quando uno squilibrato, durante un comizio, assassinò il Candidato, il Presidente si precipitò sul posto e improvvisò un discorso. Dopo aver ricordato con parole alate la figura del suo defunto rivale, rivolse alle fazioni in lotta un invito angosciato alla moderazione. Assicurò che si stava facendo l'impossibile per scoprire eventuali complici dell'assassino, che comunque era stato prontamente individuato e neutralizzato. Garantì che le prossime elezioni si sarebbero svolte nel rispetto dei diritti di tutti. Salutato da un applauso tutt'altro che entusiastico, rientrò nell'albergo che lo ospitava insieme allo staff. Due guardie del corpo lo scortarono sin dentro la suite che gli era stata riservata. «Non vedevo l'ora» confidò agli angeli custodi il Presidente, sprofondando in una poltrona di design italiano. I due uomini si scambiarono un'occhiata eloquente.

L'uomo più potente del mondo occidentale, alle prese con la crisi più grave dalle Torri Gemelle, appariva un anziano stanco, provato, malfermo sulle gambe. Il Presidente aveva appena ordinato un doppio whisky con ghiaccio quando la porta si spalancò di colpo. Gli agenti impugnarono immediatamente le armi. Ma si placarono quando sulla soglia si stagliò l'inconfondibile, massiccia sagoma del generale Jack D. Ripper, il più influente consigliere militare della presidenza. «Jack» sospirò stancamente il Presidente «vieni, siedi accanto a me, vecchio mio. Altre cattive notizie?».

Il militare lanciò un'occhiata alle guardie del corpo. Il Presidente le congedò con un comando deciso. Ripper sedette accanto a lui. «Dobbiamo parlare» esordì, con un sorriso amabile. Qualche ora dopo, a metà pomeriggio, il Presidente lesse un messaggio a reti unificate. «Al popolo americano: sono responsabile dell'uccisione del mio rivale nella corsa presidenziale. Ho personalmente impartito l'ordine di uccidere e, consapevole del peso di questa mia sciagurata decisione, rassegno con effetto immediato le mie dimissioni. Saranno presto indette nuove elezioni e nel frattempo la continuità della vita istituzionale del nostro grande paese sarà assicurata dal governo provvisorio presieduto dal generale Jack D. Ripper».

Al termine della lettura, per lo sgomento di metà degli abitanti del pianeta Terra e il gaudio dell'altra metà, si fece saltare le cervella. Mentre i media di tutto il mondo impazzivano, il generale Jack D. Ripper si complimentò con il responsabile dell'unità di gestione dei programmi di intelligenza artificiale. Il video era un fake. Il Presidente si era rifiutato di leggere il comunicato e, nonostante l'età avanzata, aveva opposto una resistenza ammirevole a quella che Ripper aveva definito «la fase finale» (il termine "esecuzione" gli sembrava inappropriato). Sì, la tecnologia faceva davvero miracoli. La scena del suicidio era stato un colpo da maestro.

Il generale sapeva benissimo che né il Presidente né i suoi c'entravano con l'attentato, opera di uno squilibrato che era riuscito a beffare i più sofisticati apparati di sicurezza. Come aveva fatto? Beh, aveva giocato da dilettante in un mondo di professionisti. E l'imponderabile gli aveva dato una mano. Come adesso la stava dando a lui. Jack D. Ripper. L'uomo che avrebbe salvato l'America dai suoi demoni, riportandola alla grandezza di un tempo. L'idea gli era venuta da un vecchio film western. La storia di due gang che si distruggono secondo i piani di un bravo seminatore di zizzania. Così l'America. C'erano due fazioni in lotta, e si odiavano. Una lotta distruttiva, fratricida. Scaricare sul Presidente la responsabilità dell'attentato significava gettare benzina sul fuoco, aizzare i seguaci del Candidato e nel contempo seminare l'incertezza fra le fila dei presidenzialisti. E lui, Ripper, l'uomo dell'ordine, avrebbe mostrato ad entrambi il pugno di ferro. In nome, beninteso, dell'America. A tempo debito, ci sarebbe stata la rivelazione: il video era un fake, il Presidente un innocente, era stata tutta una manipolazione dei fan del Candidato. Tirava un venticello di guerra civile. Perché non trasformarlo in un benefico tornado? Furono sufficienti pochi mesi, e Jack D. Ripper indisse nuove elezioni, e le vinse trionfalmente.

Tirava un venticello di guerra civile Perché non trasformarlo in un benefico tornado?

Il giorno dell'investitura, mentre preparava il discorso, era decisamente fiero di sé. La situazione interna si era pacificata. Certo, erano state necessarie misure drastiche, e restava il problema delle cinquecento "piccole Guantanamo" interne in cui languivano gli irriducibili delle due fazioni. Era forse tempo di un'amnistia? Con calma, con calma... anche la situazione internazionale sembrava tranquilla. Il Presidente Ripper aveva anzi in mente di organizzare una grande conferenza mondiale per affrontare e risolvere tutti i problemi più urgenti: dalla guerra russo-ucraina alla questione palestinese, passando per il riscaldamento globale. L'America, ancora una volta al centro del mondo... Era alle prese col nodo della cravatta quando lo raggiunse telefonicamente il capo della Nsa. «I cinesi hanno attaccato la California». «Stai scherzando?». «Mai stato più serio. Il comunicato ufficiale del governo di Pechino dice che è loro preciso dovere intervenire per difendere gli interessi della Cina. In particolare, il loro investimento nel nostro debito pubblico». «A quanto ammonta di preciso?». Il capo dell'Nsa sparò una somma. Ripper impallidì.

Poi domandò se si aveva già una stima delle forze in campo: per essere chiari, quanti dannati cinesi stavano calpestando il suolo americano, in quel momento? Quando sentì la risposta, il pallore si accentuò. «E non è tutto, Jack. Anche i russi si stanno muovendo...». Cinesi, russi. Il neopresidente si allentò il nodo. Uno squilibrato... L'imponderabile... ma era davvero andata così?







Distopie James Franco protagonista della serie *22.11.63* diretta da Kevin Macdonald e tratta dal libro di Stephen King A destra, dall'alto: Miranda Richardson e Rutger Hauer nel film *Delitto di Stato* tratto dal libro *Fatherland* di Robert Harris; la locandina della serie distopica Netflix *1983*

NOMINE A STRASBURGO

Meloni al bivio europeo Von der Leyen chiude “Niente intese strutturali”

La presidente della commissione lavora a un patto di non belligeranza con Ecr ma esclude un accordo organico
Aperto il caso Vannacci

di **Lorenzo De Cicco**

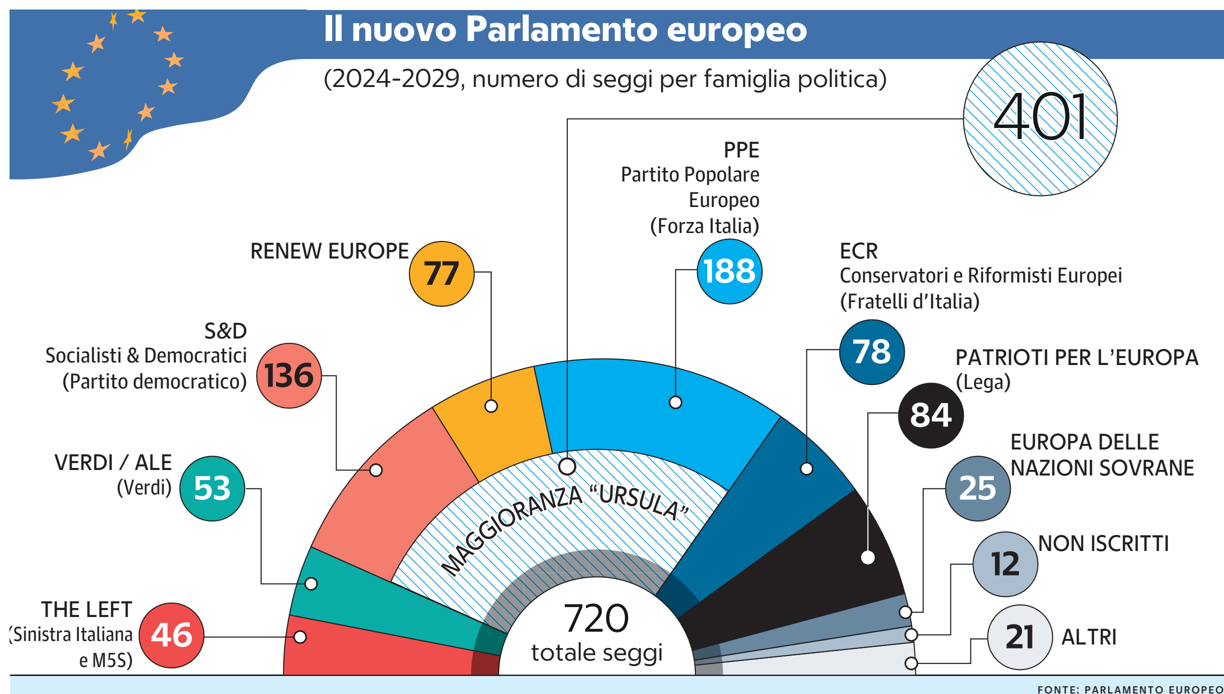
ROMA – Quarantott’ore per decidere dove puntare i 24 voti di FdI nel pallottoliere di Strasburgo. Con ancora «tutti gli scenari aperti», confidava ieri sera una fonte di via della Scrofa. Cioè votare sì, no o astensione sul bis di Ursula von der Leyen. Giorgia Meloni continua a sentire via messaggi la presidente uscente della Commissione, a caccia di conferma. L’ha fatto anche in queste ore tribolate. Ma la premier vuole decidere solo dopo un chiarimento vero, al telefono, con la popolare tedesca, atteso entro oggi. Stamattina von der Leyen vedrà il gruppo dei Conservatori. Ma, con in tasca l’appoggio dei Verdi, ieri ha potuto escludere patti con Ecr. Almeno formali. «Non ci sarà una cooperazione strutturale», ha confermato ieri, incontrando gli europarlamentari di Left. Certo, questo non esclude sponde sui singoli voti. O un patto di non belligeranza.

Comunque vada il vertice di stamattina, Ecr si presenterà giovedì nell’emiciclo di Strasburgo spaccata. I belgi di N-Va e i cechi di Ods sono già passati al fronte pro-Ursula. E perfino dai polacchi del Pis, secondo fonti europee, filtra un imprevisto possibilismo. Resta da capire che farà Meloni. Antonio Tajani è in pressing: «Ascoltiamo von der Leyen, badiamo ai contenuti». L’altro vice di Meloni, Matteo Salvini, tifa per il no «agli inciuci». Due linee opposte di cui la premier dovrà tenere conto. Ecco perché dentro FdI c’è chi crede che l’opzione più praticabile sia l’astensione. Anche se in questo caso un eventuale appoggio sotterraneo a von der Leyen (il voto è segreto) sarebbe più complicato da mascherare. Sarebbe più facile nel mucchio dei favorevoli o dei contrari, che saranno più numerosi.

Prima di decidere, Meloni vuole capire che delega strapperà in Commissione. Sogna una vicepresidenza esecutiva. Difficile. E tratta su Concorrenza, Mercato interno, Bilancio e Affari economici. In pole resta il ministro Raffaele Fitto, ieri con Meloni a Bagnoli. E proprio dalla visita all’ex Ilva, si può forse cogliere qualche segnale, dalla premier. Meloni ha lodato la proroga della decontribuzione Sud, mossa della Commissione. E ha elogiato Fitto.

Gli europarlamentari di Ecr si sono già riuniti ieri. Oggi sosterranno la popolare Roberta Metsola, che corre per il bis da presidente dell’Eurocamera. E hanno indicato due candidati a vicepresidente. Un polacco del Pis, Roberts Zile, e la meloniana Antonella Sberna. Elezione sicura? «Rischiano», trapela da fonti informali del Pse. Che potrebbe, almeno in parte, provare a sabotare la nomina. Ecco perché in Ecr studiano le contromosse. Nelle ultime ore circola l’idea di un test: cioè provare a far votare Sberna da tutto l’arco a destra dei Liberali. Quindi Popolari, ma anche Patrioti e i sovranisti capeggiati da Afd. La manovra è alle battute iniziali. Ma se riuscisse - non scontato - dimostrerebbe che un asse tra Ppe ed Ecr può saldarsi. E potrebbe poi condizionare FdI sull’Ursula Bis. Alla riunione di oggi non ci sarà il segretario dei Conservatori, il deputato meloniano Antonio Giordano. Sarà in viaggio verso il Wisconsin, per la Convention di Trump. Mentre Salvini gioca a fare il più trumpiano dello Stivale, il luogotenente di Meloni in Ecr risponde così: «I Repubblicani sono il partito conservatore degli Usa e quindi il nostro interlocutore d’elezione».

Anche i Patrioti hanno i loro crucci. Il principale è Roberto Vannacci, che Salvini ha voluto vice-presidente della famiglia politica varata con Orbàn e Le Pen. All’incontro del gruppo di ieri, il capodelegazione del Rn, Jean-Paul Garraud, ha confermato: Vannacci «è un problema e lo affronteremo». Non ieri, però. Perché? «Il signor Vannacci - il commento gelido di Garraud - doveva venire, ma è arrivato in ritardo. Ne riparleremo». A sentire Salvini invece «è un non problema». Ma pare proprio di sì. Bastava guardare la faccia di Jordan Bardella, mentre lasciava la riunione: «Vannacci? Ne parleremo a tempo debito».



OLIVIER MATTHYS/EPA



La polemica

Viaggi non concordati il governo Ue diserterà i vertici di Orbán

di **Antonio Fraschilla**

ROMA. – La Commissione europea guidata da Ursula von der Leyen boicotterà le riunioni informali del Consiglio sotto la presidenza di turno del premier ungherese Viktor Orbán: «Alla luce dei recenti sviluppi che segnano l’inizio della guida ungherese, la presidente ha deciso che la Commissione europea sarà rappresentata a livello di alti funzionari durante le riunioni informali del Consiglio, e la visita del collegio alla Presidenza non avrà luogo», dice il portavoce della stessa Commissione Eric Mamer.

Una decisione, quella di non inviare i ministri, mai presa nella storia dell’Unione europea e che arriva dopo i viaggi di Orbán, fatti in completa autonomia senza alcuna comunicazione agli altri componenti del Consiglio europeo, prima a Mosca da Vladimir Putin, poi a Pechino da Xi Jinping e infine in America da Donald Trump con tanto di messaggio del presidente ungherese sulla «soluzione» che il tycoon che sfida il presidente Usa uscente Joe Biden «troverà sulla guerra in Ucraina». La decisione della commissione Ue era nell’aria. Nel suo incontro con il gruppo The Left al Parlamento europeo von der Leyen aveva detto, secondo alcune fonti che hanno fatto trapelare le sue frasi: «Abbiamo visto le sue missioni a Mosca e Pechino e la risposta russa con il bombardamento dell’ospedale pediatrico. Quella non può essere considerata una missione di pace».

Una narrazione chiara, quella seguita da Orbán, che vede nella Nato e in Biden il problema della guerra avviata dalla Russia. Una narrazione inaccettabile per i vertici Ue, da qui la contromossa per isolare Orbán. E non sarà l’unica: l’alto rappresentante dell’Ue Josep Borrell, come riportato dal sito *Politico.ue*, starebbe anche pensando di convocare un Consiglio affari esteri formale alla fine di agosto, in contemporanea con il Gymnich, il Consiglio esteri informale organizzato dalla presidenza ungherese del Consiglio per il 28



Presidente
Viktor Orbán è presidente di turno del Consiglio dell’Ue

Su Repubblica


Primo piano
Bruxelles boicotterà Orbán “Nessun ministro ai vertici”
Armi Usa a lungo raggio nelle basi in Germania “Deterrenza anti-russa”

L’articolo
Giovedì scorso il nostro quotidiano ha anticipato la notizia del “boicottaggio”



▲ **Candidata** La presidente uscente della commissione europea Ursula von der Leyen Giovedì a Strasburgo, nel corso della sessione plenaria, il Parlamento europeo voterà il rinnovo del suo mandato

agosto a Budapest. L'eventuale convocazione di Borrel impedirebbe ai ministri di recarsi in Ungheria, facendo di fatto fallire il Gymnich.

Ieri Orbánha cercato di gettare acqua sul fuoco delle polemiche per le sue prime mosse da presidente di turno del Consiglio, sostenendo di aver inviato una lettera ai leader Ue sulle sue missioni a Kiev, Mosca, Pechino e Usa: «Il primo ministro ha informato per iscritto i leader del Consiglio Europeo sui negoziati, sulle esperienze della prima fase della missione di pace e sulle proposte ungheresi: se l'Europa vuole la pace e vuole avere un ruolo decisivo nella risoluzione della guerra e nella fine dello spargimento di sangue, deve ora elaborare e attuare un cambiamento di direzione», ha detto Balaz Orbán, braccio destro del premier ungherese in un'intervista alla testata *Magyar Nemzet*. Il dossier sulle missioni all'estero di Orbán per la guerra in Ucraina è stato ricevuto, conferma il portavoce del presidente del Consiglio Europeo Charles Michel, aggiungendo che al momento «non c'è alcun commento ufficiale» sul contenuto. A rischio anche la partecipazione dei commissari Ue all'Ecofin in programma a Budapest a settembre.

Intervista al commissario europeo

Gentiloni "Occidente mai stato così fragile Necessario il bis di Ursula"

dal nostro corrispondente **Claudio Tito**

BRUXELLES - «Un evento drammatico. Per un soffio quell'attentato non è riuscito. Provo angoscia. Perché se in pubblico si nota per la prima volta da tempo uno spirito unitario – "abbassare i toni" – sui social invece è un proliferare di falsità, minacce, linguaggi estremi». Paolo Gentiloni vede nelle conseguenze del tentativo di uccidere Donald Trump un'ulteriore prova di «fragilità» dell'Occidente e delle democrazie. E anche per questo considera fondamentale rieleggere giovedì prossimo Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea. «Il voto di dopodomani – spiega – è il più importante nella storia del Parlamento europeo». Anche perché confermerà che i sovranismi non hanno vinto e resteranno fuori dal centro di comando dell'Unione.

Ma lei non crede che la violenza di Butler sia anche il frutto di quel che è accaduto quattro anni fa con la rivolta dei trumpiani a Washington? Non c'è qualcosa di distorto nel processo democratico se dopo l'attentato, lo stesso Trump invita i suoi sostenitori a combattere urlando "fight"?

«È soprattutto il frutto di una politica americana sempre più aggressiva e violenta, in un paese pieno di armi. I social media sono stati devastanti in questo, con il rischio di mettere in crisi il sistema Usa».

In crisi il sistema americano o quello occidentale?

«Il mondo non è mai stato così instabile e l'Occidente non è mai stato così fragile e esposto. L'attentato è stato un amplificatore di questa fragilità. Anche per questo serve un Ue forte».

Non sono stati i sovranismi in varie parti dell'Occidente a creare questo clima e acuire questa debolezza?

«Sono contrario a collegare responsabilità politiche a quel che è successo a Butler. Nessuno deve pensare che il tentativo di uccidere Trump sia frutto di questa o quella posizione politica».

E invece cosa serve?

«Una politica basata sulle idee e sul dialogo, non sull'aggressione verbale. Se entriamo nella logica delle reciproche accuse, su chi ha armato la mano dell'attentatore, si alimenta il clima che dobbiamo al contrario combattere. Vale anche per l'Europa, dove da Robert Fico alla Germania, ci sono episodi di violenza politica».

Però soprattutto a destra, ad esempio Salvini, ha usato questo argomento.

«Argomento sbagliato, a destra e a sinistra».

In questo quadro anche l'Ue sembra subire questo clima. Giovedì c'è il voto su Ursula von der Leyen. Va eletta?

«Il voto di giovedì, che era già il voto più importante nella storia del Parlamento europeo, diventa ancora più importante».

Perché il voto più importante nella storia?



OLIVIER HOSLET/EPA

▲ **Commissario europeo** Paolo Gentiloni

> *L'attentato a Trump ci parla di un mondo sempre più instabile Il voto di giovedì è storico: serve un'Europa forte*

> *La destra avanza ma è una somma di minoranze aggrappate a interessi diversi Non vuole guidare l'Unione ma disegregarla*

> *Von der Leyen chiara sui partner: Ppe, Pse e liberali Altri apporti con paletti precisi: Ucraina e Stato di diritto*

«Per il lavoro svolto. Per come sono state affrontate due delle crisi più devastanti dal dopoguerra - la pandemia e la guerra provocata dalla Russia -, per gli eurobond, per come abbiamo cambiato il modello energetico. Dopo questi anni, insomma, Kissinger per parlare con l'Ue saprebbe a chi telefonare».

Scusi ma il bilancio della Commissione di cui lei fa parte che c'entra con l'idea del voto più importante della storia dell'Europarlamento?

«Perchè il ruolo della Commissione non è mai stato così importante. Aggiungo che il confronto politico prima era tra chi voleva rimanere nell'Ue e chi ne voleva uscire. Adesso è tra chi vuole "più Europa" e chi vuole "meno Europa". Le vicende legate alla maggioranza nel Parlamento europeo in passato erano decisamente meno determinanti. L'attenzione era inferiore».

Non vede pure il rischio che, a causa della fase che viviamo, l'Unione entri in crisi?

«Sono stati compiuti enormi passi avanti nel processo di integrazione in questi cinque anni. Il mondo, però, cambia a velocità maggiore. E se l'Ue si fermasse, allora si rischierebbe una crisi».

Dalla sua descrizione emerge la sensazione che i sovranismi siano stati sconfitti. Le destre in effetti hanno avuto un avanzamento alle ultime elezioni ma non così consistente come hanno cercato di far credere. Alla fine appaiono ininfluenti.

«Un avanzamento significativo c'è stato ma limitato. E' stata confermata la maggioranza dei tre partiti europeisti. È difficile che un insieme di minoranze aggrappate a contrapposti interessi nazionali possano guidare l'Unione. Per fare un esempio: l'estrema destra olandese ha interessi divergenti rispetto all'estrema destra italiana. Del resto il sovranismo vuole disgregare l'Ue, non guidarla».

Certo, però, un fattore di incertezza permane in Francia. L'instabilità in quel Paese può condizionare il cammino europeo?

«Può condizionarlo. E aggiunto alle difficoltà della coalizione tedesca può indebolire il ruolo tradizionale del motore franco-tedesco».

Quindi per questi motivi Ursula von der Leyen va rieletta?

«Merita il secondo mandato. Per il bilancio positivo di questi cinque anni, per come sono stati affrontati i due "cigni neri" della pandemia e della guerra. La Commissione avrebbe potuto mantenere una linea minimalista, persino in ragione dei trattati che sulla sanità non assegna alcuna competenza all'Ue e per il tabù del debito comune. Invece il ruolo della Commissione si è rafforzato. E poi per la chiarezza con cui Ursula ha confermato il perimetro della sua maggioranza».

Quindi va tenuta fuori tutta la destra dalla maggioranza? Compresa l'Ecr di Giorgia Meloni?

«Von der Leyen è stata chiara nel ribadire che la maggioranza strutturata è fatta da Ppe, Pse e Liberali. Altri apporti sono possibili ma con paletti ben precisi: europeismo, sostegno all'Ucraina e rispetto dello Stato di diritto».

Andando nel concreto: crede che debba chiedere i voti dei Verdi? E quelli di Fratelli d'Italia?

«Non faccio il suggeritore. Von der Leyen è stata chiara sui confini e i contenuti della sua maggioranza».

Il Pd voterà a favore. Questo voto può essere la piattaforma su cui costruire l'alternativa in Italia?

«Il Pd è la componente maggiore di S&D. Esiste un accordo complessivo che ha portato anche all'elezione del socialista portoghese Costa alla presidenza del consiglio europeo. Non lo declinerei troppo in chiave italiana. In questo contesto globale di incertezza e fragilità serve in primo luogo una Commissione europea forte e stabile».

Lo dice pensando anche all'eventualità che Trump vinca le presidenziali di novembre?

«Senz'altro. Non possiamo ignorare il rischio che in Usa prevalgano posizioni che da un lato ridimensionano l'impegno nell'Alleanza Atlantica e dall'altro rendano ancora più complicata la competizione sotto il profilo commerciale, delle tariffe e dei dazi. Anche Biden ha difeso gli interessi economici americani, ma con Trump sarebbe tutto più difficile».

E se Ursula von der Leyen giovedi non ce la facesse, cosa accadrebbe?

«Non ci sono piani B. L'obiettivo è chiarissimo: dare un segnale di fermezza e stabilità. Adesso, in questo contesto, è ancora più importante».

Articolo 533
Codice di procedura penale

(D.P.R. 22 settembre 1988, n. 477)

1. Il giudice pronuncia sentenza di condanna se l'imputato risulta colpevole del reato contestatogli al di là di ogni ragionevole dubbio. Con la sentenza il giudice applica la pena e le eventuali misure di sicurezza.

UN DOCUMENTARIO NETFLIX

OLTRE OGNI RAGIONEVOLE DUBBIO

IL CASO YARA

SOLO SU NETFLIX | ORA DISPONIBILE

A NAPOLI

La premier a Bagnoli corteggia il Sud 1,2 miliardi dopo la ferita dell'Autonomia

Siglato un accordo con Manfredi per risanare l'area. Stretta di mano con De Luca ma resta il gelo. Il governatore: "Io sono quello civile"

di **Dario Del Porto Antonio Di Costanzo**

NAPOLI — A Bagnoli Giorgia Meloni prova a riprendersi il Sud. La premier sceglie un investimento strategico come il risanamento dell'area occidentale di Napoli, da più di trent'anni prigioniera della dismissione infinita dell'acciaieria ex Ilva-Italsider, per provare a recuperare terreno nel Mezzogiorno dopo l'esito negativo del voto per le Europee e la protesta delle Regioni meridionali contro la riforma dell'autonomia differenziata. Sul palco dell'auditorium di Bagnoli, l'inquilina di Palazzo Chigi sigla con il sindaco e commissario straordinario Gaetano Manfredi un accordo da 1,2 miliardi di euro che rappresenta davvero un cambio di passo nella storia del sito di interesse nazionale di Napoli Ovest. «Oggi accade qualcosa di molto importante per Napoli, la Campania e tutto il Sud», esordisce Meloni. E sottolinea che «oggi le istituzioni, lo Stato, sono a Bagnoli e decidono di mettere la faccia su una di quelle questioni che vanno avanti da così tanto tempo che i cittadini, a un certo punto si convincono non ci sia niente da fare per invertire quella tendenza». In strada movimenti e attivisti protestano e Meloni si rivolge a loro: «Capisco i cittadini che fuori manifestano e parlano di passerelle, perché qui molte promesse sono state tradite. Ma voglio chiedere loro di darci la possibilità di dimostrare che le cose si possono cambiare». Anche il sindaco Manfredi definisce «naturale dopo 30 anni di aspettative disilluse lo scetticismo dei cittadini. L'unico modo per rispondere è fare le cose». Il progetto prevede un parco urbano di oltre 100 ettari che dovrà diventare il cuore verde della città e un waterfront di circa due chilometri. La cosiddetta colmata, la striscia di 195mila metri quadrati realizzata sulla costa con materiale di risulta dell'ex Italsider, sarà rimossa solo parzialmente.





NAPOLIPRESS/FOTOGRAMMA

Cortesie
Vincenzo De Luca invitato sul palco dalla premier Giorgia Meloni e dal ministro Raffaele Fitto
A sinistra la stretta di mano: il governatore si è autodefinito "civile"

La «sfida» indicata dalla premier è «trasformare un'area simbolo di incapacità delle istituzioni in un moderno polo turistico, balneare, commerciale, che sia all'altezza di questa straordinaria realtà». Meloni cita Caivano, la città della periferia Nord sulla quale il governo si è molto speso anche in termini di immagine dopo lo choc suscitato dagli stupri di gruppo ai danni di due bambine. Ma anche il luogo dove, a fine maggio, la premier aveva gelato il presidente della Regione Vincenzo De Luca con il saluto «sono quella str...», lanciato on line per "vendicare" l'epiteto del governatore captato fuori onda il 15 febbraio durante la manifestazione a Roma dei sindaci contro l'Autonomia differenziata il mancato accordo sui fondi di coesione attesi dalla Campania. Per la prima volta da quel giorno, i due si ritrovano a Bagnoli. Quando si stringono la mano, il presidente campano le dice: «Sono il civile De Luca». La premier sorride. Poi, al momento della sigla, Meloni e il ministro Raffaele Fitto, altro bersaglio delle polemiche del governatore, lo invitano sul palco per la foto, scegliendo dunque un profilo volutamente istituzionale rispetto allo strappo di Caivano. Per Meloni, la riqualificazione di Bagnoli rappresenta «l'opera di rigenerazione urbana più ambiziosa d'Europa». Il sindaco Manfredi argomenta: «Non voglio usare toni trionfalistici, ma oggi, come mai prima d'ora, definiamo una roadmap robusta, affidabile, che potrà portarci al definitivo rilancio di quest'area e consentirci di riportare la speranza a Bagnoli e nell'animo dei suoi cittadini». Bernardo Mattarella, l'amministratore delegato di Invitalia, è ottimista: «È una giornata molto importante accompagnata anche da un evento operativo. Consegniamo le aree delle cosiddette fondiarie per l'inizio dei lavori di bonifica. Direi che è la volta buona». L'agone politico però rimane incandescente. «A chi pensava che questi territori fossero spacciati, che non avessero speranza, che si potessero solo mantenere nella loro condizione con l'assistenzialismo, dimostreremo che si sbagliava di grosso», afferma la premier. Il leader dei Cinque Stelle Giuseppe Conte le risponde a stretto giro: «Meloni attacca chi ha fatto assistenzialismo ma non può riferirsi a noi che abbiamo fatto correre il Paese come una Ferrari. Ma oggi lei questa Ferrari non la sa guidare».

Proteste all'esterno di movimenti e attivisti La presidente del Consiglio: "Capisco chi parla di passerelle". Botta e risposta con Conte

In Liguria

La procura dice sì all'incontro tra Salvini e Toti ai domiciliari Il leghista: "Prima possibile"

di **Giuseppe Filetto**

GENOVA — Sulla stessa linea tracciata finora dal procuratore capo Nicola Piacente, che prova a dimostrare l'assenza di alcun accanimento giudiziario, i pm genovesi Federico Manotti e Luca Monteverde ieri hanno dato il via libera agli incontri chiesti dal presidente della Regione Liguria. Giovanni Toti, agli arresti domiciliari nella sua villetta di Ameglia dal 7 maggio scorso, travolto dall'inchiesta sulla Tangentopoli ligure, nelle prossime ore potrebbe vedere il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini e, in tempi separati, i fedelissimi assessori regionali Giacomo Giampedrone e Marco Scajola.

L'autorizzazione della gip Paola Faggioni dovrebbe arrivare nelle prossime ore e si ritiene un passaggio quasi formale, se si considera che siamo al quarto giro di incontri: il primo è stato sempre con i due assessori regionali e il loro collega Alessandro Piana che in questo momento riveste il ruolo di presidente ad interim; poi con i leader regionali del centrodestra Edoardo Rixi (Lega), Matteo Rosso (FdI) e Carlo Bagnasco (FI); il terzo con i politici nazionali Maurizio Lupi e Giuseppe Bichielli, entrambi di "Noi Moderati".

In attesa dei tempi tecnici per organizzare il colloquio, Salvini ieri a Genova per un evento del Mit sulle Grandi Opere (Terzo Valico, Gronda, Diga e Tunnel Subportuale), ha detto che conta di incontrare Toti «quanto prima. Parleremo di lavoro, perché le inchieste non possono fermare i cantieri, né a Genova, né in tutta Italia».

Da una parte il ministro fa capire che le dimissioni del governatore non sono in discussione. A chi gli ha chiesto se si stesse ragionando su nomi per le elezioni anticipate, il vicepremier ha risposto, seccamente: «No. C'è un governatore eletto e questo rimane. Quando ci sarà la scadenza, penseremo ai prossimi candidati». E poi: «Non ragioniamo di elezioni ma lavoriamo per amministrare la Regione Liguria. Oggi c'è un presidente facente funzioni, ci sono tanti sindaci...».

Dall'altra parte, però, Salvini dice che «le inchieste non possono tenere la Regione in sospeso per mesi». E non manca l'affondo sui magistrati: «Nel mondo non succede spesso che si tenga agli arresti qualcuno eletto dai cittadini prima ancora che inizi un processo». Il riferimento è ai giudici del Tribunale del Riesame che hanno negato l'attenuazione della misura cautelare, motivata dall'assenza di ravvedimento: «Toti non si è reso conto del reato di corruzione contestato». E se da una parte si ritiene che non possa più inquinare le prove, dall'altra vi è ancora il pericolo di reiterazione. Il presidente della Regione, infatti, considera leciti i finanziamenti ai partiti, ottenuti in cambio di favori ai suoi contribuenti. Per lui non sono corruzione. Anche se il vicepremier dice di rispettare «quello che fanno (i magistrati, *ndr*)».

Intanto, sull'onda del parere scritto dal costituzionalista Sabino Cassese «sulla forzatura compiuta dai giudici» ed allegato alla richiesta di attenuazione degli arresti avanzata dall'avvocato Stefano Savi, la Regione Liguria pensa al ricorso alla Consulta, sollevando il principio di incostituzionalità.


LUCA ZENNARO / ZEN/ANSA

Ai domiciliari
Il governatore ligure Giovanni Toti

I numeri

8

Gli articoli del decreto
I più discussi sono il 2, che prevede la possibilità per il ministero di sanzionare i direttori delle aziende sanitarie dove le liste di attese non vanno bene, e il 5, che ha fissato nuove regole sui tetti di spesa delle Regioni per il personale sanitario



170

Gli emendamenti
Verranno analizzati a partire da oggi, poi il provvedimento andrà in aula dopodomani. Tra gli emendamenti al testo è stato escluso quello di Claudio Borghi che prevedeva la cancellazione dell'obbligo della vaccinazione pediatrica

SANITÀ

Il governo cede sulle liste d'attesa Ma il Pd insiste: "Il piano è vuoto"

Sì dell'esecutivo alla modifica del dl voluta dalla Lega contro le sanzioni alle Regioni

di **Michele Bocci**

Una marcia indietro sul dl liste di attesa per riportare serenità nella maggioranza. Il governo ieri ha preparato un emendamento all'articolo 2 del discusso provvedimento, preso di mira dalle Regioni che la settimana scorsa hanno dato parere negativo alla sua approvazione con una serie di osservazioni. La più importante di queste riguarda proprio il secondo articolo, che prevede la possibilità per il ministero alla Salute di sanzionare le Asl dove le attese sono troppo lunghe. Un'invasione di campo, anche alla luce dell'autonomia differenziata, che non è piaciuto per niente alla Lega, ai suoi presidenti di Regione così come ai parlamentari.

«Il problema non è solo l'articolo 2 ma tutto il provvedimento, che è vuoto, inconcludente e senza risorse — attaccano dal Pd — Quando arriverà l'emendamento proporremo anche i nostri subemendamenti, in particolare riguardo all'articolo 5». Si tratta della norma che avrebbe dovuto togliere alle Regioni l'obbligo di rispettare un tetto di spesa per il personale ma che è stata criticata perché in realtà renderebbe ancora più macchinoso per le amministrazioni locali definire le piante organiche (la norma prevede addirittura che vengano approvate una ad una con decreto dal ministero). Oggi alle 12 i Democratici spiegheranno la loro posizione sul decreto in una conferenza stampa in Senato con la segretaria Elly Schlein, il presidente dei senatori Francesco Boccia e altri esponenti del partito.

Ieri sera l'emendamento della maggioranza non era ancora pronto, ma dalla Lega si sbilanciavano: «Confidiamo, così come emerge in queste ore, che si vada verso la soluzione auspicata dalla Lega, ovvero che il governo tratti una riformulazione con le Regioni. Il nostro emendamento all'articolo 2 aveva proprio come obiettivo quello di sostenere le istanze delle amministrazioni e tutelarne l'autonomia: con la mediazione si raggiungerebbe l'obiettivo». Ci sarebbe stato un accordo Governo-Regioni sull'emendamento, con la partecipazione diretta del presidente della Conferenza delle Regioni Massimiliano Fedriga.

Il presidente del Lazio Francesco Rocca si è accreditato come mediatore. L'idea è di non permettere ispezioni e sanzioni del ministero alle Asl ma di creare un organo regionale responsabile per l'andamento delle liste di attesa. Se quello non funziona, potrà intervenire il ministero con poteri sostitutivi, in base però a regole che verranno fissate da un dpcm. Quindi, anche questo passaggio dello sfortunato provvedimento sulle liste di attesa, avrà bisogno di ulteriori atti normativi e quindi sarà operativo tra mesi e mesi. Succederà, se si arriverà all'approvazione come ormai sembra certo, la stessa cosa anche per altre norme del decreto.

Ieri sera mancava ancora la bollinatura al decreto e la riunione della Commissione Sanità del senato prevista alle 19 è stata sconvocata e riprogrammata per questa mattina. Se arriverà la bollinatura, verrà fissato un termine per eventuali subemendamenti. Sul tavolo, ci sono circa 170 emendamenti (ma è stato escluso quello di Claudio Borghi della Lega che voleva togliere l'obbligo per i vaccini pediatrici) da votare prima dell'approdo in Aula, che probabilmente slitterà a giovedì. Il decreto dovrà successivamente passare alla Camera per il voto finale e la conversione in legge entro il 6 agosto.

La visita
Italia-Brasile, Mattarella a Lula: "Amicizia solida"



"La nostra amicizia è davvero solida: il 2024 è l'anno in cui il Brasile presiede il g20 e l'Italia il g7. E poi ricorre il 150esimo anniversario dell'inizio della migrazione italiana in Brasile". Così Sergio Mattarella, in visita di Stato in Brasile, al presidente Lula

Il caso

FdI si prende anche l'Agenzia della gioventù

Nominata presidente Celestini Campanari, vicinissima al partito della premier e già commissaria dell'ente che si occupa di progetti per i giovani

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — Si chiamava "Agenzia nazionale per i giovani", il governo di Giorgia Meloni l'ha voluta ribattezzare "Agenzia italiana per la gioventù" (quel "gioventù" che richiama direttamente alla storia e al presente di FdI: dal Fronte della gioventù a Gioventù nazionale) e per non sbagliarsi ci mette a capo la 41enne Federica Celestini Campanari, un curriculum contiguo all'*inner circle* della fiamma tricolore. Una neanche piccola ma indicativa storia di occupazione del potere, per una struttura che si occupa di selezione e finanziamento di progetti di enti, associazioni e della "possibilità di realizzare progetti di partecipazione attiva alla vita democratica". Cioè soldi pubblici per fare politica.

Il 10 gennaio 2023 l'esecutivo la designa dg, nomina contestata dalla Corte dei conti perché per quel ruolo da dirigente serviva una persona con la laurea magistrale. Allora con un dl del 24 febbraio 2023 per l'attuazione del Pnrr il governo infila un cambio di *governance* dell'agenzia: si sopprime la vecchia per-i-giovani, si istituisce la nuova della-gioventù, e per esserne presidente basta essere dotati di «comprovata esperienza in materia di politiche giovanili» (è il caso di Celestini). Nel frattempo però serve un commissario *et voilà*, il 15 marzo arriva la nomina di Celestini. Il 30 giugno 2023 sul profilo Instagram ufficiale dell'agenzia si pubblicizza un evento di Gioventù nazionale, dov'è ospite la commissaria assieme ai vertici di FdI. Curioso iter denunciato dalla 5 Stelle Vittoria Baldino. Ora, la neopresidente dell'agenzia è stata fino al 2021 alla guida di Modavi, che è un po' la cinghia di trasmissione del mondo post-missino con l'associazionismo. Fondata nel 1996 da Gianni Alemanno, coccolata da Fabio Rampelli, Isabella Rauti e Francesco Lollobrigida, è stata beneficiata dalla vittoria di svariati bandi dal ministero della Gioventù quando lo guidava proprio Meloni. In un qualche modo Modavi ha incubato il nome stesso di FdI, visto che nel 2011 Meloni presentò il libro sull'associazione intitolato *Fratelli d'Italia, una storia di solidarietà*, e poi un anno dopo diede vita al nuovo partito chiamandolo proprio così. Ecco insomma spiegato il grande interesse per avere Celestini — due anni fa partecipò da relatrice alla conferenza programmatica di FdI — a capo dell'Agenzia italiana per la gioventù. Da non confondere con Gioventù nazionale. O forse sì?



La presidente
Federica Celestini Campanari nominata dal governo presidente dell'Agenzia

Invece Concita



Chi la conta giusta e chi no

di **Concita De Gregorio**

Se voleste riposarvi un momento dalle teorie del complotto, di cui si celebra in queste ore il Carnevale Mondiale. Se per caso voleste prendere una breve pausa, che fa anche bene per ricominciare con maggiore energia, dallo stanare quelli che non ce la contano giusta non c'è di meglio che dedicarsi due minuti a chi la conta giustissima. È stato appena assegnato a Siviglia il più prestigioso riconoscimento di matematica in Europa. È il premio della European Mathematical Society (EMS), secondo per importanza solo alla medaglia Fields – una sorta di Nobel per la matematica – di cui il riconoscimento di cui stiamo parlando è considerato l'anticamera. Ai primi due posti di dieci ci sono due scienziate italiane. Sono Cristiana De Filippis, 31 anni, barese, ricercatrice all'università di Parma e Maria Colombo, 35 anni, di Luino (Varese) oggi al Politecnico di Losanna. De Filippis studia la teoria della regolarità ellittica, è stata inserita da Forbes tra le cento donne italiane di maggior successo nel 2023, ha già vinto altri importanti premi, l'American Mathematical Society la include fra le persone più citate nella matematica mondiale nella sua generazione. Colombo, che nei primi anni Duemila ha vinto bronzo, oro e argento in tre successive edizioni delle Olimpiadi di matematica, è qui premiata per il suo contributo innovativo alla fluidodinamica incomprimibile, alle equazioni di trasporto e al calcolo delle variazioni.

Cosa ci dicono due matematiche italiane premiate a Siviglia

Regolarità ellittica e fluidodinamica incomprimibile ci chiamano a ricordare quanto vasta sia l'enormità di quello che non sappiamo: tutti, specie quelli che non lo sospettano.
Fa piacere congratularsi oggi con queste due scienziate anche perché, tra le suddette teorie, ho letto che un filone di onniscienti attribuisce l'attentato supremo al fatto che al vertice del servizio di sicurezza presidenziale ci siano due donne, le quali – dicono costoro – sono inadatte: le donne sarebbero difatti prive di visione razionale, incapaci di freddezza di calcolo. Ecco, questa è una baggianata. Di tutto il resto non so dire.

LA GUERRA IN UCRAINA

Zelensky: "Mosca entri nei negoziati" Il Cremlino si smarca e minaccia l'Ue

Sulla tv russa le capitali europee indicate come bersagli in risposta ai missili Usa in Germania

dalla nostra inviata
Rosalba Castelletti

MOSCA – Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha aperto a negoziati con la Russia dicendosi favorevole alla presenza di Mosca al prossimo vertice di pace dopo la conferenza organizzata a metà giugno in Svizzera a cui la Russia non fu invitata. «Penso che i rappresentanti russi dovrebbero partecipare a questo secondo vertice», ha annunciato ieri in conferenza stampa a Kiev, confermando di voler presentare entro novembre un «piano completo» per «una pace giusta» dopo quasi due anni e mezzo di conflitto. È la prima volta che Zelensky solleva l'idea di tenere colloqui con la Russia senza porre la condizione di un ritiro delle forze russe dal suo territorio. Le prospettive di colloqui sembrano tuttavia lontane. Soltanto la scorsa settimana il vice ministro degli Esteri russo Mikhail Galuzin ha dichiarato che la Russia non avrebbe partecipato al secondo vertice di pace. La Russia, ha detto Galuzin, «non accetta gli ultimatum» proposti nel piano di pace in dieci punti avanzato in passato da Zelensky. Meno categorico il Cremlino. Non c'è «nessuna sostanza precisa» riguardo all'idea di un secondo summit, si è limitato a osservare il portavoce Dmitrij Peskov. Le posizioni tra Kiev e Mosca restano in ogni caso inconciliabili. L'Ucraina rivendica la sua sovranità sul 20 per cento di territorio unilateralmente annesso da Mosca, compresa la penisola di Crimea incorporata già nel 2014. Il presidente russo Vladimir Putin, invece, ha più volte ribadito le sue condizioni: la rinuncia di Kiev alle quattro regioni annesse nel settembre 2022 oltre alla Crimea e all'adesione alla Nato.

Anche la retorica sempre più aggressiva di Mosca dimostra l'incolmabile distanza. Nell'edizione domenicale del tg delle 20 di *Rossija1*, il presentatore Evgenij Popov ha commentato i piani degli Stati Uniti di schierare missili a lungo raggio in Germania e l'avvertimento di Peskov che le capitali dei Paesi europei diventerebbero "bersagli" mostrando una mappa dei potenziali obiettivi: le capitali Parigi, Berlino, Praga, Varsavia, Bucarest, Tallinn e Riga, ma anche le basi militari Usa in Germania. «Non è difficile indovinare la geografia della risposta se un breve comunicato stampa della Casa Bianca diventa realtà. Quasi tutte le capitali europee sono minacciate», ha detto Popov. Poi, indicando Londra, Manchester, Birmingham e le basi militari britanniche, ha aggiunto: «Un'attenzione particolare spetta alla Gran Bretagna, il nostro nemico tradizionale. È nella posizione più vulnerabile. In linea di principio, bastano tre missili e questa civiltà crollerà». Minacce a cui si accompagnano manovre militari. Domenica le forze navali di Cina e Russia hanno dato il via a un'esercitazione congiunta al largo della provincia cinese del Guangdong pochi giorni dopo che la Nato aveva definito Pechino un «facilitatore decisivo» del conflitto in Ucraina. L'esercitazione, per la Difesa cinese, «non prende di mira terzi». Per l'emittente statale cinese *Cctv*, «punta a dimostrare le capacità delle rispettive marine nell'affrontare le minacce alla sicurezza e preservare la pace e la stabilità a livello globale e regionale».



La sentenza

Condanna a otto anni di carcere per l'attivista anti-Putin Gessen "Ha diffuso fake news su Bucha"

L'intellettuale queer che vive negli Usa ora è ufficialmente latitante in patria

MOSCA – La giornalista e scrittrice Masha Gessen non è soltanto una delle osservatrici più acute sul suo Paese natale, la Russia, e sul suo presidente, Vladimir Putin, "l'uomo senza volto" della sua imprescindibile biografia. È anche tutto quello che il Cremlino mette all'indice: doppia cittadinanza – russa di nascita e statunitense d'adozione, non binaria e transgender, attivista per i diritti Lgbtq+ che Mosca ha vietato come "estremisti", critica e indipendente, refrattaria a qualsiasi incasellamento. Ora, per la sua patria, è anche ufficialmente una criminale latitante. Ci voleva il conflitto in Ucraina, che in Russia si può chiamare soltanto "Operazione militare speciale", per dare alla magistratura russa l'alibi per perseguirla. Dopo averla incriminata e inserita nella lista dei ricercati alla fine del 2023, ieri il tribunale moscovita di Basmannyj l'ha condannata in contumacia a otto anni di carcere per «aver consapevolmente diffuso informazioni false sul personale militare russo, motivate da odio politico», oltre a vietarle di amministrare siti web per quattro anni.

Il pretesto è stata la sua videointervista col giornalista russo Jurij Dud, oltre 10 milioni di follower su YouTube, l'ultima grande piattaforma occidentale accessibile ai russi dopo il blocco di Instagram, Twitter e Facebook. Nel filmato di quasi due ore pubblicato nel settembre 2022 e da allora visualizzato oltre 6,6 milioni di volte, Gessen discuteva con Dud delle uccisioni e atrocità che l'esercito russo avrebbe commesso a Bucha, cittadina ucraina nei pressi di Kiev, durante la ritirata dalla regione nella primavera di due anni fa. "Fake news" per Mosca, già costate il carcere a decine di cittadini russi come il giornalista dell'edizione russa del quotidiano *Forbes* Sergej Mingazov arrestato lo scorso aprile o l'oppositore Ilja Jashin che dal dicembre 2022 sta scontando otto anni e mezzo in una cella di rigore della colonia penale di Smolensk. «Secondo le informazioni dello Stato maggiore russo, le notizie sull'omicidio di massa di civili da parte dei militari, accompagnato da casi di saccheggi, rapimenti e torture nel marzo 2022 nella città di Bucha durante l'Operazione militare speciale, non sono vere», recitava il decreto che ha avviato il processo contro Gessen lo scorso dicembre. Dal marzo 2022 all'aprile scorso, oltre 130 persone sono state accusate di aver violato la legge russa sui "falsi militari" per non essersi attenuta alle direttive della Difesa sul conflitto in Ucraina.


La protesta in Russia nel 2013
La scrittrice Masha Gessen durante una manifestazione pro-Lgbtq+ davanti alla Duma nel 2013

A differenza di Mingazov e Jashin, la cinquantasettenne, firma di punta del *New Yorker* e presto del *New York Times*, autrice di letture irrinunciabili sulla Russia come *Il Futuro è Storia*, National Book Award per la non-fiction nel 2017 edito in Italia da Sellerio, non finirà dietro le sbarre. Gessen vive già da tempo negli Stati Uniti. Nata a Mosca, ma emigrata negli Stati Uniti all'età di 14 anni, era tornata nel suo Paese natio nel 1991 come reporter. La Russia, aveva detto in un'intervista a *Repubblica*, era «il posto più eccitante dove trovarsi» e il crollo dell'Unione sovietica «la storia più interessante da raccontare» per una giornalista. Non se n'era più andata. Col tempo era «diventata di nuovo nativa» e si era distinta come giornalista e oppositrice, ma dopo 22 anni è stata «costretta a tornare» negli Usa quando la Russia ha iniziato a imporre leggi restrittive contro la comunità Lgbtq+ che minacciavano la sua famiglia. «Le possibilità che io possa tornare in Russia sono piuttosto scarse», ha commentato lo scorso dicembre. «Questo ha un impatto significativo sulla mia vita e, in un certo modo, sul mio giornalismo. Ma ci sono anche un sacco di Paesi in cui per me ora sarà pericoloso andare». Vale a dire, tutti i Paesi che hanno trattati di estradizione con la Russia come le ex Repubbliche Sovietiche, Indonesia, India e Thailandia. È un destino che accomuna Gessen a centinaia di altri intellettuali e oppositori russi inseguiti in esilio da mandati di cattura o condanne o bollati come "agenti stranieri" o "estremisti" al pari di terroristi di Al Qaeda e Isis soltanto per essersi opposti all'offensiva in Ucraina. «Traditori» e «feccia» per Vladimir Putin che, disse nel marzo 2022, andrebbero «sputati come si fa con un moscerino volato accidentalmente in bocca». – **R. Cas.**

L'EX PILOTA DI FORMULA 1

Il tempo della verità per Ralf Schumacher Coming out a 49 anni

Il fratello di Michael ha reso nota la relazione con il compagno Etienne dopo due anni "Amici e famiglia, tutti sapevano". Gli auguri commoventi del figlio



INSTAGRAM / RALF SCHUMACHER/ANSA



▲ Il post Ralf Schumacher ha ufficializzato la relazione con il compagno Etienne su Instagram. L'ex pilota di F1 ha 49 anni

di **Alessandra Retico**

Due uomini di spalle, le braccia uno attorno ai fianchi dell'altro, a guardare il tramonto sul mare da una barca. «La cosa migliore nella vita è quando hai il partner giusto accanto con cui puoi condividere tutto». È l'alba di un nuovo viaggio, allo scoperto, per Ralf Schumacher. A 49 anni, dopo una lunga corsa a nascondersi in un mondo particolarmente machista come la Formula 1, è il tempo della verità per l'ex pilota tedesco, fratello minore di Michael: Ralf ama Etienne, imprenditore francese che abita tra Nizza e Sudafrica. Si sono conosciuti nel business dei vini di cui Ralf si occupa, coi suoi vigneti in Slovenia, oltre a fare il commentatore del Mondiale per Sky Germania. È nata una relazione sentimentale, che dura da due anni. Tutti sapevano in famiglia, compreso il figlio David, 22 anni, avuto dal matrimonio con la modella e conduttrice tv Cora Brinkmann (rimasti sposati dal 2001 al 2015). Come il papà, lo zio e il cugino Mick, anche lui ha seguito la passione dei motori, guida per la Mercedes nel campionato tedesco GT. Il suo messaggio, tra gli oltre 400 mila ricevuti, è tra i più commoventi: «Sono molto felice che tu abbia finalmente trovato qualcuno che ti fa sentire davvero a tuo agio e sicuro. Non importa se uomo o donna. Ti sostengo al 100%, papà, e ti auguro tutto il meglio! Congratulazioni!».

La foto e il post: "La cosa migliore nella vita è avere il partner giusto accanto"

Non è più un segreto, è la vita, adesso vera e piena. La migliore amica di Ralf, l'attrice tedesca Carmen Geiss, testimonia quanto vale questa uscita dall'ombra: «Un uomo meraviglioso ha confessato la sua omosessualità, un atto di accettazione di sé e di liberazione. Una scelta coraggiosa, maturata nel tempo. Un successo personale e un segno che finalmente è in grado di vivere e amare la sua identità senza paura o vergogna». Non scontato, per un pilota dal cognome illustre che ha corso 182 gp in F1 (1997-2007) per Jordan, Williams e Toyota, con 6 successi, 6 pole e 27 podi. Con Michael, sulle cui condizioni non si sa nulla dopo l'incidente sugli sci a Meribel nel 2013 («La vita è stata ingiusta con lui»), Ralf ha corso a Imola nel 2003, il giorno dopo la morte della madre.

Non può esserci altro dolore. Ralf, ai microfoni per il gp in Ungheria questo fine settimana («Spero siano più interessati alle mie analisi che al mio coming out»), ha spiegato che «la famiglia e gli amici lo sapevano da molto, ma ormai erano coinvolti in molti, così ho voluto dirlo io. David ha appena vinto nel GT Masters, il più grande successo della sua carriera. Ho pensato fosse una buona occasione per dirlo, ricevendo tanto appoggio, per una cosa che mi sembra del tutto normale». Molti atleti lo hanno detto e lo dicono sempre di più, dalla tennista Martina Navratilova quando era davvero difficile farlo, nei primi anni '80, ai più recenti Tom Daley, tuffatore inglese, o alla calciatrice americana Megan Rapinoe, che dell'omosessualità ha fatto una bandiera politica. In F1, un solo precedente di coming out: l'inglese Mike Beuttler (anni 70). Nel motorsport, il britannico Danny Watts (24 Ore di Le Mans) che lo disse una volta ritirato. Tra le ragazze al volante, dichiarate le inglesi Abbie Eaton e Sarah Moore. La F1 sta provando ad aprirsi. Lewis Hamilton, tra le molte cause civili, porta avanti quella dei diritti gay. Corre spesso con un casco con l'arcobaleno e su scritto *Love is Love*. Il motore del cuore è uguale per tutti.

Strage dietro le sbarre mai così tanti suicidi “L’estate è già un inferno”

Dall’inizio dell’anno 54 detenuti si sono tolti la vita, il 50% in più del 2023
Impennata a luglio. Ed è polemica sul decreto Nordio: “Non risolve l’emergenza”

di **Gabriella Cerami**

ROMA – La media da inizio anno è di un suicidio ogni tre giorni. Ma il triste record è adesso: tre persone in tre giorni si sono tolte la vita in carcere. È successo negli istituti penitenziari di Verona, Monza e l’ultimo detenuto, un 37enne arrestato per rapina e che sarebbe tornato in libertà nel 2029, si è impiccato con un lenzuolo nella notte tra domenica e lunedì nel carcere di Venezia.

Secondo i dati del Garante nazionale dei detenuti, nel 2024 sono 54 le persone, con un’età media di 40 anni, che hanno deciso di uccidersi dietro le sbarre. Sbarre troppo strette per chi deve viverci ogni giorno, troppo affollate e prive, spesso, di spazi essenziali. E il caldo estivo sta trasformando le celle in luoghi ancora più disumani, dove i più fragili soccombono: sei nei soli primi quindici giorni di luglio.

Per l’Uilpa, il sindacato della polizia penitenziaria, i suicidi sarebbero ancora di più. Ne conta almeno 56 perché ci sono casi di carcerati che decidono di non mangiare e di non bere, chi per protesta, chi per lasciarsi morire. Sulla carta risultano deceduti per cause naturali e non tra coloro che hanno deciso di ammazzarsi. La differenza è sottile, mentre l’emergenza è altissima. Nei primi sei mesi e mezzo del 2023 i suicidi erano stati 37, significa che quest’anno sono aumentati del 50%. E ci sono anche molti casi in cui i detenuti hanno cercato di farla finita, ma la polizia penitenziaria ha evitato il dramma. Sono 800 a cui si aggiungono gli atti di autolesionismo.

Una condizione drammatica a cui il decreto denominato “Carcere sicuro”, approvato dal governo, non pone alcun rimedio, limitandosi a snellire semplicemente alcuni aspetti burocratici. Il testo ha già iniziato il suo percorso parlamentare dalla commissione Giustizia del Senato, la cui vicepresidente Ilaria Cucchi di Avs, insieme al Pd, chiede al ministro Carlo Nordio di riferire in Aula su questo «inferno in terra, indegno di uno Stato di diritto». L’eurodeputata Ilaria Salis, eletta con Avs, ricorda la sua storia vissuta in Ungheria: «Ho deciso di impegnarmi per portare fuori i vissuti di chi soffre nelle prigioni. Sono stata detenuta per oltre 15 mesi e ho fatto esperienza sulla mia pelle della logica punitiva e vendicativa del carcere».

Ieri i parlamentari di Italia Viva hanno visitato molti istituti penitenziari italiani, da Nord a Sud. A Roma si è unita anche una delegazione di +Europa. Sopralluoghi fatti alla vigilia del termine ultimo, fissato per oggi pomeriggio, per la presentazione delle proposte di modifica al decreto Carceri. Italia Viva ha depositato, sotto forma di emendamento, il testo a firma Roberto Giachetti che invece sarà discusso dall’Aula della Camera il 23 luglio.

Si chiede di elevare la detrazione di pena ai fini della liberazione anticipata da 45 a 60 giorni per ogni semestre di pena scontata, così da alleggerire il sovraffollamento delle prigioni, dal momento che oggi ci sono oltre 14 mila detenuti in più rispetto alla capienza. Le persone che devono scontare la loro pena in un carcere sono 61 mila a fronte di 51 mila posti ufficiali, che scendono a 47 mila se si considerano celle e padiglioni inagibili. È la fotografia di questi pozzi neri, dove le persone affidate allo Stato per scontare la loro pena vengono inghiottite.

A Palazzo Madama i senatori di Forza Italia, unico partito della maggioranza che si è detto sensibile al tema, rimangono piuttosto tiepidi. Presenteranno alcune proposte di modifica ma rimanendo nel perimetro del decreto, per evitare anche frizioni all’interno del governo. Discorso diverso alla Camera, dove gli azzurri hanno già aperto al testo Giachetti chiedendo di escludere dallo sconto di pena dei 60 giorni i reati di mafia, terrorismo, violenza sessuale e di genere. Una mediazione che può essere accolta, anche se la proposta di legge non avrebbe comunque i numeri necessari per essere approvata. Il vicepresidente della commissione Giustizia di Montecitorio, l’azzurro Pietro Pittalis, è convinto che «sia necessario trovare soluzioni immediate. Nelle carceri c’è uno stillicidio continuo - dice - dobbiamo tenerne conto. La proposta del governo va nella direzione giusta ma richiede tempo, mentre oggi la realtà è drammatica». Il testo Giachetti, secondo alcuni calcoli, farebbe uscire dal carcere, a stretto giro, fra le tremila e le quattromila persone grazie allo sconto di pena maggiore per buona condotta. Una boccata d’ossigeno per luoghi dove manca l’aria.

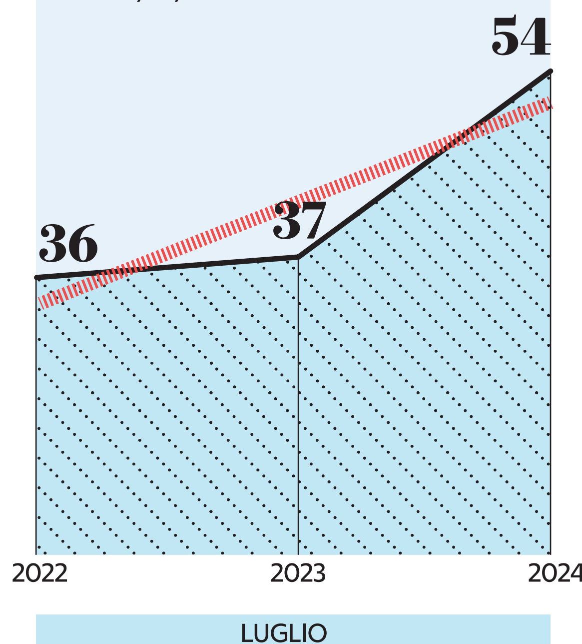
I numeri delle carceri

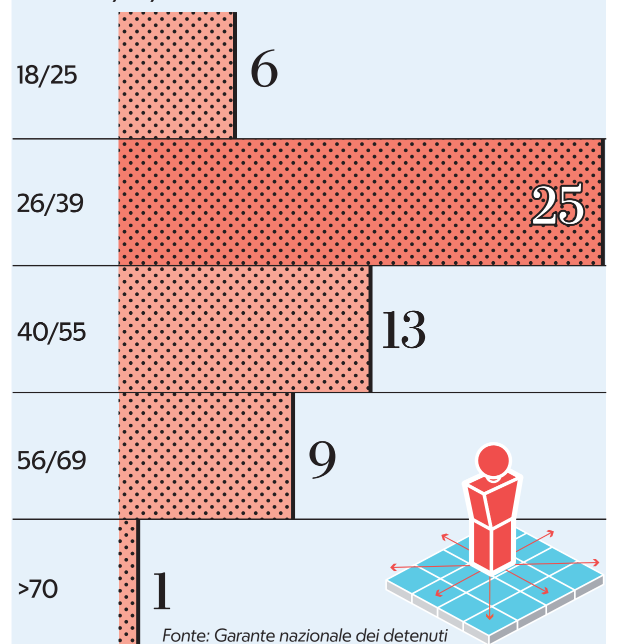
Al 14/07/2024

61.246
DETENUTI PRESENTI

51.230
CAPIENZA REGOLAMENTARE

130%
INDICE AFFOLLAMENTO
detenuti/posti regolari





I detenuti contro il magistrato di sorveglianza

“L’acqua calda un diritto anche se non è un hotel” La class action di Firenze

di **Matteo Lignelli**

FIRENZE – «Nel carcere fiorentino di Sollicciano i detenuti vivono in condizioni disumane ormai da anni. Un’altra cosa gravissima che è emersa è che i magistrati non fanno accertamenti». Emilio Santoro è docente di Filosofia del diritto all’Università di Firenze e fondatore dell’associazione L’Altro Diritto, che solo negli ultimi sei mesi ha aiutato un centinaio di detenuti di Sollicciano a presentare reclami ex 35 bis e ter per richiedere il ripristino di condizioni dignitose e uno sconto della pena. Istanze che si sono intensificate dopo che a dicembre – proprio per il degrado del penitenziario – un 58enne sudamericano in carcere per omicidio aveva ricevuto uno “sconto” di 312 giorni.

«Quando abbiamo incontrato i cento detenuti da cui è partita la protesta, loro ci hanno subito parlato della totale assenza di acqua calda e di un’invasione di cimici, mostrandoci i segni dei morsi sulle braccia – racconta Santoro – Oltre a riscontrare la presenza di topi nelle celle, ne avevano catturato uno e lo allevavano in una bottiglia per denunciare quello che stavano vivendo. C’è un sovraffollamento tale che si rischia di compiere il reato di tortura».



La protesta
Detenuti del carcere fiorentino di Sollicciano, teatro di una violenta protesta a inizio luglio

Anche Fedi, il ragazzo tunisino di 20 anni che si è tolto la vita impiccandosi a Sollicciano il 4 luglio, era tra i detenuti che avevano presentato un reclamo, confermando l’emergenza in cui versa quel carcere. A un 35enne tunisino che nella sua istanza chiedeva il «ripristino di un ambiente salubre» e «il funzionamento dell’acqua calda nelle docce e del riscaldamento» il magistrato di sorveglianza ha risposto a inizio luglio che l’acqua calda «non è un diritto essenziale del detenuto, ma una fornitura che si può pretendere solo nelle strutture alberghiere». Parole che hanno prodotto indignazione. Ma il Garante nazionale dei detenuti, Maurizio D’Ettore, sta facendo chiarezza pure su un’altra ordinanza relativa a Sollicciano, un’istanza di liberazione anticipata respinta dallo stesso magistrato perché il detenuto aveva tentato di impiccarsi: un gesto considerato «incompatibile» con il presupposto della liberazione stessa, ovvero «la partecipazione all’opera riabilitativa».

«Scrivere che avere l’acqua calda è una pretesa da hotel è una mancanza di rispetto per la dignità dei detenuti – denuncia Santoro – e alimenta un luogo comune. Anche perché nel caso in questione, quello era solo uno degli innumerevoli disagi. Ma ancora più grave è il fatto il magistrato non abbia verificato, limitandosi a scrivere nelle valutazioni di ritenere “più credibile” la versione fornita dal carcere: in questo modo si rende impossibile qualunque protesta». L’ordinanza è stata impugnata dal detenuto.



190

Gli istituti penitenziari

Sono 190 le carceri in Italia. In 40, dall'inizio dell'anno, si è verificato almeno un suicidio

L'emergenza

"In cella non si vive più" Una rivolta tira l'altra e c'è chi le posta perfino su TikTok

Da Nord a Sud la protesta si allarga "Distruggiamo tutto per costringere le Asl a intervenire"

di **Viola Giannoli**

Sul pavimento del corridoio lurido e umido tra le celle arrugginite e i muri scrostati giacciono pezzi di lavandini, cessi sventrati, coperte bruciacchiate, bombolette del gas rovesciate a terra, bucce di frutta marcia, cartoni, plastica, vestiti. L'eredità dell'ultima rivolta nel carcere Lorusso e Cutugno di Torino – 1488 detenuti su 1101 posti disponibili – l'hanno vista tutti. Ripresa di nascosto con un cellulare che un recluso non potrebbe avere ma ha e postata su TikTok. «Noi ragazzi di Torino abbiamo deciso di rompere i cessi e i lavandini. Così le celle non saranno più agibili e dovranno intervenire l'Asl e la Cedu per le condizioni in cui viviamo. Dobbiamo farci sentire», scrive il detenuto sotto al filmato. È il segnale della sommossa, lanciato oltre quelle mura.

Al Lorusso e Cutugno va avanti per tre giorni, dall'incendio della barberia con quattro agenti intossicati ai sanitari sfasciati e buttati in corridoio. Fino al ferimento di un quinto poliziotto, l'altro ieri sera, colpito in testa dalla bomboletta di un fornello scaraventata dai detenuti della decima sezione. Per l'Osapp «la situazione è fuori controllo». Per la garante cittadina Monica Gallo «quel carcere andrebbe chiuso e ristrutturato». Intanto da lì gli unici a uscire sono i video su TikTok. In poche ore ne spuntano altri, da altre prigioni, che gridano «libertà», «amnistia», «indulto».

Domenica a Ivrea e a Pescara, dove il Sappe denuncia la presenza di 150 carcerati in più del tollerabile, due detenuti hanno aggredito altrettanti agenti della penitenziaria colpendoli alla testa. A Vercelli il nubifragio di venerdì scorso ha allagato le celle scatenando la rabbia dei reclusi: per sedare la rivolta altri poliziotti della penitenziaria – sempre tropo pochi per gestire la normalità figuriamoci le crisi – sono stati dirottati qui da altri istituti. A Cuneo i sindacati di polizia raccontano di turni massacranti, anche di venti ore di fila; nell'ultima maxi rissa per il controllo interno del carcere sei detenuti sono finiti in ospedale, nessuno riusciva a fermarli. Le urla e le fiamme di sabato scorso nel carcere di Trieste si sono viste anche dalla strada: sovraffollamento, igiene scarsissima e caldo brutale, come ogni estate. I carcerati hanno svaligiato l'infermeria, l'antisommossa è entrata tra le celle, lacrimogeni e scontri. Il giorno dopo un detenuto è morto, probabile overdose, non verrà conteggiato tra i 54 suicidi di questa prima metà d'anno.





Striscioni e video
Nella foto in alto a destra, la protesta nel carcere di Trieste e, sotto, il video postato dopo la rivolta nel Lorusso e Cotugno di Torino

È «la polveriera sociale delle carceri italiane» di cui parlano le Camere penali che descrivono le prigioni come «luoghi ormai invivibili» in cui spesso manca tutto. Su 99 istituti ispezionati lo scorso anno dall'associazione Antigone in quasi un terzo non erano garantiti i 3 metri quadrati a testa a cui si ha diritto, in 48 non c'erano le docce, in 6 si dorme guardando il wc sistemato in un angolo tra le brande, in 9 c'erano celle senza riscaldamento, in 47 celle senz'acqua calda. D'altronde c'è persino un magistrato di sorveglianza, su cui ora il Garante dei detenuti Maurizio D'Ettore ha avviato accertamenti, che sostiene non sia «un diritto essenziale garantito al detenuto, ma una fornitura che si può pretendere solo in strutture alberghiere». Succede a Firenze, a Sollicciano, dove i reclusi hanno inoltrato più di cento ricorsi per le condizioni disumane. È scoppiata lì la prima rivolta di questa incendiaria estate, il 5 luglio, dopo il suicidio di un ventenne tunisino. Alla sommossa sono seguite quelle al Mammagialla di Viterbo, Trento, Vercelli, Brissogne: reparti devastati, materassi bruciati, agenti feriti.

Le ragioni sono sempre le stesse: chi finisce dietro le sbarre in più di un caso su 10 ha una diagnosi psichiatrica grave, e poi in cella fa troppo caldo (o troppo freddo), ci si sta stretti, nella metà delle prigioni manca un medico, ci sono bande in guerra, 24 ore sono lunghe se non c'è quasi nulla da fare. Dice il report del Garante dei detenuti che non c'è peggio di San Vittore: cinque reclusi per ogni gabbia in cui dovrebbero starcene due. Tra Milano e Brescia la Lombardia detiene il record nero del sovraffollamento.

Chi gira negli istituti racconta il resto. I deputati di Italia Viva sono stati ieri a Roma, Palermo, Milano, Civitavecchia. E ovunque hanno visto che «si sta stipati in celle malmesse con vuoti d'organico». Al Beccaria minorile, dove 21 agenti sono stati arrestati o sospesi per violenze ed è poi arrivata l'inevitabile rivolta con evasioni, proteste e incendi, «la situazione è ancora difficile», dicono Ivan Scalfarotto e Luigi Marattin, pure se sono arrivati altri uomini e finanziamenti. A Regina Coeli Roberto Giachetti ha visto letti a castello triplo, montati uno sopra l'altro: «L'ultimo respira con la bocca attaccata al soffitto». All'Ucciardone, dice Davide Faraone, «le condizioni sono esasperate, lì dentro non c'è alcuna dimensione umana, non c'è alcuna possibilità di riscatto e nemmeno di un futuro diverso». È così che si accende una rivolta.

Due giorni di offerte incredibili



amazon prime day

Solo per i clienti Prime

Scansiona il codice per acquistare



IL CASO

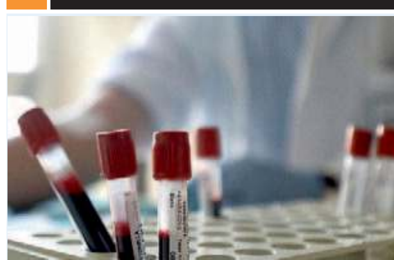
Epidemia di epatite C dopo le trasfusioni Indagato a Venezia un medico No Vax

di Enrico Ferro

All'ambulatorio del dottor Ennio Caggiano si rivolgevano No vax convinti e anche vaccinati pentiti. Il medico per cui è pendente una proposta di radiazione praticava sedute di autotrasfusione, con prelievo di sangue che veniva "lavato" con sostanze particolari e poi re iniettato. Il trattamento poteva richiederlo chi voleva debellare il virus dal proprio organismo ma anche chi desiderava fare lo stesso con le sostanze inoculate con i vaccini. Da questo delirio complottista è germinata un'inchiesta della Procura di Venezia, con l'ipotesi di reato di epidemia. Il motivo è presto detto: ben 6 pazienti sono risultati positivi all'epatite C.

L'indagine nasce proprio per questo motivo, grazie all'alert lanciato dall'ospedale di Dolo (Venezia): più persone con la stessa positività, tutti pazienti del medico di base Ennio Caggiano, che ha lo studio sempre in provincia di Venezia, a Camponogara. I magistrati hanno quindi delegano i carabinieri del Nas a raccogliere le prime testimonianze. La figlia di uno di questi positivi all'epatite ha raccontato agli investigatori il calvario del padre, che lo scorso gennaio aveva iniziato a manifestare un ittero molto forte. Era stato da Caggiano qualche settimana prima e lì si era sottoposto a queste autotrasfusioni, nel corso delle quali il sangue prelevato dal corpo veniva mescolato con vitamine di vario genere e altre sostanze, per poi essere nuovamente trasfuso. Quando si rende conto di stare male il paziente torna da Caggiano che però, sempre secondo le dichiarazioni rese dalla figlia, lo avrebbe sconsigliato di rivolgersi all'ospedale. E giù con altre flebo, nel tentativo di risolvere una situazione in costante peggioramento. I successivi esami al pronto soccorso di Dolo hanno rilevato "transaminasi a livelli eccezionali" e una diagnosi di "insufficienza epatica".

Ennio Caggiano diceva di lavare il sangue dei suoi pazienti con le vitamine: era già pendente la proposta di radiazione dall'albo



I punti

● **L'inchiesta**
I pazienti che volevano lavare il sangue dal Covid o dai vaccini si rivolgevano a Caggiano per le trasfusioni

● **I casi di epatite**
La procura di Venezia ha aperto un'inchiesta con l'ipotesi di reato di epidemia: sei pazienti positivi all'epatite C

● **La difesa**
Il medico: "Tutti i trattamenti sonbo stati eseguiti osservando i protocolli"

In quel momento è scattata l'indagine, con la conseguente iscrizione nel registro degli indagati del dottor Ennio Caggiano, che durante il periodo del Covid si era fatto conoscere per un folle post in cui paragonava i vaccini ad Auschwitz. "Il vaccino rende liberi", scrisse. L'Azienda sanitaria di Venezia raccolse poi una serie di prove contro di lui, arrivando addirittura a chiederne la radiazione. Ma lui ha fatto ricorso e in considerazione del fatto che il procedimento è ancora pendente, può continuare a ricevere pazienti nel suo studio. Qualche giorno fa però ha dovuto ricevere anche i carabinieri, che hanno perquisito l'ambulatorio e verificato le condizioni in cui svolge la sua professione. «Sono sereno dal punto di vista medico ma molto dispiaciuto sotto l'aspetto umano», dice lui attraverso il suo avvocato Alessio Morosin. Nel frattempo la pm Elisabetta Spigarelli ha affidato una consulenza tecnica irripetibile, per verificare il genotipo del virus contratto dai pazienti. L'accertamento rientra sempre nell'ottica di accertare le responsabilità. «Ennio Caggiano ha eseguito dei trattamenti medici osservando i protocolli», ci tiene a specificare il legale. «È molto amato dai suoi pazienti e nonostante la pensione continua a lavorare per loro. Durante il periodo del Covid andava persino a domicilio, cosa che non fa più nessuno». Ma il negazionismo del dottor Caggiano è un dato di fatto, riscontrato e contestato dalla stessa Azienda sanitaria che gli dava lavoro, come dimostra l'azione disciplinare promossa contro di lui. «Non è un No vax», continua l'avvocato Morosin. «Casomai è un free vax. Si è solo limitato a fornire spiegazioni a chi le chiedeva. Mi pare esista la legge 219 sul consenso informato del paziente».



▲ **Il medico** Ennio Caggiano, medico di base in provincia di Venezia

A Reggio Calabria

Feti occultati nell'armadio La mamma accusata di duplice infanticidio

di Alessia Candito

Due corpicini avvolti in un lenzuolo sporco e abbandonati sul fondo di un armadio come vecchi stracci. Una gravidanza di cui nessuno sembra aver saputo nulla. Una madre trincerata nel silenzio, che nonostante l'accusa di duplice infanticidio rimane impassibile e muta di fronte alle domande di investigatori, medici, familiari.

Ci sono più interrogativi che certezze nella macabra storia dei due gemellini trovati senza vita, chiusi in un armadio a Reggio Calabria. A fare la scoperta è stata la madre della ragazza che li ha dati alla luce, una ventiquattrenne, da qualche giorno ricoverata nel reparto di Ginecologia e Ostetricia del Grande ospedale metropolitano di Reggio Calabria. Si era presentata lamentando forti dolori al ventre e perdite di sangue, ma ai medici mai ha detto di aver partorito e a tutti i costi ha tentato di evitare una visita ginecologica.

Mentre la figlia era in ospedale, la madre è entrata nella sua stanza e subito è stata colpita dall'odore nauseabondo che arrivava dall'armadio. Nascosti in fondo, avvolti in un lenzuolo sporco, c'erano i due corpicini. Sconvolta, la donna ha subito chiamato la polizia. Secondo le prime indiscrezioni, i due feti erano completamente formati ed erano lì da almeno una settimana.

Toccherà attendere l'autopsia, già disposta dal pm Chiara Greco della procura di Reggio Calabria, per determinare se fossero già morti quando sono stati dati alla luce o siano spirati dopo, se si sia trattato di un aborto – spontaneo o meno – o di un parto naturale. "Parleranno" i polmoni dei due corpicini, di cui si tenterà anche di determinare il mese di gestazione. In base ai risultati delle analisi, la posizione della ragazza potrebbe cambiare. E molto. Qualora si accerti che fossero già senza vita, l'accusa di infanticidio potrebbe cadere, convertita forse nell'assai meno grave occultamento di cadavere.

A scoprire i corpicini è stata la madre della 24enne: l'autopsia dirà se è stato parto o aborto



▲ **A Reggio Calabria**
L'ospedale dove è ricoverata la ragazza di 24 anni

Lei non sembra intenzionata a fornire alcuna indicazione, a differenza dei genitori che stanno «ampiamente» collaborando con gli investigatori della squadra mobile. Una famiglia come tante, senza nessuna condizione di disagio alle spalle. Adesso sono tutti sotto shock. Di quella gravidanza, nessuno si era accorto, tanto meno del parto.

Dei feti non è stata ritrovata la placenta, dunque non si può escludere che sia avvenuto altrove. E molto probabilmente – ipotizzano gli investigatori – qualcuno potrebbe aver aiutato la ragazza. «Che abbia fatto tutto da sola, è difficile da credere», filtra da ambienti vicini alle indagini. Nel tentativo di ricostruire quanto sia successo è stato ascoltato a lungo come persona informata sui fatti anche un ragazzo che la ventiquattrenne ha frequentato.

Massimo silenzio anche sulle prime analisi del telefono e dei dispositivi elettronici della ragazza, subito sequestrati per tentare di recuperare una traccia – una conversazione con un'amica, con un professionista, un messaggio su un forum – che permetta di ricostruire la vicenda. Al momento la 24enne, ancora ricoverata in ospedale, rimane a piede libero. Ostinatamente muta di fronte a ogni domanda.

Pietre

Ultrà

di Paolo Berizzi

La violenza ultrà non va mai in ferie. Ancora prima che inizino i campionati i tifosi più accesi – chiamiamoli teppisti – sfruttano ogni occasione possibile per scontrarsi: anche le partite amichevoli, persino quelle ritenute sulla carta meno a rischio. È successo tre giorni fa a Lugano, dove allo stadio di Cornaredo era in programma il match, amichevole appunto, tra il Lugano e il Parma. Gruppi ultrà delle due squadre si sono dati appuntamento prima nei pressi e poi sulla terrazza di un locale non distanze dall'impianto sportivo: ne è nata una megarissa con calci e pugni, lanci di sedie, bottiglie e pietre dentro magliette arrotolate. Il tutto sotto gli occhi di clienti e avventori del ristorante. Gli incidenti tra le due tifoserie sono proseguiti fino all'arrivo della polizia cantonale che ha disperso gli ultrà e proceduto a identificarne alcuni. *pietre@repubblica.it*

ROMA

Uno dei killer di Cerciello ai domiciliari a Fregene La vedova: "Sconvolta"



di **Giuseppe Scarpa**

ROMA – È la notte del 26 luglio del 2019 e Roma si bagna del sangue di un innocente per mano di due studenti americani. Due californiani che avevano trascorso una serata folle, a caccia di cocaina tra i vicoli di Trastevere. Appena maggiorenni affondano, per undici volte, il coltello nell'addome di un carabiniere di 35 anni, il vicebrigadiere Mario Cerciello Rega. Gli assassini si chiamano Lee Elder Finnegan e Gabriele Natale Hjorth. La vittima è un omone di un metro e novanta che crolla, ferito a morte, durante il suo turno di lavoro, a pochi passi dall'hotel Le Meridien, un quattro stelle nell'elegante quartiere di Prati, scelto per trascorrere una vacanza nella Capitale da parte dei due facoltosi amici.

È l'inizio di una storia interminabile, una roulette giudiziaria che sembra sempre premiare i due ragazzi e condannare all'ingiustizia la moglie del militare. Succede, infatti, che a quasi cinque anni dall'assassinio, e dopo una sensibile ri-

Hjorth a casa della nonna: nei giorni scorsi aveva ottenuto uno sconto di pena

duzione di pena, dall'ergastolo in primo grado sino agli 11 anni e 4 mesi della corte di Assise di Appello bis di Roma, arrivano inaspettati per uno dei due studenti, Hjorth, i domiciliari nella casa della nonna a Fregene, come richiesto dal suo avvocato Francesco Petrelli. Una decisione che ha gettato nello sconforto la vedova del vicebrigadiere, Maria Rosa Esilio. «Sono sconvolta, completamente sfiduciata».

Ma come era stato possibile che due americani uccidessero così un carabiniere? L'antefatto di questa storia di sangue si consuma a Trastevere. I due statunitensi vengono truffati da un pusher che gli vende un'aspirina al posto della cocaina. Gli studenti se ne accorgono e gli rubano lo zaino con il cellulare dentro. Rivogliono i soldi o la cocaina, per questo fissano un appuntamento. Lo spacciatore, guardandosi bene dal raccontare il dettaglio della droga, denuncia ai carabinieri il furto spiegando che i ladri gli hanno dato appuntamento a Prati per restituirgli il telefonino dietro riscatto. Ecco che due militari, Rega e Andrea Varriale, vanno per arrestare i due. Ma gli americani arrivano armati. A colpire a morte il vicebrigadiere sarà Elder con il supporto di Hjorth. Per questo motivo Elder è stato condannato a una pena più alta, 15 anni e 2 mesi, ed è in carcere.

Per Maria Rosa Esilio è l'ennesimo boccone amaro. Senza considerare che, ad oggi, non un euro della provvisionale stabilita dalla Cassazione, che si aggira intorno 700 mila euro, è stato versato alla famiglia



Americano
Gabriel Natale Hjorth

Cerciello. Nessuno dei parenti della vittima pone il problema, ma il mancato risarcimento appare come un ulteriore sfregio. Non potrebbe sembrare diversamente agli occhi della vedova. Il dolore è forte, insopportabile. La donna in queste ore è supportata dal suo avvocato, Massimo Ferrandino, che da anni combatte per ottenere giustizia. «Dopo questa tragedia – dice la donna – non avevo certo sete di vendetta, ma solo di giustizia».

Il percorso, la strada da seguire per non farsi divorare dal sentimento di vendetta, ora si è interrotto di colpo. La notizia dei domiciliari è stata da ko. «Di fronte a questa decisione si sgretola la mia speranza di avere un briciolo di serenità». Solo la sentenza di primo grado, con l'ergastolo, ribaltato nelle altre fasi di giudizio, aveva dato sollievo alla famiglia Cerciello. Tutte le successive decisioni sono state dei colpi terribili per Maria Rosa Esilio. Adesso i domiciliari, a pochi passi dalla spiaggia di Fregene. Un ultimo schiaffo da incassare tra le lacrime.

I punti

- **L'omicidio**
Il vicebrigadiere Mario Cerciello Rega (nella foto con la moglie Rosamaria Esilio) è stato ucciso il 26 luglio 2019

- **Le condanne**
Condannati Lee Elder Finnegan (15 anni e 2 mesi) e Gabriel Natale Hjorth (11 anni e 4 mesi)

LA POLEMICA

Terremoto, la sentenza shock su sette studenti morti all'Aquila "Colpa loro, niente risarcimenti"

Per i giudici d'appello le vittime colpevoli di "incauta condotta" I familiari dovranno pagare le spese legali "È una vendetta"

di **Corrado Zunino**

ROMA – Uno shock giudiziario dopo l'altro. A seguire, a distanza di quindici anni, un terremoto devastante. La Corte d'Appello dell'Aquila ha confermato il pronunciamento di primo grado del 2022 che aveva scagionato la Presidenza del Consiglio dei ministri da ogni responsabilità per la morte di sette studenti in diversi crolli nel corso del terremoto aquilano. I familiari delle giovani vittime non solo non avranno alcun risarcimento, ma dovranno pagare le spese legali, quasi 14 mila euro: i loro figli, allora, «hanno assunto una condotta incauta».
Secondo i giudici le cause di quelle giovani morti sono da ricercare nelle decisioni assunte dai ragazzi assolvendo da ogni colpa, come già accaduto in primo grado, la Commissione Grandi rischi che si era riunita all'Aquila il 31 marzo del 2009, cinque giorni prima del sisma, lanciando messaggi rassicuranti.
Sulla vicenda il Tribunale dell'Aquila aveva prima condannato a sei anni i sette scienziati che avevano partecipato alla riunione per poi assolverli in appello, ad eccezione di Bernardo De Bernardinis, vicecapo della Protezione civile la cui condanna a due anni è stata confermata anche in Cassazione. De Bernardinis, che aveva presieduto la riunione al posto di Guido Bertolaso, aveva inviato, subito dopo, indicazioni tranquillizzanti che avrebbero indotto gli aquilani a non prendere le misure di prassi, tra cui quella di uscire di casa dopo una scossa.
Secondo i giudici di secondo grado non ci sarebbero prove certe delle rassicurazioni in relazione alla condotta dei giovani: mancherebbe il cosiddetto "nesso causale" per attribuire responsabilità di natura civile. I ragazzi non sarebbero stati condizionati, e dunque rassicurati, dai messaggi dei componenti della Commissione Grandi rischi presenti all'Aquila cinque giorni prima del sisma né dalle dichiarazioni in tv di De Bernardinis e, alla stampa, dell'allora sindaco, Massimo Cialente.
«La storia», ha detto la mamma di una delle vittime, «è l'opposto, questi ragazzi andarono a dormire alle due di notte perché si erano sentiti dire che più scossette c'erano, più energia si scaricava. Furono rassicurati». Il papà di Nicola, 22 anni: «Abbiamo denunciato subito la Commissione Grandi rischi, ce l'hanno fatta pagare». Contro il pronunciamento ci sarà ricorso in Cassazione.



▲ **Il crollo** La palazzina del condominio di via Campo di Fossa dove persero la vita 24 persone

La vicenda

- **Il 6 aprile 2009** Il terremoto de L'Aquila si verificò il 6 aprile del 2009: 309 i morti
- **Le 24 vittime** Il giorno della scossa, 24 persone persero la vita in un condominio di via Campo di Fossa, abitato anche da studenti universitari
- **Il primo grado** La sentenza di primo grado ha stabilito la corresponsabilità delle vittime, dei ministeri Interno e Infrastrutture e dei costruttori della palazzina



▲ **Migranti** frustate dal camionista

Ventimiglia

Migranti sul tir prese a frustate dal camionista "Via da qui"

di **Erica Manna**

VENTIMIGLIA – Si erano nascoste dentro a un camion, per provare a oltrepassare la frontiera e arrivare in Francia. Ma il camionista se n'è accorto e ha iniziato a inveire contro di loro. Non pago di questo, ha iniziato a prendere a cinghiate le ragazze, giovanissime migranti eritree che la sera prima erano state accolte dalla Caritas Intemelia a Ventimiglia.

Le ragazze avevano infatti trascorso la notte nel punto di accoglienza diffusa allestito per donne e minori, per poi cercare di superare il confine il giorno seguente: introducendosi dentro a uno dei tanti camion che ogni giorno varcano la frontiera verso la Francia.

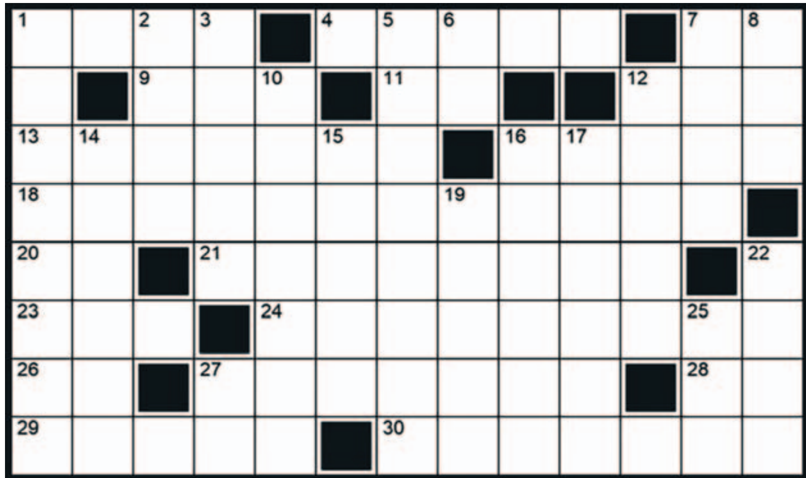
La scena, con il camionista che intima alle giovani donne di scendere e brandisce una sorta di cintura dall'estremità di metallo per colpirle, viene ripresa da uno smartphone e subito postata su Facebook. Il video si diffonde subito sulle chat del terzo settore, gira tra le associazioni impegnate al confine e diventa in breve tempo virale. Sono immagini violente, sconcertanti: si vedono le giovani donne scendere una dopo l'altra dal camion, qualcuna urla, piange, dice "no". Il video è di ieri, ripreso all'autoporto di Ventimiglia. Le ragazze stesse, poi, torneranno dalle operatrici di Caritas e racconteranno in lacrime l'accaduto.

Eppure non sono scene inedite qui a Ventimiglia, la Lampedusa del Nord che nell'ultima settimana è tornata a essere un confine caldo, con un aumento degli arrivi e uno stato di perenne emergenza umanitaria perché il centro di accoglienza della Croce rossa, il Campo Roja, è stato smantellato ormai quattro estati fa. «Sono immagini impressionanti, che fanno male – scuote la testa Serena Regazzoni, responsabile dell'area immigrazione di Caritas Intemelia, impegnata a distribuire pasti e ad accogliere donne e minori nel punto di accoglienza diffusa da appena venti posti – negli ultimi giorni notiamo un aumento delle persone in viaggio: soprattutto minori, donne molto giovani. La mancanza di un campo di accoglienza grande e strutturato continua a essere un vuoto incolmabile».



Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Un corso di laurea multidisciplinare (sigla).
4. Una monarchia da favola.
7. Il Berlusconi minore (sigla).
9. Una sigla per ciò che non si nomina.
11. eXtraLarge.
12. Associazione Rebussistica Italiana (sigla).
13. Vanno dietro al leader.
16. Kinski attore.
18. L'indumento intimo dell'ordine con il motto "Honi soit qui mal y pense".
20. Lucas fotografo (iniz.).
21. L'aeroporto che si è fatto un nome.
23. L'ambiente per la ripresa.
24. La città inglese vicina al sito di Stonehenge.
26. Un tuo pronome.
27. Popolavano l'antica Palestina.
28. La fondò Fini.
29. La direzione che scende.
30. Lo stato messicano con Tepic.

Verticali

1. Le cose che non ci vanno giù.
2. Prefisso che amplifica.
3. La tempesta "und Drang".
5. Lo si adotta per fuggire.
6. Bano della canzone.
7. Fende l'acqua.
8. Può essere concesso alla fine del concerto.
10. La "cartamusica" sulle tavole sarde.
12. La capitale del cantone svizzero dell'Argovia.
14. L'attrice Ryan che fu madre di Sean Penn.
15. Paul poeta.
16. Fu celebre per i suoi "rapporti" sessuali.
17. L'amante di Catullo.
19. Eccita alle cinque.
22. Peer _, dramma di Henrik Ibsen con musiche di Edvard Grieg.
25. Le è assegnato il Servizio pubblico radiotelevisivo.
27. Costituzione Italiana (sigla).

Le soluzioni di ieri



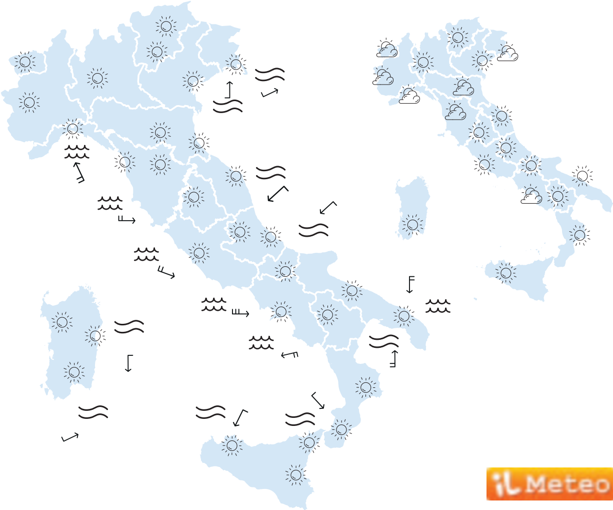
U	H	M	■	C	■	C	O	M	P	R	A	■
T	R	I	B	U	N	A	■	A	R	I	M	O
O	■	T	E	L	E	M	E	L	O	N	I	■
P	A	O	L	O	P	E	T	R	E	C	C	A
I	■	M	A	T	E	R	■	A	M	O	U	R
S	■	A	T	T	R	I	B	U	I	R	S	I
T	E	N	I	E	■	N	A	X	O	S	■	D
A	V	E	■	S	U	O	R	■	■	E	C	O

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte



Oggi		Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	Sole	25	35	129	Sole	25	34	137
Aosta	Sole	19	31	118	Nuvoloso	19	30	106
Bari	Sole	23	38	121	Sole	24	38	128
Bologna	Sole	22	36	149	Nuvoloso	23	36	138
Cagliari	Sole	22	33	123	Sole	23	33	118
Campobasso	Sole	20	34	122	Sole	20	35	126
Catanzaro	Sole	22	35	127	Sole	23	36	112
Firenze	Sole	19	34	133	Nuvoloso	19	36	128
Genova	Sole	21	27	119	Nuvoloso	22	28	108
L'Aquila	Sole	17	34	117	Sole	19	35	118
Milano	Sole	22	32	186	Sole	21	32	166
Napoli	Sole	22	34	170	Nuvoloso	23	34	137
Palermo	Sole	24	32	161	Sole	24	32	112
Perugia	Sole	20	35	125	Sole	19	35	124
Potenza	Sole	20	33	119	Sole	19	34	118
Roma	Sole	20	37	138	Sole	21	38	137
Torino	Sole	20	31	174	Nuvoloso	21	31	183
Trento	Sole	20	32	147	Sole	19	32	148
Trieste	Sole	23	34	144	Nuvoloso	24	35	171
Venezia	Sole	24	33	132	Sole	24	33	143



Roma
I partecipanti dell'Italia Tantra Festival che si tiene ogni anno a Roma durante la primavera: centinaia i partecipanti all'incontro internazionale

La storia

Carezze e nudità ma niente alcol e caffè I ritiri per le coppie a caccia del sesso perduto

In Sardegna e Salento i sexual wellness: ritrovi con mental coach che sfiorano i 10 mila euro

di **Giulia D'Aleo**

Dopo anni di matrimonio, un attimo di distrazione è sufficiente perché la noia irrompa a fare da terzo incomodo, ma attenzione che nemmeno le coppie più fresche e affiatate sono immuni al calo della passione. Così, in routine fagocitate dal lavoro e dalle bollette da pagare, la vacanza non è più solo evasione dallo stress o un modo per conoscere il mondo, ma l'occasione per riscoprire l'intimità e il piacere perduti e innamorarsi di nuovo come fosse la prima volta. Il turismo del sexual wellness ha una portata tale che Condé Nast Traveller l'ha inserito tra le prime tendenze di viaggio per il 2024.

Si tratta di una variante un po' più libera del classico "wellness", quello fatto solo di yoga e meditazione, un mercato che secondo il Global Wellness Institute raggiungerà 1,4 mila miliardi di dollari nel 2027. Di servizi se ne trovano a misura di tutte le tasche, ma per i ritiri luxury in location esclusive possono servire anche 10 mila euro alla settimana. «Sono soprattutto gli stranieri a sceglierli. Spesso non c'è una vera crisi, ma vogliono approfittare del viaggio in Italia per un percorso di coppia personalizzato», dice Valentina Tutino, approdata alla naturopatia dopo una laurea in Economia aziendale. «Non esiste un albo per il nostro lavoro, ma ci sono diverse scuole che consentono di avere un'attestazione di qualità», spiega.

Lei e il compagno, Francesco Formica, operatore olistico, dal 2019 hanno tenuto una quarantina di incontri e ritiri in tutta Italia. Quelli prediletti anche da personaggi pubblici, per l'assoluta privacy, si svolgono in un'oasi segreta tra gli uliveti del Salento, in Puglia, e costano intorno agli 8 mila euro. Ma esistono anche ritiri più abbordabili, circa 300 euro senza pernottamento. «Abbiamo iniziato perché gli amici ci vedevano affiatati e volevano sapere quale fosse il segreto. Ma non esiste nessuna formula magica», assicura Tutino. Secondo chi li organizza, però, questi ritiri lontani dalla quotidianità, scanditi da passeggiate guidate, pasti regolari e sani ed esercizi, possono aiutare a riscoprirsi. «C'è chi viene perché è curioso, ma ci sono anche coppie che vivono momenti di difficoltà. La sessualità può essere il problema o il sintomo di un disagio più profondo».

I paradisi naturali sembrano essere il luogo adatto per un percorso di purificazione che generalmente vieta alcol, droghe, caffè, cellulari e carne. Spesso i docenti scelgono resort o masserie di lusso, come quella nel comune sardo di Arzachena, dove Elke Bayer, mental coach tedesca, ha deciso di collocare il suo "arte della connessione", ritiro per coppie da 4.500 euro.

Gli incontri possono tenersi anche in gruppo, ma «in genere gli italiani preferiscono essere da soli. Alcuni temono si tratti di un ambiente promiscuo, ma chi davvero arriva con quelle intenzioni si annoia: il fulcro di tutto è la coppia», spiega Adi Ananda Parashakti, lombarda d'origine ma residente a Dubai, fondatrice della scuola Temple Arts Academy e organizzatrice dell'Italia Tantra Festival. A bloccare è spesso anche l'imbarazzo, perché le pratiche tantriche al centro dei ritiri possono essere molto intime. «A volte iniziamo dalle basi, come carezze o abbracci, perché alcune coppie non si guardano nemmeno negli occhi – riferisce Tutino –. O possiamo bendarle e farle sfiorare, pratica che aiuta chi ha difficoltà a letto». In tutte le pratiche l'erotismo è presente, ma «lo desessualizziamo – dice Parashakti –. Non vietiamo i rapporti, ma non fanno parte dei workshop. Poi ognuno in camera fa quello che vuole». La nudità, invece, è incoraggiata, ma non obbligatoria. «Cerchiamo di rimuovere il taboo. Ma il risultato cambia in base ai gruppi: c'è chi inizia a spogliarsi ogni giorno di qualcosa e chi invece si copre di più».

I ritiri, confermano tutti, sperimentano una crescita esorbitante, stimata in un aumento di clientela del 60%, perlopiù coppie tra i 40 e i 50 anni. Anche se gli estremi diventano sempre più elastici, includendo anche neomaggiorenni e persone fino ai 65 anni. Perché la scoperta della sessualità, sostiene Bayer, «è fondamentale per una relazione e una vita soddisfacente. Ma a scuola non se ne parla e i giovani la scoprono solo attraverso il porno. Il nostro obiettivo è colmare questa mancanza».

Luana De Falco, una dei partecipanti

"Grazie a corde e meditazione siamo fuggiti dalla routine"

«Abbiamo sperimentato un incontro più profondo, al di fuori dell'ordinarietà». Lo scorso anno, tra gli 80 partecipanti all'Italia Tantra Festival c'erano anche Luana De Falco, 50 anni, e il compagno Luca Ferroggiaro, 48 anni, che oggi tengono a loro volta dei seminari per coppie in Toscana. Per lei era il primo incontro. Lui c'era già stato in passato.

Eravate in crisi?
«No, non avevamo problemi da risolvere e la nostra vita sessuale andava già benissimo. Cercavamo solo nuovi stimoli».

E facevano per voi?
«Non tutti. All'inizio ero preoccupata, soprattutto per le pratiche che comportano un coinvolgimento fisico ma ognuno può dare spazio alle proprie esigenze».

Quali erano le vostre?
«Ho scelto di non spogliarmi e il mio compagno mi ha seguita. Abbiamo anche deciso di non avere intimità in quell'occasione. Ma alcuni l'hanno fatto e non l'ho trovato volgare».

Quindi la sessualità è esplicita?
«Alcune serate sono molto libere, ma si lavora sempre sul consenso. Esistono aree per le coccole, per le chiacchiere e per l'amore. Ognuno arriva lì con le proprie necessità».

E voi che esercizi avete fatto?
«Pratiche di massaggi, di respirazione, uso di legaggi o della cera, meditazione».

In che modo è stato utile?
«Abbiamo provato delle esperienze al di fuori delle routine e siamo riusciti ad accoglierle con complicità. Siamo cresciuti come coppia». – **g.d'al.**



▲ **La coppia**
Luana De Falco, 50 anni e Luca Ferroggiaro, 48 anni



I punti
Come funzionano

1 Le previsioni
Secondo il Global Wellness Institute nel 2027 il mercato del turismo del benessere sessuale arriverà ad avere un giro d'affari che arriva a 1,4 mila miliardi di dollari

2 I costi
I ritiri luxury si svolgono in location esclusive come la Sardegna o il Salento e possono arrivare a costare fino a 10mila euro per una settimana

3 La crescita
I coach stimano un aumento del 60% della clientela soltanto nell'ultimo anno, sono interessati ai sexual retreat soprattutto gli stranieri



UPA ACADEMY

OBE ACADEMY

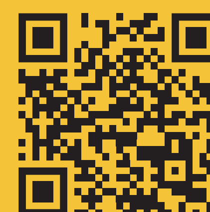


Master in

BRANDED CONTENT & ENTERTAINMENT

Scopri con OBE e UPA l’arte di unire marketing e intrattenimento di qualità per coinvolgere il pubblico e aumentare il valore dei brand.

Il Master in Branded Content & Entertainment offre l’opportunità di apprendere i meccanismi e i codici dei contenuti più coinvolgenti, avvalendosi dell’esperienza dei migliori professionisti della comunicazione.
Il corso è destinato a manager, professionisti dei media e dell’intrattenimento e neolaureati, ed è promosso da OBE - Osservatorio Branded Entertainment che rappresenta oltre 70 operatori di tutta la filiera, dall’ideazione, produzione e distribuzione dei contenuti - e UPA, l’associazione che riunisce 400 aziende che investono in comunicazione a supporto dei brand.



Dal 18 Ottobre 2024 al 30 Maggio 2025

Le lezioni potranno essere seguite in presenza o da remoto.

academy@upa.it
segreteria@osservatoriobe.com

Sponsor

FASTWEB Google LAVAZZA TORINO. ITALIA. 1895 Rai Pubblicità

Partner tecnici

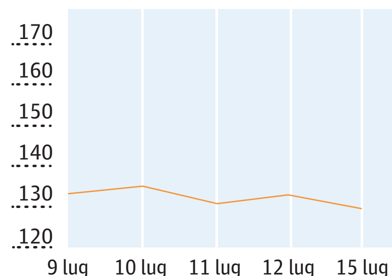
24 ORE SYSTEM A. MANZONI & C. S.p.A. ADC group IGPDecaux comunicazione esterna

Economia

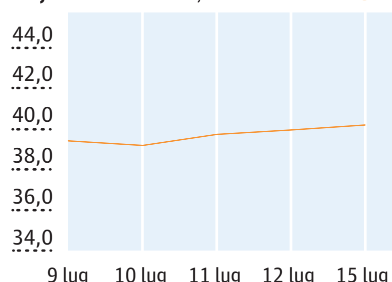
-0,59% FTSE MIB 34.375,92 | -0,61% FTSE ALL SHARE 36.630,93 | +0,06% EURO/DOLLARO 1,0898 $

I mercati

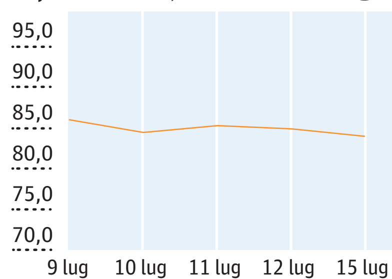
Spread Btp/Bund
-0,78% 129,98



Dow Jones
+0,53% 40.211,72



Brent
-0,25% 84,82 $



Il punto

Troppo di lusso Burberry sbanda e cambia l'ad

di **Sara Bennewitz**

Burberry, insieme ai conti di una semestrale in calo annuncia a sorpresa un cambio al vertice, revocando le deleghe dell'ad Jonathan Akeroyd, e indicando al suo posto Joshua Schulman, manager di 52 anni, con un lungo passato ai vertici di Michael Kors e Coach. Akeroyd, che arrivava da Versace, ha assunto le deleghe nel 2022, per riposizionare il marchio su una fascia più alta del lusso. Ma qualcosa è andato storto, non solo i vecchi clienti non sono disposti a pagare di più per una migliore qualità, ma la griffe non è stata capace di attrarne di nuovi: così è cambiato pure il direttore creativo e da Riccardo Tisci si è passati a Daniel Lee. La società ha sospeso la cedola annunciando tagli dei costi, ma i ricavi del primo semestre sono già scesi del 25% e quelli dell'intero anno caleranno del 30%. Il titolo ieri è crollato del 16% (-64% in un anno) al nuovo minimo di 744 sterline, pari a 2,67 miliardi di sterline (3,18 miliardi di euro) di controvalore. Burberry cambia ad, ma non cambia strategia e continuerà a puntare su un posizionamento di più alta gamma. Peccato che Schulman proviene dal lusso accessibile e non dal lusso assoluto a cui ambisce il marchio inglese.

L'ASSEMBLEA

Cdp, fumata "rosa" per il cda le donne sono cinque su undici

L'assise straordinaria modifica lo statuto per rispettare le quote
Confermati Scannapieco e Gorno Tempini

di **Andrea Greco** *e* **Giovanni Pons**

MILANO – E al quinto tentativo è arrivata la fumata bianca. Dopo quattro rinvii, quasi due mesi di negoziati e un maldestro tentativo di ridurre le quote rosa nel vertice dell'istituto di promozione nazionale, il governo ha trovato la formula per rinnovare il cda e i vertici della Cassa depositi e prestiti.

L'assemblea prima straordinaria e poi ordinaria ha approvato le modifiche statutarie per ampliare il cda da 9 a 11 posti. Con questo escamotage le forze di maggioranza Fdi, Lega e Forza Italia, hanno potuto mettersi d'accordo sugli equilibri di poltrone e di genere, e concordare con 72 Fondazioni ex bancarie - azioniste di minoranza con il 16% in Cdp - l'intesa sui 16 nomi (le altre cinque poltrone riguardano la Gestione separata, che sovrintende il risparmio postale). Le donne salgono a sette nel nuovo vertice che resta in carica tre anni: sempre nel rispetto dei due quinti almeno delle poltrone, com'era finora quando erano quattro, ma le quote si applicavano solo al cda formato di nove membri.

I due posti di vertice sono confermati: Dario Scannapieco resta amministratore delegato per un altro mandato triennale, e la presidenza va ancora a Giovanni Gorno Tempini, espresso dalle Fondazioni. Gli enti hanno proposto altri tre nomi per il cda: l'economista Luigi Guiso, e due donne, Maria Cannata, ex dirigente generale del Mef e presidente di Mts, e Matilde Bini, docente di statistica economica.

Gli sette altri nomi, di cui tre donne, sono frutto delle tumultuose trattative delle settimane scorse tra i tre partiti di governo e il Mef, che è il principale azionista con quasi l'85% del capitale. Forza Italia ha molto insistito per far entrare in cda Stefano Cuzzilla, presidente di Trenitalia e consigliere di Cdp Venture Capital, vicino al ministro degli esteri Antonio Tajani. Fratelli d'Italia ha voluto confermare la presenza nel consiglio di Francesco Di Ciommo, docente e avvocato. Mentre Giorgio Lamanna, avvocato e amministratore indipendente della Sgr Bancoposta Fondi, dovrebbe essere stato indicato dalla Lega.

L'appartenenza politica si vede di meno nella scelte delle donne, dove il Mef in alcuni casi si è imposto cercando di privilegiare i curriculum rispetto allo schieramento politico. Il nome più conosciuto è quello di Flavia Mazzarella, ex presidente di Bper e già vicedirettore generale di Ivass, figura molto stimata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e che dovrebbe rappresentare l'occhio vigile del Mef all'interno del cda di Cdp, visto che non è potuto entrare direttamente il direttore generale per le partecipate Marcello Sala. Ma anche il curriculum di Luisa D'Arcano, da un anno vicepresidente Consip, è quello di un super tecnico che si è formata all'interno della direzione generale del Tesoro e in particolare della Ragioneria generale. E anche con Valentina Milani, avvocato cassazionista, il Mef punta su un profilo che ben conosce avendo lavorato per sei anni per il Ministero dell'Economia e da gennaio 2022 come consulente della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Si chiude così una settimana convulsa in cui il Tesoro aveva in un primo momento pensato di diminuire dal 40 al 33% il tetto minimo di quote rosa all'interno del cda Cdp, per la difficoltà a trovare i profili e allo stesso tempo accontentando i partiti di maggioranza che richiedevano profili non tanto tecnici ma piuttosto schierati. In seguito alle polemiche che ne sono scaturite gli uomini di Giorgetti e le Fondazioni hanno trovato l'escamotage di aumentare il numero di consiglieri da 9 a 11 e di estendere le quote rosa anche al cda della gestione separata, dotato di cinque consiglieri. Questi non sono ancora stati comunicati dal Mef ma dovrebbero comprendere il direttore generale del Mef Riccardo Barbieri Hermitte, il dirigente della Ragioneria generale dello Stato Pier Paolo Italia e da tre rappresentanti di Regioni, Province e Comuni. Uno di questi era Antonio Decaro, ex sindaco di Bari e presidente dell'Anci, ora eletto nel Parlamento europeo e che potrebbe rimanere o essere sostituito da un nome gradito al Pd. Infine la gestione separata sarà completata da altri due consiglieri donna.

Ora che si è sbloccato l'impasse bisognerà tornare all'operatività e vedere come si orienterà il secondo mandato di Scannapieco, la cui gestione non aveva entusiasmato il ministro Giorgetti con cui il dialogo non è mai stato semplice.

Quote rosa



Maria Cannata
Ex dirigente generale del Mef e presidente di Mts, per anni è stata soprannominata "la custode del debito pubblico"



Flavia Mazzarella
Ex presidente di Bper e già vicedirettore generale di Ivass, figura molto stimata dal ministro Giorgetti



Matilde Bini
Docente di statistica economica presso l'Università europea di Roma, è stata indicata dale fondazioni

La decisione del Garante

L'icona blu sul televisore per il digitale terrestre

di **Aldo Fontanarosa**

ROMA – Un'icona dallo sfondo blu. All'interno la scritta "TV", bella grande. Più in piccolo una seconda scritta, "CANALI TV". I produttori di televisori faranno in modo di mostrarci questo simbolo, appena avremo acceso l'apparecchio. Quando punteremo su questa icona blu con il telecomando, saremo arrivati ai canali del digitale terrestre. A imporre ai produttori l'adozione dell'icona per il digitale terrestre è il Garante per le Comunicazioni, l'AgCom (contraria la commissaria Elisa Giomi).

I nostri televisori sono ormai dispositivi intelligenti, quasi sempre collegati a Internet. In questa nuova era, da tempo i principali produttori di televisori hanno fatto una scelta precisa. Quando noi pigiamo il tasto rosso e lo accendiamo, l'apparecchio tv ci mostra un menu che sembra instradarci verso le emittenti dello *streaming* (a partire da Netflix). Lo stesso telecomando ci spinge in questa direzione perché è spesso privo della numerazione tradizionale da 1 a 10, mentre ha il pulsante personalizzato per le principali emittenti dello *streaming*.

A gennaio 2023, il Garante ha stabilito intanto che il telecomando sarebbe tornato alla numerazione da 1 a 10 (curatrice del provvedimento Laura Aria). La scelta ha sortito due effetti. Primo, ha costruito uno scudo per il digitale terrestre. Secondo, ha aiutato gli spettatori meno giovani, disorientati dai nuovi telecomandi, ridotti all'osso e privi del tastierino tradizionale, con i numeri da 1 a 10.

Adesso, il Garante vuole anche che il menu iniziale – quello che vediamo all'accensione – abbia l'icona dallo sfondo blu per raggiungere il digitale terrestre. Stabilisce il Garante che l'icona dovrà essere «di dimensioni non inferiori» alle altre presenti «nella porzione di schermo in cui è posizionata».

Sempre il Garante ricorda che le norme europee, come lo "European Media Freedom Act", permettono alle famiglie di personalizzare la disposizione delle icone sullo schermo. Perché l'icona del digitale terrestre arrivi sui nostri televisori, i produttori ne aggiorneranno il software.



Lo schermo
Vedremo l'icona a sfondo blu che ci porterà al digitale terrestre

I CONTI PUBBLICI

Giorgetti frena sulla spesa militare “Prudenza sull’aumento nel 2025”

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Sul merito dell’impegno preso da Giorgia Meloni non ha nulla da eccepire. Anche se, ricorda Giancarlo Giorgetti, la spesa militare non si esaurisce nelle armi. In più occasioni ha ricordato l’importanza di investire in tutti i comparti dell’industria della difesa: il riferimento è a Leonardo, il colosso che si occupa di aerospazio, difesa e sicurezza, di cui il ministero dell’Economia possiede il 30,2%. Ma sui tempi della proposta della premier - alzare la spesa militare dall’1,44% all’1,6% del Pil nel 2025 - il titolare del Tesoro invoca prudenza. Meglio aspettare, è la linea.

Il segnale alla Nato in chiave pro Ucraina richiede un esborso aggiuntivo di 3 miliardi. Lo spazio fiscale del prossimo anno è tutto da riempire, ma i margini sono strettissimi per via del nuovo Patto di stabilità. La conferma è arrivata ieri dall’Eurogruppo, dove i ministri delle Finanze non a caso hanno parlato di «un orientamento di bilancio restrittivo». L’Italia non fa di certo eccezione: l’attenzione, tra l’altro, è alta anche sul Mes. Il pressing per la ratifica delle modifiche al Meccanismo di stabilità è ripartito: «È una questione di credibilità e di coerenza», ha detto il direttore generale Pierre Gramegna. Per non parlare del debito nazionale che non smette di crescere: l’ultimo bollettino della Banca d’Italia registra un aumento, a maggio, di 13,3 miliardi rispetto ad aprile. In valori assoluti il “rosso” è arrivato a 2.918,9 miliardi, a un passo dai 3.000 miliardi. Per recuperare un po’ di respiro l’unica soluzione è derogare alla disciplina europea. Come? Appellandosi a una clausola contenuta nello stesso Patto: gli investimenti per la difesa sono considerati fattori rilevanti per l’esclusione dal calcolo degli obiettivi di bilancio.

L’Eurogruppo prevede restrizioni di bilancio Pressioni sull’Italia “Deve ratificare il Mes”



▲ **Giancarlo Giorgetti** Ministro dell’Economia

Ma passare dalla carta all’incasso del risultato comporta un passaggio intermedio: la richiesta. È qui che si concentra la prudenza del ministro. Vuole prima capire lo stato dell’arte del bilancio casalingo: luglio e agosto saranno decisivi sul fronte delle entrate, che stanno già registrando una buona performance come ha anticipato il sottosegretario all’Economia Federico Freni in un’intervista a *Repubblica*. La conferma è arrivata da via Nazionale: a maggio le entrate tributarie sono state pari a 43,3 miliardi, in aumento del 7,1% rispetto allo stesso mese dell’anno scorso.

Il ministro vuole attendere anche i dati sul Superbonus prima di muoversi. Prima di chiedere la deroga - ragiona - bisogna capire se ci sono le condizioni per farlo. E poi altri sconti, in vista della manovra, potrebbero risultare decisamente più convenienti. Lo sa anche Giorgetti che il bis dell’anno scorso, quando l’Italia ottenne 15,7 miliardi in deficit, è impossibile. Ma in autunno anche uno 0,1% di flessibilità sarà importante per una Finanziaria ridotta all’osso. Anche per questo non vuole forzare la mano sulla spesa militare. Parola d’ordine: prudenza.

L’intervista

Marcegaglia “Crescita lenta Il governo rinnovi il taglio del cuneo contributivo”

dal nostro inviato **Filippo Santelli**

REGGIO CALABRIA – «Questo 2024 per l’Italia sarà un altro anno di crescita rallentata, non vedo accelerazioni». Emma Marcegaglia, che dirige insieme al fratello il gruppo siderurgico di famiglia, descrive un orizzonte di grande incertezza per le imprese. Incertezza per le prospettive di un’Europa che non è davvero ripartita. E incertezza per le tensioni globali, che rischiano di impennarsi se Trump tornerà alla Casa Bianca. Ecco perché a Reggio Calabria, dove oggi si riuniscono i ministri del Commercio del G7, le associazioni imprenditoriali dei sette grandi Paesi – il B7 guidato da Confindustria, che Marcegaglia presiede – proveranno a mandare ai governi un messaggio: bisogna evitare una deriva protezionistica.

L’industria italiana arranca ormai da mesi, vede i segni di una inversione di tendenza?

«Non ancora. La crescita europea resta molto lenta, con la Germania ferma. Da noi servizi e costruzioni vanno un po’ meglio, ma l’industria soffre».

I margini per la prossima legge di Bilancio si annunciano strettissimi, qual è la priorità per provare a rilanciare l’economia?

«Assolutamente rinnovare il taglio del cuneo contributivo, anche in questa forma per cui il beneficio va per intero ai lavoratori. È l’unico strumento che consente di mettere loro più soldi in tasca, un tema prioritario».

Basta un altro rinnovo annuale?

«Le aziende hanno bisogno di misure strutturali per investire, devono sapere che il contesto rimarrà lo stesso per cinque anni. Vale anche per gli incentivi di Industria 5.0, che potrebbe dare una spinta ma di cui ancora aspettiamo l’attivazione».

Intanto il governo tira dritto verso l’autonomia differenziata. Molti suoi colleghi imprenditori, soprattutto al Sud, vedono il rischio che divarichi l’Italia. Condivide?

«È un involucro ancora tutto da riempire. Va fatta bene, cioè garantendo dei livelli minimi di prestazione ed evitando che i conti pubblici deraglino, ma non sono contraria al principio. Il sistema attuale non ha certo ridotto i gap...».

Qui a Reggio Calabria chiederete ai governi di “invertire la deriva protezionistica”. Cosa vi preoccupa?

«Sia quest’anno che il prossimo il commercio globale dovrebbe ricominciare a crescere: la globalizzazione non è finita. Ma è vero che siamo in una globalizzazione diversa, come mostrano la pesante riduzione degli investimenti e l’impennata di misure tariffarie protezionistiche. Se questa tendenza continuerà i risultati saranno meno crescita, più diseguaglianze e anche maggiori tensioni politiche».

L’imperativo tutto politico della sicurezza, quindi di maggiore autonomia dalla Cina, sta oscurando ogni altra considerazione?

«Veniamo da un’epoca in cui non si percepivano rischi nel dipendere da Russia e Cina: un ribilanciamento era necessario, e non si torna indietro. Significa diversificare le forniture nelle materie critiche e avere maggiore autonomia in settori strategici come i chip. Questo però va equilibrato con l’apertura dei mercati, perché chiudersi alzerebbe i costi e ci toglierebbe competitività. Dal punto di vista produttivo una separazione dalla Cina è impossibile».

Donald Trump preannuncia tariffe del 10% su tutte le importazioni, anche europee. La prospettiva di rivederlo alla Casa Bianca la spaventa?

«La competizione degli Stati Uniti con la Cina è il principale fattore delle nuove politiche protezionistiche e prescinde dal presidente: Biden ha confermato le misure di Trump. Certo, con una sua rielezione l’Europa rischia di essere presa in mezzo».

Sono le ore decisive per la riconferma di Ursula von der Leyen al vertice della Commissione. Le imprese europee l’hanno spesso accusata di dogmatismo, in particolare sugli obiettivi verdi. Si aspetta un cambio?

«Il grande errore, riflesso dal risultato delle elezioni, è stato trasformare la decarbonizzazione da processo economico e sociale in dogma politico. La nuova Commissione deve ripensare il *Green Deal* in modo pragmatico, dando alle imprese la libertà di scegliere le tecnologie per raggiungere gli obiettivi e le risorse per farlo. Questo significa debito comune, ma anche completamento dell’unione del mercato dei capitali e politiche per la competitività».

L’avanzata delle destre estreme e populiste non rende questo scatto di integrazione più improbabile?

«La mia lettura è più sfumata: sarà ancora una coalizione centrista a reggere l’Europa. Ma è l’ultima chiamata per questi partiti europeisti: se non faranno le scelte giuste l’economia continuerà a peggiorare e alle prossime elezioni vincerà “l’Europa dei patrioti”, quella che di certo non ci farà crescere».

Il G7 del Commercio e il B7
Oggi a Reggio Calabria si terrà l’incontro finale del B7 a guida italiana, presieduto da Emma Marcegaglia. Le conclusioni saranno presentate ai ministri del Commercio del G7, riunito a Villa San Giovanni


GETTY IMAGES

Il rapporto Ice
Zoppas: “L’export continua a trainare lo sviluppo dell’Italia”

Tra grandi incertezze globali, e un Pil tornato a livelli da “zero virgola”, l’export si conferma motore della crescita italiana. Lo certifica il rapporto Ice 2023-2024 presentato ieri, alla vigilia del G7 del Commercio che si tiene in Calabria: l’anno scorso, mentre gli scambi globali flettevano, le vendite all’estero delle imprese tricolori sono rimaste costanti alla quota record di 626 miliardi di euro, facendo superare all’Italia la Corea del Sud al sesto posto nella classifica degli esportatori. E quest’anno, ha detto il presidente dell’Istituto Matteo Zoppas, il valore dovrebbe tornare a crescere di qualche punto, con l’aumento delle consegne extra Ue, in particolare verso Stati Uniti e Cina, che compensano la frenata di quelle all’interno dell’Unione, e in particolare verso la Germania in stagnazione. Non mancano però gli elementi di rischio, ha sottolineato lo stesso Zoppas, come la crisi ancora non risolta del Mar Rosso, da cui passano 44 miliardi di esportazioni italiane, circa il 7%, oltre a 80 miliardi di importazioni.

La Borsa

Europa in rosso vendite sul lusso bene i petroliferi

Borse Ue tutte in calo,in una seduta dove prevalgono i timori per il rallentamento della Cina dopo i nuovi record di Wall Street per la stagione dei risultati. Piazza Affari perde lo 0,59% con lo spread che cala sotto quota 130 punti. I realizzi hanno colpito il lusso (Cucinelli -4,25%, Moncler - 2,37%) e altri titoli che avevano corso molto (Diasorin -1,87%, Prysmian -1,85%, Stm -1,38%). Denaro sui servizi petroliferi (Saipem +2,08%, Tenaris +1,36%), sulla difesa (Leonardo +1,31%) e sul risparmio gestito (Fineco +0,66%, Mediolanum +0,56%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Saipem	+2,08%	Brunello Cucinelli	-4,25%
Tenaris	+1,36%	Moncler	-2,37%
Leonardo	+1,31%	Diasorin	-1,87%
FinecoBank	+0,66%	Prysmian	-1,85%
Iveco Group	+0,61%	Campari	-1,61%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Investimento nella cybersicurezza

Google punta Wiz gigante del cloud "Pronti 23 miliardi"

Il motore di ricerca vuole inseguire Amazon e Microsoft I rischi antitrust

di **Alessandro Longo**

ROMA – Google e la sua casa madre Alphabet stanno per chiudere la loro più grande acquisizione di sempre. Per 23 miliardi di dollari, puntano alla *startup* di cybersicurezza Wiz. Ed è un evento notevole ora che le big tech riducono simili operazioni avendo sul collo il fiato delle autorità antitrust. La notizia della possibile acquisizione è sul *Wall Street Journal*.

La *cyber security* è un settore in crescita, al pari delle minacce informatiche nel mondo. Al tempo stesso, l'operazione può aiutare i compratori (Google e Alphabet) a svilupparsi nel *cloud computing*, dove finora sono rimasti un passo indietro rispetto ad Amazon e Microsoft. Il *cloud* è un altro settore promettente grazie al boom dell'intelligenza artificiale che perlopiù è erogata tramite potenti server internazionali.

La valutazione di Wiz è salita alle stelle da quando è stata fondata nel 2020 dall'amministratore delegato Assaf Rappaport (40 anni, israeliano di Tel Aviv) e da alcuni colleghi. Wiz ha ottenuto un miliardo di dollari di finanziamenti all'inizio di quest'anno, tra le poche *startup* al di fuori del settore dell'intelligenza artificiale ad aumentare la raccolta di fondi nel 2024. L'azienda - 350 milioni di dollari di ricavi nel 2023 - è sostenuta da importanti venture capitalist della Silicon Valley, tra cui Sequoia Capital, Andreessen Horowitz, Index Ventures e Lightspeed Venture Partners. La *startup* collabora con aziende tre le più forti nel *cloud*, tra cui Amazon, Microsoft e Google (Alphabet) stessa.

Google (Alphabet) è stata parca in acquisizioni negli ultimi anni, a differenza di Microsoft che ha speso 26 miliardi di dollari per LinkedIn e più di recente ben 75 miliardi per Activision-Blizzard. L'acquisizione di Wiz sarebbe la maggiore di Google (Alphabet) fino ad oggi, superando la conquista da 12,5 miliardi di Motorola Mobility, concluso nel 2012.

Google-Alphabet ha anche speso 2,1 miliardi di dollari per Fitbit nel 2021 - un affare che ha incontrato ostacoli regolamentari dopo essere stato annunciato - e 3,2 miliardi di dollari per Nest Labs nel 2014. Altre acquisizioni nel corso degli anni hanno riguardato YouTube, DoubleClick, Looker e Waze. Da tempo Google lavora per potenziare la sua attività di *cybersecurity* e nel *cloud*. Per la sua più grande acquisizione recente - e la seconda in assoluto - ha speso quasi 5,4 miliardi di dollari due anni fa. Bersaglio, in quell'occasione, un'altra società di sicurezza, Mandiant.

La pressione antitrust sulle big tech sta rendendo molto rare le iniziative di questo tipo. Google stessa è in attesa del verdetto in una causa antitrust del Dipartimento di giustizia Usa che sostiene abbia utilizzato mezzi illegali per rafforzare la sua posizione dominante nella ricerca su Internet. L'anno scorso il Dipartimento ha intentato una seconda causa antitrust, non ancora arrivata al processo, in cui sospetta pratiche scorrette nel settore degli annunci pubblicitari di Google.

L'idea generale è che simili acquisizioni hanno reso le big tech troppo grandi e potenti. È anche vero però che Google non è un leader nel mondo *cloud*, quindi l'antitrust Usa potrebbe anche lasciare correre l'operazione Wiz, per quanto costosa. Né lo è in ambito cyber.

La partnership

Enel-Unicamp, intesa su transizione green

Una partnership scientifica e tecnologica per promuovere iniziative sulla transizione energetica e sulla prevedibilità degli eventi climatici estremi, assieme a attività di formazione, ricerca e sviluppo è stata siglata dall'ad di Enel Flavio Cattaneo con Antonio Jose de Almeida Meirelle, rettore di Unicamp. La partnership, spiega la società energetica, «rafforza la collaborazione tra Brasile ed Enel», unica azienda italiana ad aver firmato un accordo nell'ambito della visita del Presidente Mattarella».



I risultati

Utili da record per Goldman Sachs Cresce il dividendo

Gli utili netti di Goldman Sachs balzano del 150% a 3,04 miliardi di dollari e il cda ha deciso di aumentare del 9% i dividendi trimestrali, portati a 3 dollari ad azione. La banca di investimento ha chiuso il secondo trimestre dell'anno con ricavi per 12,73 miliardi di dollari, in crescita del 17% sullo stesso periodo del 2023, risultato che riflette i maggiori introiti nel filone del global banking&markets e nell'asset&wealth management.

«Siamo soddisfatti dei nostri solidi risultati del secondo trimestre e della nostra performance complessiva nella prima metà dell'ann - ha dichiaro il presidente e amministratore delegato David Solomon - l'approccio operativo unico di Goldman Sachs ci consente di portare l'intera azienda ai nostri clienti, approfondendo le nostre relazioni e di servirli in un ambiente in miglioramento, ma complesso».

Il vertice del Partito comunista

Il Pil cinese in frenata al plenum di Xi Jinping

dal nostro corrispondente **Gianluca Modolo**

PECHINO – Il dato sul Pil delude le attese, proprio nel giorno in cui a Pechino Xi Jinping apre i lavori (in ritardo di mesi) del Terzo Plenum del Partito comunista: con le questione economiche in cima all'agenda, per stabilire la direzione del Paese negli anni a venire. Nel secondo trimestre il Pil cinese è cresciuto del 4,7% su base annua, ma sotto le aspettative degli analisti. «L'economia sta affrontando crescenti incertezze esterne e molte difficoltà e sfide interne», dice l'ufficio nazionale di statistica. Questo ritmo, inferiore alle aspettative è anche il più debole dall'inizio del 2023, quando cioè la Cina eliminò le restrizioni sul Covid.

Il Plenum, inizialmente previsto per lo scorso autunno, dovrà dare delle risposte su come Pechino intende affrontare la persistente crisi immobiliare del Paese, la debolezza della domanda, l'affievolirsi della crescita e l'indebitamento dei governi locali. Il tutto in un contesto che vede l'aumento delle tensioni commerciali con Stati Uniti ed Europa. Finirà giovedì 18 luglio e solo allora si avranno delle risposte: non dovrebbero essere annunciate riforme radicali, ma aggiustamenti mirati per affrontare le questioni economiche strutturali e i problemi sociali, e per migliorare l'autosufficienza tecnologica.



▲ **Xi Jinping**
Il presidente cinese

L'amaca

Normalità di un attentato

di **Michele Serra**



La notizia dell'attentato a Trump è un poco meno "storica" di quanto possa sembrare, per il semplice fatto (terrificante fatto) che l'uso delle armi da fuoco, nella storia degli Stati Uniti, non ha proprio niente di straordinario. È una componente stabile non solamente della vita sociale, anche della vita politica. Spesso l'ha determinata e ha deciso il corso della storia, a partire dell'attentato "fondativo", quello a Lincoln nel 1865.
Avevo nove anni quando spararono a John Kennedy e ricordo ancora la mia famiglia riunita davanti al telegiornale (l'unico); ne avevo quattordici quando vennero cancellati dal fuoco nemico Bob Kennedy e Martin Luther King. Ricordo l'attentato a Reagan, scampato per miracolo, e non considero meno notevoli e sconvolgenti le stragi seriali nelle scuole e nei luoghi pubblici, con un totale di vittime paragonabile a una guerra. La sola rilevante differenza è che il movente "politico" è sempre meno rintracciabile, soppiantato ormai stabilmente dal movente psichiatrico. Pazzi che sparano come pazzi. Dementi che non sarebbero in grado di spiegare nemmeno a se stessi perché premono il grilletto.
La sola vera reazione politica all'attentato a Trump sarebbe una riflessione corale, un dibattito urgente e travolgente, sull'uso quotidiano delle armi da fuoco in quel paese grande, potente e sanguinario. La pistola, la mitraglietta, il fucile sono familiari agli americani quanto il prosciutto agli emiliani, e anche per questo lo sciagurato ragazzotto che spara a Trump è l'attore di un gesto orribile, ma niente affatto sorprendente. Specie in campo repubblicano, il cittadino in armi è un'icona nazionale, non un pericolo pubblico e non un caso umano.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Mai dalla parte del fucile
Toccare il pane con le mani



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90 00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, Crooks, che tradotto è "truffatori", padre repubblicano, madre democratica, aveva votato solo una volta, forse per i centristi di "Usa Alive", forse per "Action". Aveva provato a entrare nella squadra del liceo di tiro al bersaglio, ma era stato respinto per la pessima mira (severi, ma giusti). Mi è tornato in mente Massimo Tartaglia, che colpì il Cavaliere con una statuetta del Duomo davanti al Duomo di Milano, e al processo disse che si era deciso dopo aver sentito la frase: "Non possono esserci tanti coglioni che votano a sinistra". Anche Berlusconi salì sul predellino e invitò a combattere, poi perdonò l'attentatore (l'importanza delle radici cristiane, presumo).
Luca Cardinalini - Marsciano (Perugia)

Benché subire violenza sia il modo più sicuro per purificarsi, il (fallito) attentato non azzera tutti i debiti di Trump con la democrazia, la giustizia e la storia. Tuttavia, l'orecchio insanguinato rende simpatico persino Trump, ne fa una figura fuori dal luogo e dal tempo, un Cristo che va protetto dagli squilibrati. Insomma, il mondo per bene, di destra e di sinistra, sta dalla parte dell'orecchio di Trump e non dalla parte del fucile, quale che sia stata l'ossessione che ha armato Crooks. Infine, l'idea che Trump se la sia cercata o peggio ancora che ben gli sta, è quella vecchia robaccia ideologica che qui in Italia fu materia preparatoria per il terrorismo, la porcheria omicida di "colpirne uno per educarne cento". L'America è ancora il paese guida dell'Occidente libero e gli attentati, gli agguati vigliacchi, non cambiano la storia e solo a caldo la incarogniscono. Alla fine, rafforzano la democrazia.

Caro Merlo, ho detto alla commessa della panetteria Coop che ci vorrebbe un filo spinato: ci si appoggia sul cristallo come al balcone, si allungano le mani sul pane. Si pretende di assaggiare. C'è chi ci ride o ne fa una bandiera dell' italianità bonacciona. Ma se provassimo a farlo all'estero...
Piero Orrù

Forse è così italiana perché è cristiana, evangelica, l'abitudine di guardare, toccare e mangiare.

Caro Merlo, l'ostinazione di Biden a resistere alla quasi certa sconfitta e alla vittoria di Trump, non è la prova più evidente della sua incapacità? È rimasto l'unico a non saperlo .
Andrea La Francesca- Novara

Non so se è vero che quando uno rimbambisce non se ne accorge, ma è sicuramente vero che quando se ne accorge non rimbambisce.

Caro Merlo, non vorrei mai volare da un aeroporto Berlusconi. Non che ci sia niente di male a intitolargli qualcosa, ma sento che mi porterebbe sfiga, e che per quanto mi toccassi, cosa che non faccio neanche da solo, a poco varrebbe contro quello che don Ciccio nel Pasticciaccio chiama lo "gnommero", il gomitolone delle concause negative legate al nome.
Valerio Larena

Peccato che la figlia Marina non abbia ascoltato i consigli di buon senso, prima nostri e poi del sindaco Sala, e non abbia fermato Salvini che, invece di consegnare Silvio Berlusconi alla storia, allo studio e al parce sepulto, lo ha rigettato nella rissa e lo ha esposto allo "gnommero".

La vignetta di Biani



la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**
VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**
CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A. Via Lugaro, 15 10126 Torino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE : **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace Fabiano Begal Alessandro Bianco Gabriele Comuzzo Francesco Dini**
C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587 P.IVA 01578251009 N. REA TO-1108914
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**
PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di lunedì 15 luglio 2024 è stata di 128.861 copie
Codice ISSN online 2499-0817


PEFC/18-32-111



E-mail
Per scrivere alla redazione rubrica.lettere@repubblica.it

Un viaggio da terzo mondo

Avv. Angelo Buscaglia

Il 14/07/24 alle ore 08:43 prendo il treno da Palermo per Agrigento. Prima sorpresa: il treno non arriva ad Agrigento ma a Roccapalumba (paese dell'entroterra della Sicilia, provincia di Palermo). Per proseguire c'è il pullman sostitutivo (per tutta l'estate). Seconda spiacevole sorpresa: il pullman, gremito, è senza aria condizionata. Controllo la temperatura: il cellulare mi segnala 40 gradi. Mancano ancora 2 ore circa per l'arrivo ad Agrigento. Con "determinazione" faccio presente all'autista che il servizio è indegno e irrispettoso di un paese civile! Siamo davvero sicuri che il ponte sullo Stretto sia la priorità per garantire lo sviluppo del Sud...?

Malpensa da dedicare a Manzoni

Sergio Bazerla

Ho letto quanto scritto dal sindaco di Milano Sala sui social relativamente alla intitolazione dell' aeroporto milanese.
Non posso che concordare con lui, non certo perché io possa valere in questo agone, ma da semplice cittadino italiano.
Di sicuro la decisione è stata politica e prematura.
Non capisco poi il perché di un intervento di Enac sulla materia. Di certo non tecnica. Se mi è permesso, l'avrei dedicato ad Alessandro Manzoni, grande milanese.

Il fair play degli inglesi

Fabrizio Rosi

Brava la Spagna, vittoria meritata....
Una piccola osservazionemi viene in mente: ma gli inglesi dove sono finiti dopo la premiazione? Stessa scena degli Europei con la nostra Italia: gli inglesi allora si tolsero la medaglia e se ne andarono. Questa volta qualcuno probabilmente ha ripetuto quel gesto per niente sportivo e tutti i giocatori sono spariti insieme a molti tifosi, l'unico rimasto il principe William: bene, ma è un po' poco per riabilitare la nazionale inglese che anche questa volta ha dimenticato sportività e fair play.

Diritti

Valore femminile nel caso Cdp

di **Linda Laura Sabbadini**

Risolto il problema della nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione di Cassa Depositi e Prestiti. Ampliato il numero di componenti del Cda da 9 a 11, per far entrare le donne per raggiungere i due quinti. Tutto a posto, formalmente. Grazie alla mobilitazione incessante delle associazioni femminili e dell'opposizione di questi giorni. Ma poco in ordine.Una soluzione che garantisce il rispetto della legge Golfo Mosca, che ha istituito il vincolo per creare una nuova cultura di impresa, basata su competenze e inclusività. Ma attraverso un escamotage garantisce, per l'ennesima volta, il perpetuarsi della lobby di potere maschile.
Poco tempo fa una foto, a dir poco inquietante, ritraeva una delegazione di Cassa Depositi e Prestiti, insieme con una dell'Arabia Saudita. La prima, quella italiana, tutta di uomini, la seconda con 4 donne su 10. E stiamo parlando di Arabia Saudita, non di un paese ai vertici della classifica sui diritti delle donne. Quella foto era anticipatoria di ciò che sarebbe successo anche nella nomina del Consiglio di Amministrazione di Cassa Depositi e Prestiti. Un segnale inquietante.
Per quattro volte il Cda è stato rinviato, perché non c'erano abbastanza candidature femminili da parte governativa, per garantire il vincolo di statuto di due quinti di donne. Prima si era pensato di cambiare lo statuto per ridimensionare a un terzo il numero di donne. L'ondata di protesta che ne è seguita sui media, da parte di associazioni femminili e dell'opposizione, ha fatto abbandonare questa soluzione. Più di 80 donne presenti nei Cda hanno fatto appello, come pubblicato su Linkedin dall'associazione Fuori Quota, perché "gli azionisti diano l'esempio per affermare l'importanza della diversità e dell'inclusione, garantendo nel Cda dell'istituzione una congrua rappresentanza di genere ispirata a criteri di merito e di competenza".
Ma chi sono gli azionisti di Cassa Depositi e Prestiti a cui le più di 80 donne hanno rivolto l'appello? Per l'82.7% il Ministero dell'Economia, quindi il governo. E che dovrebbe fare il governo? Dovrebbe dare il buon esempio al Paese, garantendo l'applicazione di norme antimonopolio maschile, che puntino alla valorizzazione delle competenze femminili. E sì, perché chi governa in un paese democratico con la D maiuscola, dovrebbe indirizzare i cambiamenti verso una democrazia paritaria e non ostacolarli o affannosamente rincorrerli, come invece è avvenuto. Se la parità è un obiettivo importante, non dovremmo sminuire, diluire o svuotare gli strumenti di cui ci dotiamo per raggiungerla.
Ma voi direte, in fondo la quota è stata rispettata. Perché ancora protestare? Perché si è, comunque, aggirata la norma e il suo significato profondo. Il numero di componenti del Cda complessivo è stato aumentato, non perché servivano più componenti, non per la necessità di avere nuove competenze, o per un migliore funzionamento, ma per piazzare gli uomini che servivano. Non perché si era alla ricerca di talenti, ma perché si obbedisce a bieche logiche di potere maschilista, che travalicano anche le norme per la valorizzazione delle risorse femminili. Il risultato è che non si torna indietro. E questo è importante.
Ma noi dobbiamo andare avanti. E non potremo in eterno ampliare i posti di potere per garantire la "quota azzurra" del Paese, che ha bisogno di premiare la propria lobby. Questo deve essere chiaro. Se non si scardina il sistema delle corporazioni che blocca il Paese, e lo rende inefficiente, se non si stabiliscono come criteri inderogabili le competenze e la ricchezza della diversità nelle imprese e nelle istituzioni, se non si valorizzano i talenti femminili, questo Paese non riuscirà a correre, come deve, in questa Europa e nel mondo.E si condanna a scarsa crescita e a grandi diseguaglianze.

Il commento

Gli Usa da Dallas a Butler

di **Paolo Garimberti**

→ *segue dalla prima*

"Mezzo pollice più a sinistra e il proiettile che ha graffiato l'orecchio di Trump avrebbe fatto di lui un martire", ha scritto Edward Luce sul "Financial Times". Ma anche senza il "martirio" del prossimo candidato repubblicano (la "convention" che si è aperta ieri è pura formalità) il clima politico americano da surriscaldato è diventato incendiario.
E come a Dallas sessantuno anni fa l'attentatore non potrà spiegare che cosa lo ha spinto a compiere il suo gesto. Lee Oswald, che sparò dalla finestra del sesto piano di un edificio, fu ucciso due giorni dopo mentre veniva trasferito da un carcere all'altro da Jack Ruby (che a sua volta morì in carcere nel 1967 in attesa di processo). Thomas Crook, che ha mirato a Trump dal tetto di un capannone con uno dei fucili più venduti d'America (ce ne sono in giro 44 milioni), è stato ammazzato dal Counter Sniper Team dei servizi segreti pochi istanti dopo.
E' proprio sulla personalità e le possibili motivazioni dell'attentatore che si consumano senza risposte alcune delle domande che angosciano non solo gli Stati Uniti, ma si può ben dire il mondo intero (a sua volta però diviso tra chi guarda all'America come un modello di democrazia e chi, come la Russia di Putin, come un nemico da indebolire). Perché Thomas Crook era un ragazzo di provincia di indecifrabile grigiore. Un cronista, che si è recato a Bethel Park, dove abitava, ha iniziato così il suo articolo: "Thomas Cook si è diplomato alla scuola superiore di Bethel Park in una giornata di sole del giugno 2022. Due anni dopo ha viaggiato per un'ora dalla sua casa in Pennsylvania, è salito su un tetto e ha sparato diverse volte verso Donald Trump". In mezzo a questo due eventi il nulla, salvo che era registrato come elettore repubblicano, ma aveva fatto una donazione al partito democratico. Troppo poco per capirci qualcosa, o anche solo per avanzare ipotesi. O, come ha detto il padre alla Cnn, "prima di parlare fatemi capire che cosa diavolo sta succedendo".
Fatale che in questo vuoto totale fioriscano, come accadde 61 anni fa dopo Dallas, le più svariate teorie cospiratorie, che riguardano soprattutto il comportamento dei servizi segreti, incaricati delle protezione di Trump. Teorie, che nel clima incandescente di questo anno elettorale, finiscono per sfiorare Biden.
Elon Musk, su X, ha sintetizzato così: "Se non è estrema incompetenza, vuol dire che è stato fatto apposta".
I tempi di reazione dei servizi segreti lasciano in effetti più che perplessi e diventeranno un'altra materia di scontro politico durissimo nelle prossime settimane (Kimberly Cheatle, che dirige un corpo di ben settemila funzionari, è già sotto accusa).
Lasciando a Musk e ai suoi epigoni le teorie cospiratorie, ci sono alcuni punti interrogativi sulla scarsa efficienza e reattività dimostrate a Butler, specie in un Paese che ha nella sua storia quattro presidenti in carica assassinati (Lincoln, Garfield. McKinley e Kennedy), un altro gravemente ferito (Reagan) e un possibile candidato ucciso in campagna elettorale (Robert Kennedy).
L'interrogativo maggiore, anche perché il più ovvio, come è già stato riportato nelle cronache di questi due giorni, è perchè il tetto del capannone dal quale ha sparato Crooks non fosse stato "pulito" e sorvegliato dagli agenti dei servizi o della polizia locale. C'erano solo due tetti nell'area dove Trump teneva il suo comizio: su uno si sono appostati i tiratori scelti dei servizi segreti, sull'altro è salito, indisturbato, l'attentatore.
Le similitudini con Dallas finiscono qui. Il 1963 non era un anno elettorale, il vice presidente Johnson prese il posto di Kennedy e fu eletto presidente l'anno dopo. Anche se la seconda metà degli anni 60 fu tumultuosa in America con l' "escalation" della guerra in Vietnam e le proteste nei campus universitari, il clima politico di allora non è comparabile con quello tossico di oggi, dove il rischio di un attentato era "altamente prevedibile", come dice Jeremy Varon, uno storico che ha dedicato studi proprio al confronto tra le due epoche.
Oggi l'America è un Paese "agitato e rabbioso", dove secondo un sondaggio del Marist Institute, fatto in aprile, un quinto degli americani ritiene che la violenza sia necessaria per riportare il Paese sulla giusta via e, secondo un altro sondaggio, il 60 per cento non crede che le elezioni possano risolvere i problemi. Il cammino da qui al voto di novembre è ancora lungo e rischia di essere molto accidentato.

Il provvedimento di Valditara

Cellulari in classe, perché no

di **Andrea Cangini**

Caro Direttore,
mercoledì scorso, il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ha annunciato la messa al bando degli smartphone nelle classi fino alla scuola secondaria di primo grado e la reintroduzione, per gli studenti, del diario cartaceo invece di quello elettronico. I giornali che hanno ripreso la notizia l'hanno fatto con un taglio critico, come se tali decisioni fossero frutto di uno spirito ottusamente reazionario ostile alla modernità. Un'accusa ingenerosa, dal momento che il ministro aveva premesso che intende mettere l'Intelligenza artificiale al servizio dell'Istruzione. Proviamo, perciò, a ragionare nel merito sul senso pratico e simbolico delle due decisioni in questione.
Un recente studio dell'Università Bocconi ha affermato che il 23% degli studenti usa abitualmente il proprio smartphone durante le lezioni per copiare i compiti, chattare, guardare video, giocare. Considerando che in nessuna scuola risulta che gli smartphone siano strumento didattico, possono solo essere motivo di distrazione. Se a ciò si aggiunge il fatto che le Nazioni Unite, l'Organizzazione mondiale della sanità, l'Unesco, la Commissione europea, i principali centri di ricerca occidentali, fino alla commissione Istruzione del Senato italiano hanno, dati scientifici alla mano, individuato nell'abuso di smartphone la principale causa del crollo verticale delle capacità mentali dei giovani e della crescita esponenziale dei loro disturbi di ordine psicologico (depressione, ansia, aggressività, squilibri alimentari, tendenze suicidarie), l'astinenza dall'uso di tali dispositivi almeno in orario scolastico mi sembra una scelta razionale. E pertanto condivisibile. Quanto alla reintroduzione del diario cartaceo, ha valore simbolico. E i simboli, lo sappiamo, hanno una loro potenza pedagogica.
Dall'Università di Harvard alla Open University di Israele, dall'Università di Washington alla Norvegian University of Science and Technology, dall'Università di California alla tedesca Ulm passando per l'Economist sono tutti giunti alle medesime conclusioni: scrivere a mano e leggere su carta sono pratiche insostituibili. E non solo perché tutte le ricerche scientifiche dimostrano che chi studia utilizzando questi, antichi, metodi ottiene risultati del 20-30% superiori rispetto a chi utilizza strumenti digitali. Sono insostituibili perché la loro pratica potenzia l'emisfero sinistro del cervello, quello che preside al pensiero logico-lineare. Farne a meno significherebbe indebolire le capacità mentali dei giovani e renderli sempre più ostaggio della componente "emotiva" del loro cervello.
Se consideriamo che negli ultimi 10 anni i disturbi dell'apprendimento degli studenti sono aumentati del 357% e i casi di disgrafia del 163%, e se a questo aggiungiamo che il rapporto Invalsi dello scorso anno ha certificato che la metà dei ragazzi prossimi al diploma non era in grado di comprendere il senso di un testo scritto, ci rendiamo conto che siamo di fronte ad un problema gigantesco. Non sarà certo la reintroduzione del diario cartaceo a consentirci di superarlo, ma reintrodurre il diario è senz'altro un modo per segnalare l'esistenza del problema. Anche per questo, in quanto Segretario generale della Fondazione Luigi Einaudi, ho di recente costituito l'Osservatorio Carta, Penna & Digitale. L'ho fatto con due obiettivi: continuare a studiare l'applicazione che della tecnologia digitale viene fatta nel mondo dell'Istruzione e, fino a che non emergeranno evidenze scientifiche di segno contrario alle attuali, fare opera di persuasione sulle famiglie, sui giovani, sugli insegnati e sul decisori politico circa l'imprescindibilità dell'uso di carta e penna.
Il fatto che all'Osservatorio e/o al suo Comitato scientifico abbiano aderito, tra gli altri, la Fieg, l'Aie, l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, l'Accademia della Crusca, le principali associazioni di psicologi e di grafologi, oltre ad illustri studiosi come Massimo Ammaniti, Manfred Spitzer e Maryanne Wolf mi onora, ma soprattutto mi conferma che siamo di fronte ad un problema serio, purtroppo sottovalutato. Nessuno pensa di poter fare a meno del digitale: occorre semplicemente trovare, con competenza e spirito critico, il giusto equilibrio tra "nuovo" e "vecchio" mondo.
L'autore è direttore dell'Osservatorio Carta, Penna & Digitale della Fondazione Luigi Einaudi

Cultura

COPPIE LETTERARIE

Joan & John sognando California

Didion, grande scrittrice, e Dunne, suo marito e collega, vissero insieme "finché morte non ci separi". Tra alti e bassi

di **Elena Stancanelli**

Scrive Joan Didion nella raccolta *White Album* del 1979 che un posto «appartiene per sempre a chiunque lo rivendichi con più forza, lo ricordi in modo più ossessivo, lo strappi da se stesso, lo modelli, lo trasformi, lo ami così radicalmente da ricrearlo a sua immagine e somiglianza», e dunque il Kilimangiaro appartiene a Ernest Hemingway, Oxford, Mississippi a William Faulkner e Honolulu a James Jones. Risponde Michiko Kakutani in una recensione del libro uscita sul *New York Times*, che allora la California appartiene a Joan Didion. Era nata a Sacramento, da una famiglia borghese. La madre, Eduene Jerrett Didion, si presentò al futuro marito di Joan - che incontrò per la prima volta il giorno del matrimonio, nel 1964 - con queste parole: «Sa quelle vecchie signore in scarpe da tennis di cui le sarà capitato di sentire? Ecco, io sono una di quelle». Anche John Gregory Dunne, il marito, era uno scrittore. Il loro, racconta il fratello di lui, sarebbe diventato quel genere di matrimonio perfettamente assortito in cui l'uno finisce le frasi dell'altro. Ma anche quel genere di matrimonio in cui se uno due sparisce per 18 mesi, l'altro lo aspetta.

Afflitto dal blocco dello scrittore, incapace di una sola pagina decente, fu Dunne ad andarsene a un certo punto, a Las Vegas, dove si stabilì in un motel frequentato da prostitute, giocatori di poker e comici falliti. Funzionò: lì scrisse il romanzo che sarebbe uscito nel 1974, *Vegas: a Memoir of a Dark Season*. Nel 1969 Didion scrive un articolo da Honolulu, c'è stato un terremoto nelle isole Aleutine e si teme l'arrivo di uno tsunami. Ma il bollettino è molto tranquillizzante: «In assenza di un disastro naturale siamo di nuovo abbandonati a noi stessi e ai nostri problemi. Siamo qui su questa isola del Pacifico invece di sbrigare le pratiche per il divorzio». Era dunque anche quel tipo di matrimonio, ma funzionò per tutti i quarant'anni che ebbe a disposizione.

Joan e John lavoravano anche insieme, scrivevano sceneggiature per il cinema - tra queste quella di *È nata una stella* nella versione del 1976 diretta da Frank Pierson e interpretata da Barbra Streisand - ma soprattutto erano l'una il primo lettore dell'altro. Quando si sposarono andarono ad abitare a Franklin Avenue, in affitto, in una grande casa losangelina in cui le tubature si rompevano, i telai delle finestre si sbriciolavano, ma le stanze erano numerose e i soffitti alti. In quella casa si facevano feste che cominciavano il sabato sera e finivano lunedì, Joan cucinava grandi pentolate di zuppa di lenticchie e non era mai sicura di chi dormisse in ciascun letto. È il 1968, gli studenti occupano le università e Didion va, vede, racconta. Non smette di appuntarsi i numeri di targa dei furgoni, troppi, che passano sotto le sue finestre. C'è in giro molta paranoia, la polizia, le droghe psichedeliche... Se le segna e poi nasconde i foglietti in un cassetto, nel caso succeda qualcosa. E qualcosa succede, infatti. La notte dell'8 agosto 1969, a Cielo Drive, cinque membri della famiglia Manson entrano in una villa e uccidono cinque persone, tra le quale Sharon Tate, moglie del regista Roman Polanski, incinta di 8 mesi e mezzo. Si dice che anche Sergio Leone fosse stato invitato a quella festa, ma era stanco e declinò.

«Quando Quintana era ancora piccola», scrive John Dunne nel discorso che leggerà al matrimonio della figlia, «ci trasferimmo a Malibu, in una casa affacciata sul Pacifico». Alcune foto li ritraggono insieme, sorridenti, affacciati alla balaustre di legno della terrazza di quella casa. Didion era alta un metro e 54 e pesava poco più di 40 chili, fumava incessantemente, soffriva di fortissime emicranie e aveva già avuto una diagnosi di sclerosi multipla e un ricovero psichiatrico a seguito di un attacco di vertigine e nausea. Lo stesso anno in cui veniva nominata donna dell'anno dal *Los Angeles Times*.

Avrebbero vissuto in quella casa dal 1971 al 1978, a stretto contatto coi vicini. Non aveva riscaldamento, usavano il camino del soggiorno per scaldarla, il vento soffiava dai canyon e gemeva sotto le grondaie e sollevava il tetto, i serpenti reali cadevano dalle travi del garage nella Corvette aperta. Joan preparava per Q, come la figlia veniva chiamata, degli squisiti pranzetti da portare a scuola, racconta ancora Dunne in quel discorso, pollo fritto fatto in casa e fragole con la panna acida, io la accompagnavo a scuola. Era il 26 luglio 2003, ma «la vita cambia in fretta. La vita cambia in un istante. Una sera ti metti a tavola e la vita che conoscevi è finita», come avrebbe scritto qualche anno più tardi Didion nel suo libro più famoso, finalista al premio Pulitzer, vincitore del National Book Award: *L'anno del pensiero magico*. Il 30 dicembre 2003, cinque mesi dopo il matrimonio di Q e Gerry, John muore d'infarto nella loro casa di New York. Q è ricoverata da 5 giorni nel reparto di terapia intensiva del Beth Israel North Hospital, con una diagnosi di influenza trasformata in polmonite e shock settico. Sopravviverà, ma morirà il 26 agosto 2005, a 39 anni, per una pancreatite acuta, senza aver mai recuperato la piena salute.

«Le stelle non servono più: spegnetele a una a una;/ smontate il sole e imballate la luna;/ strappate le selve e scolate tutto il mare./Nessun piacere potrà mai tornare», scrive Auden nella celebre *Funeral Blues*, che Didion non lesse alla cerimonia funebre per suo marito. Q la implorò di non farlo, pensava che fosse brutta, sbagliata, pensava che fosse ingiusto soffermarsi così rabbiosi davanti al dolore dell'assenza.

Rep



La serie
La stagione dell'amore / 3

Con questa serie Elena Stancanelli ripercorre le storie di coppie celebri della letteratura, della musica e dell'arte che hanno legato il loro amore al viaggio e all'estate



▲ **Insieme** Joan Didion e il marito John Gregory Dunne

L'INTERVISTA

"E un giorno rilanciammo un certo Carver"

Daniele Di Gennaro racconta i trent'anni della casa editrice minimum fax
Dalla scoperta di Foster Wallace ai giovani che avrebbero vinto lo Strega

di **Raffaella De Santis**



Trent'anni fa nasceva una rivista underground di qualche foglio che poi sarebbe diventata una casa editrice indipendente di successo. La storia di minimum fax ha il sapore di una piccola Silicon Valley dell'editoria nostrana: due ventenni talentuosi, una visione, pochi soldi, colpi geniali come la pubblicazione di Carver in Italia e un fiuto nel lanciare giovani che poi sarebbero diventati protagonisti della nostra letteratura. Un trentennio, oltre 1200 libri pubblicati, una factory che non si è limitata a produrre libri ma eventi, film, reading teatrali, book party, corsi di scrittura ed editoria. Nel 2005 nasce minimum fax media per la produzione audiovisiva (a settembre sarà in sala *Invelle* di Simone Massi, un film di animazione). Ripercorriamo un pezzo di quel viaggio con Daniele Di Gennaro, publisher oggi cinquantasettenne che di quel ragazzo conserva l'entusiasmo. L'ultimo colpo riuscito è l'originale romanzo biografico di Tommaso Giartosio, *Autobiogrammatica*, tra i finalisti del Premio Strega.

Come è iniziata l'avventura?
«Tutto nasce da una rivista via fax. Dieci fogli A4 per dodici numeri all'anno, per noi una palestra di editoria e un pretesto per iniziare ad annusare il mondo dei libri. Allora non c'era Internet, quindi fece scalpore sulla stampa. Anche troppo, sembrava una follia. Fu il primo approccio. Con un po' di riviste fotocopiate andammo al Salone del libro di Torino. Nel maggio 1994 pubblicammo i primi due volumi».

Quali erano?
«*Segreti d'autore* di Luigi Amendola, un libro di interviste ai poeti. Amendola fu una specie di padre per noi, credeva nella sensualità della parola, nel suono della scrittura. L'altra pubblicazione era *Scrivere è un tic* di Francesco Piccolo, ora di nuovo in libreria (per Einaudi, *ndr*). Ricordo il primo Salone con Piccolo al volante dell'Espace del padre, nel centro di Torino tamponammo una macchina della Digos: finimmo perquisiti con le mani al muro».

Con lei c'era Marco Cassini.
«Eravamo due ventenni squattrinati, abbiamo iniziato in un ufficio a Ponte Milvio: una stanza con un tavolo, un telefono e un computer. Eravamo profughi da giurisprudenza, senza quel rispetto sacrale per l'editoria che da studenti di lettere avrebbe forse potuto bloccarci. Abbiamo azzardato. Erano altri anni, c'erano le condizioni per poter provare e sbagliare».

Oggi non è più così?
«È più tosta adesso, gli spazi sono più stretti, per essere distribuito devi dare garanzie. Negli anni Novanta poi c'era solidarietà nell'ambiente, tra editori, librai, distributori, grafici. Era una primavera romana. L'editore smetteva di essere una figura inarrivabile e iniziava a vivere tra i lettori, immerso in un flusso di apprendimento costante. L'ascolto è una qualità importante per chi fa il mio mestiere. Abbiamo molti debiti di riconoscenza, soprattutto con i lettori più attivi».

Avete trasformato in casi editoriali grandi classici. La svolta fu con Carver?
«Prima di lui Bukowski nel 2002, aiutato dal successo dello spettacolo di Haber. Le sue poesie in Italia non erano conosciute. Ci aiutò la voce: Tiziano Scarpa, che ne era il traduttore, portò in giro letture strepitose di *Tutto il giorno alle corse di cavalli*... Condividevamo una passione per la Beat Generation, avevamo già pubblicato Ferlinghetti. Carver, certo, fu il vero salto: arrivò nel 2008, primo libro *Racconti in forma di poesia*, poi il bestseller *Da dove sto chiamando*».

Ci fu un'asta diventata mitica in cui soffiaste Carver a Einaudi.
«La vedova, la poetessa Tess Gallagher, scelse noi. Non ci credevamo, lei ci scrisse via fax: "Come ci si sente ad essere i nuovi editori di Carver?". La convinse, credo, il nostro progetto di dedicargli un'intera collana e la ritraduzione completa da parte di Riccardo Duranti. La notizia era tale che mettemmo in piedi un festeggiamento



Publisher Daniele Di Gennaro editore di minimum fax casa editrice fondata a Roma trent'anni fa






Le scoperte Dall'alto al basso, Francesco Piccolo, Nicola Lagioia, Valeria Parrella, Paolo Cognetti

> *Eravamo due ventenni squattrinati a Roma Abbiamo iniziato in un ufficio a Ponte Milvio: una stanza con un tavolo, un telefono e un computer*

Maestro In alto, le mani di Carver alla macchina da scrivere. Foto di Bob Adelman tratta dal libro biografico *Carver Country* (Contrasto)

estemporaneo alla Palma, locale jazz romano allora in voga. Vennero in tanti. E quando Carver è passato a Einaudi, è arrivato Malamud e poi Yates, scrittrici come Flannery O'Connor, Annie Proulx e Mary McCarthy».

E Foster Wallace. È vero che ne acquistate i racconti per 500 mila lire?

«Non ricordo la cifra, ma sicuramente lo prendemmo per molto poco, Wallace era sconosciuto. Pubblicammo un'antologia importante, *Burned Children of America*, curata da Martina Testa e Marco Cassini, dove c'era un suo racconto che diede il titolo al libro. L'antologia poi fu venduta alla Penguin».

Stiamo trascurando il versante italiano, siete stati talent scout.

«Nella narrativa italiana abbiamo pubblicato gli esordi di Nicola Lagioia, Paolo Cognetti, Valeria Parrella. Lagioia è diventato il nostro editor della collana Nichel, gli è succeduto poi Fabio Stassi, a cui dobbiamo diversi successi. Mi permetta di fare qualche altro nome della squadra attuale: Dante Impieri, editor della narrativa straniera; Valeria Veneruso, editor della narrativa italiana; Chiara Rea, editor della saggistica; Carlotta Colarieti, che dirige la collana di graphic novel Cosmica. Luca Briasco, direttore editoriale, è il mio attuale socio: è stato per me un incontro decisivo. Veniva dalla grande editoria, da sette anni stiamo unendo le forze con entusiasmo».

Ultimo fatturato.

«Un milione e mezzo, abbastanza stabile negli ultimi anni, tranne un picco oltre i due milioni nell'anno in cui Remo Rapino ha vinto il Campiello».

Totale libri pubblicati.

«Oltre 1200 in trent'anni. Oggi tra i 40 e i 50 l'anno».

Ora Marco Cassini dirige Sur. È stato un divorzio consensuale?

«Inizialmente non facile: è stata una sua iniziativa. Ma era finito un ciclo, Marco voleva fare altro e da solo, era legittimo. La nostra è stata una corsa esaltante, le cose però cambiano e questa nuova fase per me è altrettanto soddisfacente».

Continuate a sentirvi?

«Ci incontriamo alle fiere perlopiù. Ma non posso che ricordare cose belle».

Provi a sintetizzare in un aggettivo l'anima minimum.

«Sfidante».

Cioè?

«Una letteratura che forza i canoni, prende dei rischi, che non è consolatoria. Il libro di Tommaso Giartosio *Autobiogrammatica* ad esempio. Ma penso anche ad autori come Giordano Meacci, Remo Rapino, Veronica Galletta, Davide Rigiani, Graziano Gala (in arrivo *Popoff* un romanzo sorprendente che fa largo uso di endecasillabi). Tutti spiriti liberi, che creano nuove realtà anche sul piano linguistico».

Questa attenzione al suono spiega forse la pubblicazione di molte biografie di musicisti.

«Ci interessa captare un sentimento sociale, quello che Raffaele La Capria chiamava il "senso comune", osservando la trasformazione dei linguaggi e delle arti. Quel sentimento che ha creato relazioni umane e professionali fra Andy Warhol, Miles Davis e David Bowie, per esempio. La musica per me è fondamentale, sarà che suono la chitarra e il sax, o forse lo devo a mio padre Paolo, un impiegato appassionato di libri che declamava poesie a memoria».

Scelga una colonna sonora per minimum fax.

«Miles Davis, Stevie Wonder e Tom Waits. Ma si tratta solo di gusti personali. La casa editrice è il risultato di un'esperienza di gruppo».

Il saggio dell'antropologo Vito Teti

Partire o restare questo è l'eterno dilemma

di **Filippo La Porta**

È meglio andarsene o restare? Quando partiamo abbiamo nostalgia di casa, quando restiamo abbiamo nostalgia dell'altrove. La storia dell'Occidente ci racconta questa dialettica degli opposti: viaggio e stanzialità costituiscono «due polarità tra loro comunicanti», come ci avverte Vito Teti in *Pietre di pane. Un'antropologia del restare* (la nuova edizione ampliata è uscita da Quodlibet). Si tratta non solo di uno studio documentato, intrecciato con l'autobiografia, ma di una meditazione sull'inquietudine dell'animo umano, che la modernità ai suoi albori ha testimoniato con lucidità. Da una parte Montaigne che elogia il viaggio – «un esercizio giovevole», la scuola migliore per notare «cose sconosciute e nuove» e assaggiare la «continua varietà di forme della nostra natura» – dall'altra Pascal, per il quale si viaggia non per incontrare altre culture e altre persone ma per ambizione e orgoglio, per vanità e stordimento («tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola causa, dal non sapere starsene in pace, in una camera»).

Con tale duplicità siamo chiamati a confrontarci ogni giorno. Ma spostiamoci ancora più indietro, e gettiamo uno sguardo sul mondo classico. L'opera di Seneca ospita quella oscillazione tra bisogni apparentemente opposti. In una lettera a Lucilio (XXVIII), scrive: «Perché ti stupisci, se i lunghi viaggi non ti servono, dal momento che porti in giro te stesso? ... A che può giovare vedere nuovi paesi? A che serve conoscere città e luoghi diversi? È uno sballottamento che sfocia nel vuoto». Ma nella *Consolatio ad Helviam matrem*, esiliato da Caligola in Corsica, intende consolare la madre dicendole che non sta troppo male: «L'uomo ha un'indole mutevole e inquieta, non sta mai fermo, va di qua e di là... Non ti meraviglierai di questo se prenderai in considerazione la sua origine prima. Essa non è composta di materia terrena e pesante, ma discende dallo stesso spirito celeste e la natura dei corpi celesti sta nel continuo movimento. Ma dalle cose celesti ora torniamo a quelle umane: vedrai che han cambiato sede genti e popolazioni intere. L'Asia si attribuisce gli Etruschi, i Tiri abitano l'Africa, i Cartaginesi la Spagna...». E prosegue: «Non tutti hanno avuto gli stessi motivi per abbandonare la loro patria e cercarne un'altra. Ognuno ha lasciato la sua casa per una ragione o per l'altra. Questo, però, è certo: che nessuno è rimasto nel luogo dove è nato. Incessante è il peregrinare dell'uomo».

Torniamo alle pagine di Teti, che "collauda" la teoria antropologica entro il racconto di esistenze e destini individuali, tra Calabria e Canada. Etnologo rigoroso e inesauribile storyteller del Sud, ha il merito di complicarci felicemente le idee: il restare non va accostato all'immobilità, mentre il viaggiare non è necessariamente fuga da se stessi e sradicamento. Il restare può invece essere viaggio e avventura, e coincidere con l'arte del camminare: «Quando le nostalgie di quelli che sono rimasti e di quelli che sono partiti diventeranno acute, allora comincerò a spostarmi pensando al paese, o a restare fermo pensando all'altrove». Bisogno di esplorare e bisogno di appartenenza. Separarli è insensato, ci allontana dalla natura umana com'è fatta.

Unica obiezione, o meglio notazione in margine. Non sovrapporrei alla "restanza" doveri civili, impegni etico-politici, etc. Va bene, restare è resistere allo spopolamento di intere regioni, dare nuovo senso a luoghi desertificati. Però si sceglie di restare non tanto e solo per ripopolare, per rigenerare città svuotate (tutte cose che vi sono certo implicate) quanto per assecondare una oscillazione naturale dell'animo umano entro l'"incessante peregrinare" di Seneca, per obbedire a un proprio ritmo.

Nelle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, Socrate interrogato se bisognasse sposarsi o no, rispose: «In entrambi i casi ti pentirai». Così è per qualsiasi esperienza umana. Averlo riconosciuto è la forza della civiltà occidentale, che nessuna cancel culture potrà obliterare. Ci si pente sia a partire e sia a restare. Perché? Sia che restiamo e sia che partiamo cerchiamo tutti un appaesamento entro l'estremo spaesamento, una patria reale, un radicamento entro una modernità dove tutto ciò che è solido si scioglie nell'aria.

Il libro

Pietre di pane
di Vito Teti
(Quodlibet, pagg. 224 euro 20)

In edicola

Nel nuovo Robinson viaggio in Arcadia e i giochi estivi di Pera Toons

Un *Robinson* che è un augurio: andare in Arcadia e, almeno in vacanza, provare a riconnetterci alla nostra interiorità, in fuga dall'intossicazione digitale. Ne scrive per noi Silvia Ronchey, ricordando come l'Arcadia letteraria sia prima di tutto un luogo dell'anima. Mentre alla Fondazione Bally di Lugano il mito arcadico ispira una mostra raccontata da Brunella Torresin. C'è poi una grande novità: su *Robinson* ogni domenica fino al primo settembre, un supplemento per giocare con Pera Toons. Inoltre TikTok e il bookclub con McEwan e lo *Straparlando* con Aurelio Amendola.

Spettacoli

Al Festival di Taormina incontro con l'artista Sarà Goliarda Sapienza nel film di Martone



Valeria Golino

"Non sono ancora una donna libera la regia mi piace ma rimango attrice"

dalla nostra inviata **Arianna Finos**

TAORMINA – Valeria Golino è un'artista e una persona curiosa degli altri, non se la tira, lavora solo alle cose che ama davvero. Forse per questo le riescono imprese in cui sono falliti molti autori italiani. Di sicuro non era scontato il successo di una serie tratta da *L'arte della gioia* di Goliarda Sapienza. E, invece, lodi critiche a Cannes, l'uscita in sala, ora l'abbraccio del pubblico al Taormina Film Fest, infine l'arrivo su Sky: «Non mi aspettavo tanto. Mi sembrava, mentre la montavo, di aver fatto una cosa bella, ma ogni scarrafone è bello a mamma sua».

La regia è diventata una priorità?
«Sì. Ma non sono prolifica, né veloce. Ci metto tempo a scrivere, trovare l'idea, adattare un libro. Non mi appassiono facilmente. La regia è la priorità sentimentale e intellettuale, fare l'attrice resta il primo lavoro».

Viene dal set del film "Fuori", con Mario Martone, in cui è Goliarda Sapienza. Altra tappa del viaggio nel pensiero e arte dell'autrice.
«Sì. Ho letto tanto. Non tutto ciò che scrive mi piace, ma anche in ciò che mi interessa meno trovo qualcosa di fulminante e inaspettato. Le sono sentimentalmente affezionata».

Ne conosce anche le pieghe più nascoste.
«È davvero curioso, è come evocare i fantasmi, come ha detto Angelo Pellegrino, il suo vedovo, quando mi ha visto sul set: "sai che muovi le spalle e le anche come lei?". Non lo faccio apposta, non cerco di emularla, sarebbe strano. Vado per sensazioni, della memoria che ho di lei, quella signora che ho conosciuto quando avevo diciott'anni. Una ricerca disordinata la mia, rispetto a lei. A volte Mario mi dice "eccola, eri proprio Goliarda", altre sono lontana. Va e viene, non so cosa ne uscirà. Con Martone e Ippolita di Maio c'è una connessione straordinaria. Avrei voluto lavorarci sempre».

Lei ha un'immagine di persona forte e consapevole. Quando è diventata una donna libera?
«Non lo sono ancora. Sono molto meno libera e coraggiosa di quello che sembro. Il mio carattere ha una superficie di spavalderia. Ma spesso ciò che mi succede intimamente capita per senso di adattamento, intuizione, l'andare verso quel che mi piace e non verso quel che mi è utile. Non sono decisioni prese con rigore intellettuale. Sono ondivaga».

Quanto conta il giudizio altrui?
«Il nostro lavoro è intimamente connesso alla percezione, ancor prima del giudizio, degli altri. Il giudizio mi interessa e non lo temo: un film è completo dopo che l'hanno visto gli altri. Non do mai per scontati i complimenti. Ma la verità è che ricordo di più le critiche negative. Cose lette vent'anni fa, un rimprovero... Mi restano non perché mi feriscano, o forse un po' sì, ma perché nella critica negativa c'è sempre qualcosa che, facendo introspezione, riconosco come vera».

Cosa la fa arrabbiare?
«La cattiva fede nel linguaggio e nei gesti. La slealtà, la stupidità, la prosopopea, il non rispetto per gli altri, le cose ingiuste».

Nell'Italia di oggi?
«Questa specie di sudditanza a tutto. Un'inerzia intellettuale verso ciò che ci succede intorno, il senso di impotenza. A forza di adattarci, come popolo mi sembra che non reagiamo più , anche il peggio si mette in atto».

> *Mi fanno arrabbiare la slealtà e la stupidità Nell'Italia di oggi c'è troppa inerzia*

> *Il giudizio mi interessa e non lo temo: un film è completo dopo che l'hanno visto gli altri*

L'ultimo G7 è stato un passo indietro sui diritti civili.
«È pericolosissimo tornare indietro sulle parole, significa rimettere in discussione diritti acquisiti. Ma è un periodo strano anche rispetto a come puoi raccontare il contemporaneo oggi. È difficile trovare il tono. Haneke c'è già stato, tutto è stato fatto, per bene. Come lo racconto il presente, se non voglio essere provocatoria?».

Ha vissuto anni negli Stati Uniti. Che rapporto ha con quel Paese?
«Sono sempre più disinformata, forse una reazione di difesa o vecchiezza. Ho amici e affetti a Los Angeles. Ma rispetto a 25 anni fa, c'è una decadenza dell'impero».

La destra, in Usa come in altri Paesi, le fa paura?
«Certo che sì».

Il suo rapporto con il perdono?
«Dimentico e perdono molto, è la mia natura. Poi a volte taglio per sempre, una reazione nevrotica, sproporzionata».

Cosa non si è perdonata?
«Perdono più gli altri. Mi sopporto, non mi perdono».

Progetti?
«Un film con Nicolangelo Gelormini, *La gioia*. Mi aveva diretto in *Fortuna* (ispirato a Fortuna Loffredo, gettata da un palazzo a sei anni a Caiano, Napoli *ndr*.). Anche questo film è tratto da un fatto di cronaca forte, rivisitato e romanzato. Una stranissima, morbosa storia d'amore tra una cinquantenne e un ragazzino molto più giovane. E va a finire molto male. Detto così sembra brutto, invece è una storia bella».





Regista
Valeria Golino sul set della sua prima regia, il corto *Armandino e il Madre*, 2010; sopra, con gli attori della serie Sky *L'arte della gioia*. Ha diretto anche *Miele* (2013) e *Euforia* (2018)

WIREIMAGE

Quanta violenza contro le donne.
«Le libertà e i diritti conquistati acutizzano reazioni terribili, da parte di chi ha una certa mentalità. C'è sempre stata la violenza, oggi se ne parla di più. Ma al contempo sento la tensione nella società, nelle famiglie, tra uomini e donne».

Che film le citano di più i fan?
«In 40 anni i film sono tanti. I ragazzini citano *Hot Shots!* (è un culto la scena di Charlie Sheen che cuoce le uova sulla sua pancia *ndr*.). Ero in quella bolla strana, intelligente, divertente. Molti parlano di *Respiro* e dei film da regista».

Se pensa a un cielo aperto?
«Quelli dell'infanzia: Sorrento, Positano, la Costiera, che somiglia a Taormina. Cieli frastagliati da punte bellissime, orizzonti da cui montagnuzze escono a ciuffetti. E il cielo capovolto nel mare. Atene, Napoli, Los Angeles, sono città di terremoti forti, tanto cielo e mare. E quindi anche nei miei film sto sempre col naso puntato verso l'alto».

Jovanotti "Un anno dal botto, tornerò più forte"

"Oggi è il 15 luglio ed è esattamente un anno dal botto". Jovanotti ricorda sui social l'incidente in bici a Santo Domingo, l'intervento, la fisioterapia "che sta andando bene": "Alla fine dell'anno sarò più forte di prima e quindi pronti per tuffarci nelle prove dei palasport, dei palaJova e per rivederci".



Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

La storia

Il coraggio di Céline Dion beffata dall'iceberg del destino

di **Gino Castaldo**

Il documentario sulla storia della star disponibile su Prime ha molto da insegnare Una metafora della vita che a volte infligge punizioni crudeli



◀ **Diva** Una lunga e premiatissima carriera, la fama, la popolarità con *My heart will go on*, la canzone del film *Titanic*. Poi Céline Dion, 56 anni, ha scoperto di essere affetta dalla Sindrome della persona rigida: la prima a essere colpita è stata la voce

Una cantante, anzi una brava cantante, che non può cantare. Sembra una tragica metafora dell'impossibilità, della sconfitta che può infliggerti la vita, una punizione crudele, ed è anche una amara e purtroppo reale casualità umana. Si può anche non essere ammiratori sconfinati di Céline Dion, io stesso posso dire di non nessere mai stato un suo fan, pur ammettendo le sue indiscutibili doti vocali, eppure la sua storia, splendidamente raccontata nel documentario *Io sono Céline Dion*, diretto da Irene Taylor, ora visibile sulla piattaforma Prime, è toccante, istruttiva, ha tanto da dirci e da insegnarci, per la spietata sincerità con la quale la cantante ha accettato di raccontare la sua disavventura, per la forza, la dignità con cui affronta la sua attuale condizione.

Iniziò 17 anni fa e le prime avvisaglie andarono guarda caso proprio a colpire la voce, il suo orgoglio, il suo strumento dorato. Il racconto è dettagliato e drammatico. Le successe di notare un irrigidimento nell'emissione del canto, note che rimanevano bloccate, le corde vocali che perdevano elasticità, proprio lei che era capace di virtuosismi, di proverbiali salti funambolici. Erano i primi segni di una rara e poco decifrabile malattia, la Spr, ovvero sindrome della persona rigida, una brutta e pesante malattia neurologica che attacca i muscoli, compromette gradualmente lo sviluppo di attività fisiologiche.

Céline Dion aveva conquistato quello che aveva sempre desiderato fin da piccola, quando cresceva in una fredda cittadina del Québec nelle difficoltà materiali della sua umile famiglia che doveva crescere e nutrire ben 14 figli. Era riuscita a conquistare il mondo col suo talento, accumulando successo e platee adoranti, e il documentario alterna al racconto del presente scene trionfali, duetti, momenti esilaranti alla corte di Jimmy Fallon e di altri spettacoli televisivi.

Perché alla fine risulta anche simpatica, ironica, riesce a piacere praticamente a tutti mentre calorosa canta "cause I'm your lady and you are my man", quando reintepreta *All by myself* e tanti altri successi, niente di più semplice, sentimentale, ma cantato con tale convinzione da strappare un applauso a scena aperta, molto popolare, fin troppo, e per questo poco amata dal pubblico più orientato verso la black music o il rock.

Il documentario alterna al racconto del presente scene trionfali, duetti, momenti esilaranti di un'artista che riesce a piacere a tutti

Una diva molto "normale", classica, ma alla fine capace di arrivare ovunque, e di saper attraversare mondi, per non dire di *My heart will go on*, la canzone d'amore più struggente che si possa immaginare, se non altro perché è quella che accompagna la storia d'amore che ha commosso il mondo nel film *Titanic*.

Ma l'amara conclusione del documentario è che la sua vita sembra una favola al contrario, quella di una bimba che realizza i suoi sogni oltre ogni previsione e alla fine proprio lei va a incrociare un iceberg maligno che le porta via la bellezza del suo talento.

Multischermo

Le cose nostre che spaventano più di un crime

di **Antonio Dipollina**

Una fiction crime con una trama simile verrebbe probabilmente scartata. Oppure si deciderebbe che la storia raccontata è quasi esoterica e lontana dal poter arrivare a una soluzione plausibile, figuriamoci al lieto fine. Con una puntata speciale è tornato ieri in seconda serata su Rai 1 il lungo racconto di *Cose nostre*, a firma Emilia Brandi: ovvero le storie resistenti sulle mafie di casa e cosa nostra, pescando da un repertorio ampio quanto destinato a mescolare nello spettatore ben disposto sbalordimento, disincanto, alla fine quasi malinconia. Chi ha mai sentito davvero parlare della mafia di Cerignola? Da quei luoghi di Puglia si dipana una vicenda che parte dagli anni Ottanta e arriva a pochi mesi fa, quando al telegiornale e con un fare tra il rassegnato e lo sbrigativo per l'ennesima volta si annuncia un nuovo episodio etichettato così: "Assalto a un furgone portavalori". Quando assaltano, sparando e ammazzando spesso e volentieri, furgoni portavalori e portandosi via tonnellate di soldi, con ogni probabilità c'è di mezzo la mafia di Cerignola. La lunga vicenda nei decenni rimanda a un'aura quasi da leggenda criminale: gente che studia il colpo alla perfezione per un tempo lunghissimo, per metterlo in pratica impiega pochi minuti, poi via col bottino e ci si disperde nei mesi o anni successivi, salvo ricominciare al momento giusto. Ovviamente ci sono state reazioni, molti sono finiti in carcere, ma la cesta non smette di produrre e ormai quelli in galera hanno quasi scontato la pena e usciranno, e poi chissà. Lo raccontano tra gli altri un procuratore attivo da allora e una donna, pentita con una storia raccapricciante alle spalle. E forse una fiction crime sul tema non si fa perché, davvero, trovare un finale degno sarebbe impossibile.



▲ **Conduttrice e autrice** Emilia Brandi

***

Alla Partita del Cuore tra cantanti e politici in programma domani sera su Rai 1 – è a fin di bene, quindi si tollera tutto – hanno allestito una moviola speciale, nonché apposita, che riproporrà le figuracce dei politici. Poi inizierà anche la partita.

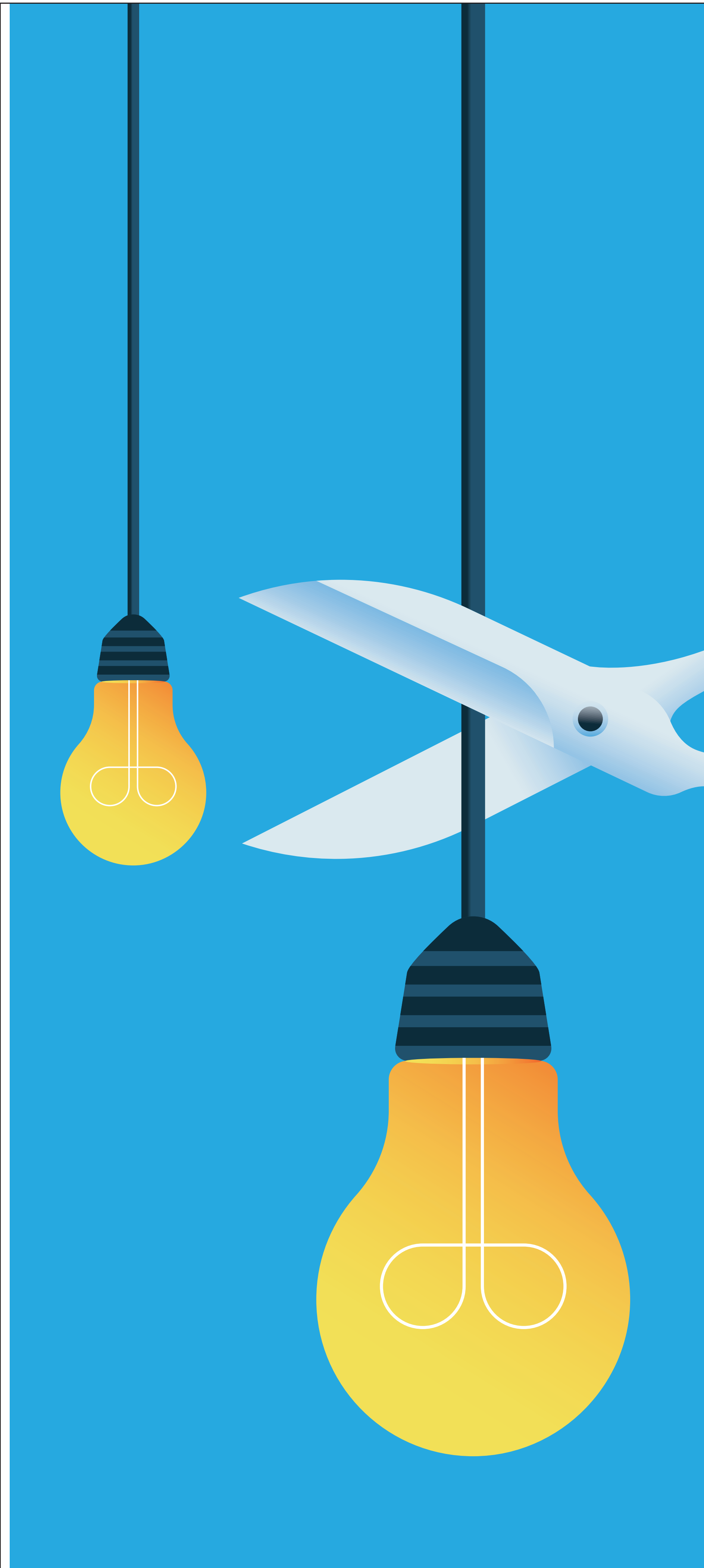
Le Guide

Lo scenario

Povertà energetica conoscerla per contrastarla

Il fenomeno è complesso e le conseguenze sono ancora in parte da capire
In Italia è in lieve diminuzione ma colpisce ancora quasi due milioni di famiglie, in particolare quelle straniere o con figli minori

di **Vito de Ceglia**



La povertà energetica è un fenomeno complesso, ancora poco conosciuto e per questo motivo difficile da contrastare. Nei paesi in via di sviluppo, secondo le stime dell'Agenzia internazionale per l'energia (Iea), il problema riguarda circa un miliardo di persone che non hanno accesso fisico alla rete elettrica e circa 2,7 miliardi di persone che usano combustibili sporchi e inquinanti per cucinare. Nei Paesi con economie avanzate, invece, la criticità riguarda la convenienza, con un numero rilevante di famiglie che, pur avendo elettricità e sistemi di cottura moderni, non possono permettersi di consumare tanta energia quanto vorrebbero per riscaldare, rinfrescare o illuminare le proprie abitazioni in modo adeguato, con una tutta una serie di implicazioni sanitarie e ambientali.

Il fenomeno ovviamente è radicato anche in Europa. Gli ultimi dati della Commissione europea, pubblicati di recente nel rapporto "Energy Justice Insights from Energy Poverty Research and Innovation Experiences", dicono che la povertà energetica oggi colpisce circa 50 milioni di persone nel Vecchio continente, quasi 8 milioni di individui in più rispetto alle cifre fornite da Eurostat un anno fa relative al 2022 (42 milioni). Numeri impressionati che fotografano un fenomeno in crescita per gli effetti postumi della crisi pandemica, aggravati successivamente dall'impennata senza precedenti dei prezzi dell'energia come diretta conseguenza dell'invasione russa in Ucraina.



▲ **Osservatorio**
Paola Valbonesi, presidente dell'Oipe, l'Osservatorio italiano sulla povertà energetica

Manca a livello europeo un modello comune per la misurazione del problema

Prezzi che, superata la fase più acuta, sono ripresi a crescere nel 2023 in 18 Paesi europei su 27, tra cui anche in Italia dove gli aumenti sono stati del 6 per cento per i consumatori domestici (con prezzi medi finali pari a 38,64 centesimi a kilowatt-ora), comunque ben lontani dal più 40 per cento dell'anno precedente (fonte: Eurostat).

«Il problema è che la povertà energetica è un fenomeno con origini complesse e i cui effetti sulla popolazione sono ancora da capire pienamente», premette Paola Valbonesi, presidente dell'Oipe, l'Osservatorio italiano sulla povertà energetica, un network di ricercatori ed esperti, provenienti da università, enti e istituti pubblici e privati, che dal 2019 analizzano il tema. «Non aiuta, in questo senso», aggiunge, «soprattutto l'assenza di un approccio comune per la misurazione del fenomeno a livello europeo, che impedisce confronti sensati e riconoscimento di best practice; e la penuria di dati che consentirebbe di sviluppare il disegno di strumenti e politiche mirate ed effettivamente efficaci».

La situazione nel nostro Paese presenta luci e ombre: «Da un lato è migliorata la consapevolezza del fenomeno», osserva Valbonesi. «Dal 2017, infatti, con la Strategia energetica nazionale, la povertà energetica in Italia ha una definizione e una misura ufficiale, recepita in vari rapporti governativi, dell'Istat e della Commissione europea. Questa misura, che viene regolarmente aggiornata dall'Oipe, indica che nel 2022, ultimo anno disponibile, vi erano circa 2 milioni di famiglie in povertà energetica, ovvero impossibilitate ad acquistare un paniere minimo di beni energetici e quindi a riscaldare o raffrescare adeguatamente la propria casa, illuminarla, cucinare gli alimenti».

Un dato, secondo l'Istat, che risulta in leggero calo rispetto all'anno precedente (circa 190 mila famiglie in meno sul 2021). Ma solo per un "duplice" motivo: se da un lato i prezzi hanno subito forti rincari, dall'altro gli ingenti sussidi alle famiglie introdotti dal governo e i fabbisogni energetici più bassi dovuti a temperature mediamente più elevate hanno contribuito ad arginare il fenomeno.

L'Istat puntualizza però che, in un contesto di generalizzata riduzione, la povertà energetica appare in controtendenza per le famiglie con minori e per le famiglie di provenienza straniera. Alla fine del 2022, infatti, il 10,2 per cento dei 6,1 milioni di famiglie italiane con minori era in povertà energetica, in crescita rispetto al 2021 di circa 0,7 punti percentuali (40 mila famiglie in più). Il numero di minori in difficoltà superava 1 milione, in aumento di 75 mila unità. L'incidenza della povertà energetica tra le famiglie straniere, con e senza minori, risultava inoltre il doppio delle famiglie italiane (18,1 contro 9 per cento). A livello territoriale, rileva ancora l'Istat, si è registrata una considerevole riduzione della quota di famiglie in povertà energetica nelle Isole, nel Sud e nel Centro, a fronte di una stabilità nel Nord-est. Si conferma, invece, una maggiore incidenza del fenomeno nelle aree suburbane e nei piccoli centri rispetto alle aree metropolitane.

Un aspetto sottostimato risulta poi quello legato all'impatto della



ILLUSTRAZIONE DI MOOR STUDIO/GETTYIMAGES

In Europa

50 mln

Le persone colpite da povertà energetica in Europa Il dato è in aumento: nel 2022 erano 42 milioni

transizione energetica che potrebbe amplificare il fenomeno nei prossimi anni. «Il tema è rilevante perché avrà un impatto (al rialzo) sui costi finali dell'energia. Non a caso, negli ultimi anni la Commissione europea ha enfatizzato l'approccio per una "transizione giusta" che non lasci indietro le famiglie più vulnerabili, proteggendole dagli (inevitabili) aumenti dei costi energetici. Coerentemente con questo approccio è importante anche qui segnalare che molto si deve ancora fare invece sul fronte del coordinamento tra gli attori in gioco e dell'attuazione delle misure per il contrasto del problema, in particolar modo quelle di efficientamento energetico destinate alle famiglie più vulnerabili», conclude la presidente dell'Oipe Valbonesi.

Il progetto/1
In aiuto delle donne



"Energia alle Donne" nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Banco dell'energia e la Fondazione Una Nessuna Centomila Ets per sostenere i centri antiviolenza in Italia. Le attività del progetto includono: erogazione di fondi per il pagamento delle bollette energetiche; organizzazione di corsi per il personale dei centri antiviolenza sull'uso efficiente delle risorse energetiche: acquisto e installazione di elettrodomestici a basso consumo energetico. Il progetto, con un budget totale di oltre 70.000 euro, mira a sostenere 20 dei 350 centri antiviolenza accreditati in Italia per 12 mesi. L'impatto delle attività sarà valutata e garantita tramite una rigorosa raccolta e analisi dei dati. **-v.d.c.**

Il progetto/2
Bollette più leggere



"Energia – Elettrodomestici in Comune", progetto nato dalla collaborazione tra Fondazione Banco dell'energia, gruppo Iren e Fondazione Autonoma Caritas Diocesana di Piacenza Bobbio, per supportare le famiglie vulnerabili nel comune di Piacenza. L'iniziativa consente di pagare le bollette energetiche a circa 100 nuclei familiari con un contributo totale, integralmente stanziato dal gruppo Iren per la realizzazione del progetto, che ammonta a 100.000 euro. «Un intervento capillare sui nostri territori a conferma dell'impegno quotidiano del gruppo Iren verso una transizione che sia, oltre che ecologica, sempre più giusta», dichiara il presidente Luca Dal Fabbro. **-v.d.c.**

Verso una "transizione giusta"

Etica, sussidi, hi-tech per supportare i nuclei in difficoltà

«La povertà energetica rappresenta una sfida urgente che richiede interventi tempestivi e mirati per supportare le famiglie in difficoltà». Roberto Tasca, presidente della Fondazione Banco dell'energia, l'ente filantropico promosso nel 2016 da A2A, gruppo che guida da un anno, insieme alle fondazioni (Aem, Asm e Lgh), inquadra subito le dimensioni del fenomeno in costante crescita a livello europeo.

Per contrastarlo, Tasca suggerisce alcune azioni da attuare rapidamente: «È necessario implementare misure che possano alleviare il peso economico sulle fasce più vulnerabili della popolazione, come sussidi e agevolazioni tariffarie. È inoltre fondamentale favorire l'efficientamento energetico delle abitazioni, incentivando la ristrutturazione di edifici e l'adozione di tecnologie sostenibili, quali ad esempio il teleriscaldamento. E poi gioca un ruolo cruciale la promozione di comportamenti consapevoli e responsabili nell'uso delle risorse da parte dei cittadini».

Tasca sostiene che «un quadro normativo stabile e incentivante per le energie rinnovabili sia la chiave per sostenere questo processo. E in questo contesto – aggiunge - la collaborazione tra enti locali, aziende e organizzazioni no-profit è indispensabile per garantire l'efficacia di queste iniziative, contribuendo a creare una rete di supporto capillare e coordinata su tutto il territorio».

Da parte sua, attraverso la rete del Manifesto "Insieme contro la povertà energetica", lanciato nel 2021, che oggi conta più di 80 stakeholder, il Banco dell'energia ha raccolto oltre 10 milioni di euro mettendo in atto più di 70 iniziative territoriali che hanno aiutato oltre 13.000 famiglie. «Ogni progetto è stato ideato per rispondere alle esigenze specifiche dei territori coinvolti, offrendo, oltre al supporto finanziario, servizi di consulenza e formazione per un uso più efficiente dell'energia», sottolinea Tasca.

Per il 2024, l'obiettivo del Banco è di espandere la rete di aderenti e di aumentare il numero di iniziative. «Puntiamo a crescere non solo in termini di risorse raccolte, ma anche nel numero di famiglie assistite, promuovendo al contempo una cultura della solidarietà tra le imprese e del consumo responsabile tra i cittadini. Intendiamo fornire un contributo concreto e tangibile nel contrasto alla povertà energetica in Italia», assicura il presidente.

Secondo Tasca, per arginare efficacemente il fenomeno in Italia e in Europa, sarebbe utile «incorporare il concetto di giustizia energetica tra i principi cardine del quadro giuridico comunitario». Questo principio si basa sull'idea che tutti debbano poter contare su un'energia sostenibile, sicura e a prezzi contenuti, indipendentemente dalla situazione economica o sociale di partenza. «Un accesso equo alle risorse energetiche è strettamente legato al benessere e alla qualità della vita. Riconoscere legalmente questi diritti è essenziale per garantire che le politiche e i progetti europei tengano conto delle esigenze dei più vulnerabili. Un tale approccio favorisce la cooperazione tra gli Stati membri e l'adozione di misure armonizzate e coordinate, creando un impatto positivo a livello Ue», conclude Tasca.
– **v.d.c.**



▲ **Soluzioni**
Roberto Tasca, presidente della Fondazione Banco dell'energia

Sport

L'ANALISI

Il ciclone

Wimbledon e l'Europeo in 7 ore la Spagna regina dello sport il modello nato ai Giochi del '92

di **Maurizio Crosetti**

Salute pubblica. E democrazia. Ma soprattutto istruzione e cultura. Se la Spagna è quel luogo in cui si può vincere il torneo di Wimbledon a metà pomeriggio e l'Europeo di calcio la sera dello stesso giorno, le ragioni sono lontane e profonde. Cause nobili e alte, diciamo 9 centimetri: ovvero l'aumento medio di statura della popolazione maschile spagnola dal 1940 a oggi, 3 centimetri più della crescita media in Europa. E anche le donne non scherzano: più 7 centimetri. Ma il cambiamento epocale ha una data più recente, il 1978, anno in cui finì la dittatura franchista. Da allora, bambini e ragazzi spagnoli si sono nutriti meglio, sono stati curati dal sistema sanitario nazionale e hanno studiato in scuole dove lo sport viene visto come essenziale alla salute delle persone. E un popolo che sta meglio ed è più sano, può diventa anche una miniera di campioni.

La cultura sportiva non è un concetto astratto, né uno slogan: dove esiste davvero, la società dispone di un enorme potenziale di energia e risorse. Anche nell'agonismo, che pure non è il primo obiettivo del "sistema Spagna", dove quasi tutte le scuole sono pubbliche e i ragazzini non devono pagare per giocare a calcio o a pallavolo, per nuotare o tirare di scherma. Lo sport è materia scolastica obbligatoria già nei "colegios infantiles", l'equivalente della nostra scuola dell'infanzia dai 3 ai 6 anni, anche se si chiama psicomotricità. Non stupisce che la percentuale di obesità giovanile sia, in Spagna, decisamente inferiore alla media continentale, Italia compresa. Lo sport è materia scolastica obbligatoria in ogni ordine e grado di studi, non certo la nostra oretta di ginnastica cenerentola. Per avere l'esonero occorrono ragioni serie e documentate. Altrimenti, testa bassa e pedalare.

Nel 1988 a Seul, gli spagnoli portarono a casa la miseria di quattro medaglie. Appena due anni prima, il governo e il comitato olimpico avevano varato il programma ADO, acronimo di Asociacion Deportes Olimpicos. Un progetto intensivo, finanziato dalle imprese, anche quelle molto grandi come Danone e Caixa (parzialmente detassate, in cambio), basato sulla creazione e sul rafforzamento delle accademie sportive, con l'investimento di migliaia di borse di studio in base ai risultati e all'impegno, incrociando sempre aule e campi d'allenamento. Agli atleti vennero messi a disposizione, oltre ai premi per le vittorie (inizialmente, 50 milioni di pesetas a medaglia olimpica), supporti tecnici, strutture, materiali e rimborsi per le trasferte, togliendo alle famiglie l'obbligo di quel volontariato che, se c'è, è gradito, ma se manca non può far crollare l'intero sistema. Il programma ADO funzionò subito benissimo: ai Giochi del 1992, anno fondativo non soltanto perché si svolsero a Barcellona, città totalmente ridisegnata dalle Olimpiadi (si pensi soltanto all'area del porto), gli atleti spagnoli vinsero ben 22 medaglie, 13 delle quali d'oro, compreso il calcio con Guardiola capitano. La Spagna si stava avviando a diventare una potenza mondiale: anno d'oro, il 2008 dei trionfi in serie. Calcio, tennis. E nel tempo gli spagnoli sono diventati formidabili un po' ovunque, dai motori all'hockey a rotelle, dalla pallanuoto al badminton, passando naturalmente per basket e ciclismo. Ogni città ha un club di tennis spesso gestito da ex campioni, come i fratelli Sanchez o Nadal.

L'idea che il talento si educa, si asseconda, si accompagna e si accudisce, non pensando esclusivamente a chili e watt espressi, è la religione dello sport spagnolo, in particolare delle *canteras*, scuole di sport dove i campioni vengono prodotti quasi per gemmazione. La *Masia* del Barcellona non è stata soltanto la "fabbrica" di Messi, Xavi e Iniesta, ma un consesso umano dove la crescita comune attraversa un piano valoriale senza la retorica della *mens sana in corpore sano*, anche se il rischio della sindrome dei polli d'allevamento è sempre in agguato. L'imprinting tattico feroce non elide l'estro. Muscoli e schemi al servizio di tecnica e fantasia, non viceversa.

C'è un'ombra grande, certamente: quella del doping. L'Operacion





▲ **Fuoriclasse**
Pau Gasol, 44 anni, ex stella Nba: l'ha anche vinta due volte con i Lakers, oltre a oro mondiale e 2 argenti olimpici. Sotto, Marc Marquez, 31 anni e 6 titoli mondiali di MotoGp



Bis sull'erba
Carlos Alcaraz, 21 anni: ha vinto 4 tornei Slam (Wimbledon 2 volte, Roland Garros e Us Open). È n.3 del ranking Atp

ADAM VAUGHAN/EPA

Il futuro

De la Fuente: "Una generazione d'oro La finale di Berlino è soltanto l'inizio"

dal nostro inviato
Enrico Currò

BERLINO – «E adesso date il Pallone d'Oro a Rodri, per favore». Così parlò Luis De la Fuente, ct della Spagna. È stato l'Europeo di Lamine Yamal del Barcellona, di Nico Williams dell'Athletic Bilbao e di Olmo del Lipsia, di Rodri appunto del City, di Carvajal del Real Madrid e di Cucurella del Chelsea, di Fabian Ruiz del Psg e dei due giocatori della Real Sociedad, Zubimendi e il goleador Oyarzabal, entrati per firmare la finale. È stato l'Europeo della Spagna mosaico, non di una nazionale targata Barça o Real o tutti e due, come in fondo era sempre successo. È stato, dunque, l'Europeo della Spagna più ecumenica della storia, con i due gioielli Lamine e Nico figli dell'immigrazione. È stato, in sintesi, l'Europeo di Luis De la Fuente, l'uomo delle Under, l'allenatore che ha plasmato con la maglia della *Roja* la maggior parte dei neocampioni e che si è rivelato dunque il più credibile demiurgo di una squadra fatta di talenti di generazioni e di provenienze diverse. L'unificatore, le cui parole hanno adesso un peso più grande.

De la Fuente è un personaggio piuttosto naturale: quando parla di Dio, inserendo la religione tra i valori "non negoziabili", lo fa da cattolico autentico, non per posa. Non vive come una rivincita questo titolo europeo, però rivendica i propri meriti con la massima fermezza: «Abbiamo vinto questo Europeo in una maniera così netta che era difficile fare di meglio. E guardate che non è finita: questo gruppo può continuare a migliorare. Questa generazione ha davanti un percorso ancora lungo». Pedri, che si è infortunato durante il torneo, e Gavi, che infortunato lo era già De la Fuente ha voluto in gruppo prima della finale, sono la dimostrazione che la squadra è davvero ancora più forte in prospettiva: «Ero sicuro che i giocatori

Il ct di Rodri e Yamal "Non cerco rivincite Anche Re Felipe si è fermato insieme a noi"



◀ **Due trofei**
Luis De la Fuente, 63 anni, è il ct della Spagna dal 2022: ha vinto Nations League ed Europeo

Under 19 **Italia-Norvegia 2-1, super Pafundi**

Buona la prima per la nazionale Under 19 all'Europeo di categoria: la squadra di Bernardo Corradi, campione in carica, ha battuto 2-1 a Belfast la Norvegia, con reti di Di Maggio e Zeroli, entrambe con assist di Pafundi.

Basket **Tutte ammesse le 16 di Serie A**

L'assemblea della Lega Basket Serie A ha ammesso al prossimo campionato le 16 squadre iscritte, comprese le 2 neopromosse Trapani e Trieste. Eurolega, nel 1° turno Monaco-Milano (3/10) e Virtus Bologna-Efes (4/10).



Quarta volta Alvaro Morata con la coppa d'Europa vinta dalla Spagna battendo 2-1 l'Inghilterra. È il 4° successo spagnolo: record

ANNEGRET HILSE/REUTERS

Puerto (2006), tesa a inchiodare il dottor Eufemiano Fuentes, uno tra i più clamorosi dopatori al mondo tra ormoni della crescita, Epo e anabolizzanti, non può essere considerata come elemento ai margini del discorso. E molti dubbi restano.

Un altro cardine del sistema spagnolo sono le polisportive, senza troppe gerarchie tra le varie discipline, vestendo la medesima divisa. Un ragazzo del Barcellona o del Real Madrid può giocare a calcio ma anche a basket, e non si sente uno sfigato quando capisce che non diventerà mai Lamine Yamal. Uno dei più grandi cestisti della storia è spagnolo, e si chiama Pau Gasol. E i più meritevoli, anche all'interno di accademie e club privati non pagano nulla. Gli sponsor, forse, sono più illuminati che da noi: se il motociclismo è diventato un regno dove non tramontava mai il sole, il merito non è soltanto di fuoriclasse come Marquez e Lorenzo, ma anche di aziende come Santander, Repsol e Telefonica.

Il boom spagnolo di economia e turismo ha certamente favorito la collezione di trionfi, ma non sarebbe accaduto se i dirigenti sportivi non avessero capito che, per prima cosa, bisogna allenare gli allenatori. E forse in nessun luogo al mondo esistono scuole per tecnici di simile livello. È il segreto dei maestri dello sport, dei veri educatori, a cominciare dai bambini piccolissimi: tutti gli Yamal in fasce, anche senza la benedizione di quel famoso bagnetto con Messi.

credessero in me. Potrei prendermi la rivincita con chi mi criticava: non lo farò, ora è tutto felicità e orgoglio. Nessuno ci ha regalato nulla. E gli obiettivi raggiunti con più fatica sono quelli che valgono di più».

De la Fuente ha rivela la scena con Re Felipe: «Siamo stati con lui, lo voglio ringraziare per la sensibilità che ha dimostrato nei nostri confronti: è una persona che vive molto da vicino tutto ciò che riguarda la Spagna». E ora il suo contratto può essere presto adeguato. «Il mio ruolo di ct al Mondiale? Io sono contento del mio lavoro e penso anche la federazione. Voglio continuare e penso che lo voglia anche la Rfef. Non ci saranno problemi per cambiare quello che si potrà. Ma lo si farà al momento giusto, oggi è il tempo di godersi la vittoria».

Le tappe

I successi nati dopo le Olimpiadi

1986

Il piano ADO
Il piano di Comitato Olimpico e governo: soldi dalle imprese agli sportivi in vista dei Giochi olimpici in casa

1992

I Giochi a Barcellona
La Spagna passa da 4 a 22 medaglie. Oro nel calcio

2005

Nadal e Alonso
Rafa Nadal vince il Roland Garros, suo 1° Slam. Alonso il mondiale di F1

2006

Siviglia e Barça
Al Siviglia l'Europa League, primo di 7 trionfi. Al Barça la 2ª Champions. E la Spagna diventa campione del mondo di basket

2008

L'anno d'oro
La Spagna vince l'Europeo di calcio dopo 34 anni. Nadal è oro olimpico, nel basket arriva l'argento. Guardiola arriva al Barça: nasce la squadra del tiqui-taca

2010

I Mondiali
Spagna del calcio campione del mondo. Lorenzo vince il Mondiale MotoGp. I successi spagnoli su due ruote saranno 10 in 11 anni

2012

Secondo Euro
Calcio e basket bissano il 2008

L'ANALISI

La semplice verità nel jazz della Roja Si vince col gioco

di **Paolo Condò**

L'anno della Spagna vive anche di paradossi. Nelle stagioni del dominio assoluto (2008-2012) le vittorie della nazionale – un Mondiale e due Europei – non coincisero mai con quelle dei club, e sì che all'epoca il Barcellona soprattutto ma anche il Real erano fornitori quasi totali della Roja. È successo quest'anno per la prima volta: Spagna campione d'Europa e Real Madrid campione di Champions, ma con un solo elemento in comune nella formazione di Berlino, Dani Carvajal. Lo stesso Barcellona può rivendicare un unico pezzo nel meccanismo, per quanto nobile come Lamine Yamal; e dunque l'anima della Spagna di Luis De la Fuente – tecnico federale misconosciuto, e su questo torneremo – è altro dai grandi club, e si configura nei nove giocatori baschi in rosa, sei dei quali erano in campo nei minuti finali di Berlino, dal portiere Unai Simon al risolutore Oyarzabal. La cifra dei baschi, che in gran parte giocano fra loro in club fortemente radicati sul territorio (Athletic, Real Sociedad), è la grinta, la fierezza, il senso di appartenenza. Ma queste virtù antiche, e un po' da luogo comune, devono contenere qualcosa di più profondo se è vero che il massimo profeta del calcio moderno, Johan Cruyff, pretese una nutrita quota basca nel suo Barcellona di inizio anni 90, definito ancora oggi il Dream Team. Ce n'erano cinque nella squadra che batté la Sampdoria di Vialli e Mancini nella finale Champions del '92: Zubizarreta, Bakero, Salinas, Goycoechea e Alexanco, e pensate che rimase in panca Beguiristain, che da direttore sportivo sarebbe diventato l'architetto del Barcellona e soprattutto del Manchester City di Pep Guardiola.

De la Fuente ha vinto con il gioco, meritandosi un apprezzamento unanime che il salvataggio sulla linea di Dani Olmo nei minuti di recupero ha preservato dai distinguo che sarebbero arrivati in caso di successo inglese, anche ai rigori. Il destino della scuola spagnola è quello di venire vissuta come arrogante, perché il possesso della palla, lungi dal decidere le partite, segnala comunque un'ambizione

Il titolo europeo è arrivato insieme al trionfo del Real in Champions ma l'ossatura della squadra non è dei grandi club: 9 i baschi in rosa

tollerata dagli haters soltanto se porta al successo: rovesciando il discorso fa viceversa ridere la sola idea che questo sia il modo etico di vincere, in opposizione ai malvagi che ci provano con il contropiede. La verità è che giocando un buon calcio hai maggiori possibilità di fare risultato, e se a ispirarti è una scuola consolidata nel tempo puoi allestire una manovra divertente ed efficace anche nei tempi ristretti delle nazionali. De la Fuente lavora in federazione dal 2013, ha conosciuto da ragazzini metà dei suoi campioni di oggi, con loro è rimasto nel solco della tradizione instaurata da Cruyff, aggiornata da Van Gaal e Rijkaard, reinventata da Guardiola ed emendata da Luis Enrique in una direzione improduttiva che è stato giusto interrompere. Nella finale con gli inglesi ha avuto il 65 per cento di possesso palla distillandone 11 conclusioni, quasi tutte pericolose, il che ridimensiona i molti discorsi sul presunto cambio di pelle della Roja emersi per qualche cifra insolita dopo la prima gara con la Croazia. La Spagna ha cambiato pelle rispetto alla sua immagine dell'altro secolo, quando il soprannome di "Furie Rosse" fotografava un calcio ardente e molto atletico, ma sostanzialmente acefalo. Da vent'anni invece la Spagna fa jazz, fraseggio freddo ed elegante con il controllo del pallone come stella polare: l'unica furia rimasta è il pressing appena persa la sfera, a evitare il contropiede facile degli avversari. È una scuola più dominante che mai: l'ultima Premier è stata vinta da Guardiola davanti ad Arteta, mentre Unai Emery è arrivato quarto.

Nell'impostazione del suo piano tattico (difensivo) Southgate ha schierato cinque giocatori allenati da tecnici spagnoli più il sesto a gara in corso (Watkins) più il madridista Bellingham. E a parità (o quasi) di talento, vince chi suona la sua musica. L'Inghilterra a Berlino ha guadagnato la supremazia territoriale soltanto quando è andata in svantaggio, e dopo il gol di Palmer l'ha subito riconsegnata agli spagnoli. Nel pacco c'era anche la coppa.



▲ **Gol decisivo** L'attaccante della Real Sociedad Mikel Oyarzabal segna la rete del 2-1 che regala alla Spagna il 4° titolo europeo

LE SCELTE DI DE LAURENTIIS

L'oro del Napoli Lukaku ultima mossa per la rivoluzione

Con Conte cambia tutto già tre colpi in entrata che valgono 50 milioni Osimhen verso il Psg

dal nostro inviato
Marco Azzi

DIMARO FOLGARIDA — Tre rinforzi, oltre 50 milioni spesi, Di Lorenzo, Lobotka e Kvaratskhelia blindati, ma soprattutto l'ingaggio di Antonio Conte. Il re della prima parte del mercato è Aurelio De Laurentiis e non finisce qui, visto che a fronte dell'imminente cessione di Victor Osimhen (Psg in pole position, in subordine la pista araba) nel mirino del Napoli c'è un'altra raffica di colpi. Romelu Lukaku si è infatti già promesso al club azzurro e con lui arriverà l'esperto difensore Mario Hermoso. Più complessa la trattativa per Mason Greenwood, sulle cui tracce ci sono anche Marsiglia (in vantaggio) e Lazio. Ma vanno tenuti in considerazione — nonostante le ufficiose smentite che filtrano dal quartier generale di Dimaro — pure i rumors intorno ai nomi di Federico Chiesa, Domenico Berardi e Adrien Rabiot, peraltro meno consistenti rispetto ai sondaggi fatti con Milan e Lecce per il centrocampista Yunus Musah e l'esterno Patrick Dorgu, pupilli del nuovo tecnico.

C'era una volta la strategia attendista di De Laurentiis: uno esce e uno entra. Nella ormai ventennale gestione del presidente del Napoli la regola sul mercato era stata infatti sempre la stessa: prima si cede e poi si fanno acquisti. L'arrivo di Conte ha stravolto pure questa abitudine, tant'è che nelle prime settimane di trattative si è riempita per il club azzurro solo la casella dei rinforzi. Il nuovo direttore sportivo Giovanni Manna ha infatti piazzato tre colpi in rapida successione, mettendo a disposizione dell'ex ct della Nazionale altrettanti difensori: lo svincolato Leonardo Spinazzola, il giovane spagnolo Rafa Marin (*cantera* Real Madrid) e soprattutto il richiestissimo Alessandro Buongiorno, strappato alla concorrenza di Juve e Inter. L'esborso complessivo è stato di 47 milioni più altri 5 di bonus: stipendi dei giocatori esclusi. Nessuno in Italia ha avuto finora la forza economica di investire una cifra simile. Il deludente decimo posto in classifica del campionato scorso — dopo lo scudetto vinto — imponeva del resto una reazione immediata e un drastico cambiamento di rotta, anche per dare una risposta alla delusione dei tifosi.

Su la testa. Il Napoli si era già ribellato al declino ingaggiando Conte con un triennale da 6.5 milioni netti, più 3 di bonus. Ma De Laurentiis non si è limitato a coprirsi le spalle con l'allenatore più costoso della Serie A ed è partito a razzo anche sul mercato, resistendo al di là dei tre acquisti al mal di pancia di Di Lorenzo (confermato nonostante la corte della Juve) e gettando le basi per blindare con un robusto aumento contrattuale — stipendio triplicato a 4.5 milioni — pure Kvaratskhelia. Il capitano e l'attaccante georgiano sono nella *short list* degli intoccabili stilata dal nuovo tecnico e trattenendoli entrambi il club azzurro ha dato un altro segnale di forza economica, oltre che di ambizione sul campo. Vero è che Adl incasserà presto il tesoro per la cessione di Osimhen e avrà modo di sistemare i conti con le partenze di Lindstrom, Simeone, Ostigard, Mario Rui e di uno tra Natan e Juan Jesus. Intanto però la difesa è stata rinforzata giocando d'anticipo (su Marin il Real si è tenuto il diritto di *recompra*), in attesa di Hermoso. Presto arriverà il momento degli altri reparti e se (quando) arriverà Lukaku sarà difficile viaggiare a fari spenti. Al tavolo delle big bisogna (ri)aggiungere un posto.

Di Lorenzo e Kvara sono gli intoccabili Rinnovo da 4,5 mln per il georgiano



CIRO DE LUCA

In quota
Un allenamento del nuovo Napoli di Conte a Dimaro, in Trentino: 766 metri sul livello del mare

Il mercato


Morata
L'Atletico: "Va al Milan? Pare di sì"


Todibo
La Juventus offre Nonge in cambio


Milenkovic
Saluta la Viola: lì arriva Valentini

LA STORIA

Studente per un giorno Panatta torna a scuola e sarà maestro di tennis

Ha ottenuto dalla Fitp il titolo onorifico ma per essere abilitato dovrà fare un corso

di **Paolo Rossi**

All'Adriano Panatta Racquet Club stanno riflettendo su dove posizionare la targa. Perché in fondo se non è un maestro di tennis l'Adriano nazionale, chi lo può mai essere? Il grande campione degli anni Settanta gestisce da qualche tempo un circolo a Treviso, città dove vive e ha sposato l'avvocatessa trevigiana Anna Bonamigo ("Boba" per gli amici). Il circolo va, cresce, e forse qualche conoscente deve aver messo una pulce nell'orecchio al tennista che inventò la Veronica (volée con le spalle alla rete): «Ma la targa di maestro dov'è?».

Nel tennis, come nel calcio e per tutti gli altri sport, chi ha vestito la maglia della nazionale acquisisce automaticamente dei meriti: campioni del mondo come De Rossi o Pirlo hanno dovuto fare meno corsi per allenare in Serie A di un signor nessuno. Nel tennis c'è un meccanismo simile: chi ha giocato la Coppa Davis può rivendicare il titolo di maestro *ad honorem*. A occuparsene è l'Istituto Superiore di Formazione "Roberto Lombardi", diretto dal maestro Michelangelo Dell'Edera. Ed è proprio a quest'ultimo che, qualche mese fa, è arrivata una lettera, mittente proprio Adriano Panatta, con la quale faceva conoscere il proprio intento, quello di essere riconosciuto maestro di tennis.

Sorprendente, se vogliamo, considerando che negli ultimi anni il rapporto tra Fitp e Panatta non è stato idilliaco (eufemismo). Ma, nello stesso tempo, una bella cosa da tutti i punti di vista: perché può aiutare a stemperare un minimo i rapporti tesi che si trascinano da tempo. E perché suggerisce l'idea che Panatta – la cui immagine è sempre stata associata alla dolce vita – abbia voglia di essere oggi un uomo di campo. La risposta della Federtennis? Un grande sì. L'ultimo consiglio federale ha approvato all'unanimità il desiderio/richiesta di Panatta, e dunque l'Italia ha un nuovo maestro. Che, però non può esercitare. Per la pratica dell'insegnamento c'è comunque bisogno della certificazione del corso, anche nel caso del tennis accelerato: un giorno. Per ventiquattr'ore quindi Adriano Panatta dovrà tornare studente, alunno in classe. Si parlerà di formazione dei bambini, i più piccoli, perché è da quella base che si parte. Questa cosa avverrà a settembre, dopo il girone della Coppa Davis di Bologna. Probabilmente proprio nella città emiliana, o a Roma: non è ancora deciso. Panatta starà in classe con altri sei o sette candidati, e sarà in fondo un giorno divertente. Il primo a esserlo dicono sia proprio lui, Adriano.



A 74 anni Adriano Panatta ha vinto in carriera la Coppa Davis e il Roland Garros, entrambi nel 1976 quando fu n°4 al mondo

ALBERTO TERENGHI / IPA-AGENCY.NE/FOTOGRAMMA

Coppa Davis
Sinner e Musetti guidano l'Italia

Parte l'avventura della nuova Coppa Davis: il capitano Volandri ha convocato per la fase a gironi Sinner, Musetti, Darderi, Vavassori e Bolelli. Gli azzurri campioni giocheranno a Bologna l'11/9 con il Brasile, il 13 con il Belgio e il 15 con l'Olanda.

Ieri riposo al Tour de France

La nuova frontiera del ciclismo dosi di monossido di carbonio per provare i benefici dell'altura

La sostanza viene inalata per 10-15 minuti L'esperto: "Doping? No, ma tracciamo una linea"

dal nostro inviato
Cosimo Cito



All'attacco Tadej Pogacar, 25 anni, sul Plateau de Beille, conquistato a tempo di record

REUTERS/MOLLY DARLINGTON

GRUISSAN – Il giorno dopo aver spianato la salita di Plateau de Beille, Tadej Pogacar si è riposato, ha mangiato «uno dei brownie più buoni di sempre, ma non ditelo al mio nutrizionista», e si è disimpegnato come sempre in una gustosa videoconferenza di 20 minuti con alcuni momenti salienti, come questo: «Fare anche la Vuelta? Al 99% no». Una settimana fa il no era al 100%, quindi vedremo. E poi: «Il ciclismo si sta evolvendo. Quando sono arrivato nel mio team sei anni fa tutto era molto diverso, un po' dilettantesco. Sono migliorate tante cose: tecnologia, nutrizione, allenamento, preparazione in quota. Tutti i team maggiori si spingono a vicenda nello sviluppo. Ci concentriamo tutti sui dettagli, contiamo ogni grammo di cibo, ogni watt di potenza. Continuerà ad essere così, sono davvero impressionato da questo sviluppo». Il punto ora è: fin dove questo sviluppo può spingersi?

Un'inchiesta pubblicata sul sito specializzato *Escape collective* rivela che almeno tre squadre presenti al Tour, tra cui quella della maglia gialla e la Visma di Vingegaard utilizzerebbero abitualmente un inalatore di monossido di carbonio, un apparecchio del valore di diverse decine di migliaia di euro. Il monossido di carbonio viene usato di norma per misurare i benefici fisiologici dell'allenamento in quota. L'articolo si spinge oltre: ci sarebbe, secondo quanto scritto, un utilizzo "più aggressivo della metodica, che consiste nell'inalare questo gas tossico al fine di migliorare le prestazioni". La faccenda a questo punto si fa inquietante. Il monossido di carbonio è già fisiologicamente nel nostro corpo (ad una percentuale dell'1%), ma uccide se inalato per lungo tempo e in grandi quantità: una concentrazione superiore al 25% è letale.

«Doping? No, questo lo escluderei. Ma dipende da dove tracciamo la linea». Il professor Daniele Cardinale, ricercatore presso la Swedish School of Sport and Health Sciences, è tra i massimi esperti mondiali di questa metodica. «I test con il monossido di carbonio si fanno durante i camp di allenamento in altura per la rilevazione della percentuale di emoglobina, l'elemento del sangue deputato all'assorbimento e al trasporto dell'ossigeno: il monossido viene spinto intorno al 5% con una macchina, detta *rebreathing*, con la quale si inala la sostanza per 10-15 minuti. Il monossido si diffonde e si lega con l'emoglobina: dal suo andamento si comprende se il lavoro in altura sta avendo gli effetti desiderati». Poi c'è l'altro aspetto, meno limpido. «Nell'articolo si allude all'utilizzo del macchinario per migliorare le prestazioni: essere esposti a tassi bassi ma costanti per aumentare la massa di emoglobina. Lo fanno? Penso di no. C'è troppa paura di un nuovo scandalo, le squadre ci vanno con i piedi di piombo. Ma non possiamo escluderlo. Ci sono un paio di studi in cui si specifica che essere esposti al monossido di carbonio a dosi molto basse per cinque giorni consecutivi aumenta alcuni parametri come il numero di capillari per fibra. Sarebbe, se così fosse, una pratica non espressamente vietata dal Codice antidoping, ma certamente borderline».

Il ciclismo sta cambiando moltissimo, ha ragione Pogacar. «Prendiamo l'esempio delle corse di lunga distanza, della maratona in particolare» aggiunge Cardinale, «per decenni si è andati avanti nella convinzione che la corsa fosse un fatto naturale, non migliorabile. Poi, mettendo insieme l'intelligenza di alcuni e i denari delle grandi compagnie, sono arrivate le super-scarpe e sono crollati tanti record. Il ciclismo ha smesso di essere conservatore quando tanti professionisti di molti campi diversi, dalla fisiologia alla nutrizione, gli si sono avvicinati. Ora è un altro sport. E vediamo anche per questo risultati così straordinari».

Oggi arrivo a Nîmes

Inizia la terza settimana del Tour de France: nella Gruissan-Nîmes spazio ancora per i velocisti. Poi le Alpi: mercoledì l'arrivo in salita a Superdévoluy. Tadej Pogacar è in maglia gialla con 3'09" su Jonas Vingegaard.



HEY, VUOI I NUOVI SAMSUNG Z FLIP6 | Z FOLD6 IN 24 RATE?

O IN 12, 30, 36, 48



Scegli il **numero di rate**
e risparmia portando il tuo usato.



A TASSO 0% se resti cliente Vodafone Smartphone Easy SPECIAL EDITION per tutta la durata del piano di rimborso



Per i clienti che non aderiscono all'offerta
Smartphone Easy TAEG 18,27%

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Offerta valida fino al 29/08/2024, salvo proroghe. Linea di credito concessa da Compass Banca S.p.A. Fido max 2.000€, utilizzabile, salvo approvazione, esclusivamente per il finanziamento di acquisti di beni o servizi Vodafone. Il contratto ha durata indeterminata e il cliente ha diritto di recedere in qualsiasi momento senza spese. Documenti informativi presso i rivenditori Vodafone che agiscono in qualità di intermediari del credito in esclusiva. Esempio rappresentativo della promozione per i clienti titolari, per l'intera durata del piano di rimborso, dell'offerta di telefonia Vodafone Smartphone Easy SPECIAL EDITION (comprendente Giga, minuti, SMS pagata con Smart Pay, ossia addebitando le ricariche mensili su carta di credito o su conto corrente bancario o su fattura.): importo del credito utilizzato e dovuto per il rimborso Samsung Galaxy Z Flip6: 672,00€, TAN FISSO 0,00%, in 48 rate mensili pari a 14,00€. Oneri accessori e spese azzerate. Esempio rappresentativo in assenza di condizioni promozionali o se il cliente disattiva l'offerta Vodafone Smartphone Easy SPECIAL EDITION e non ha ancora completato il piano di rimborso dell'acquisto effettuato godendo delle condizioni promozionali: importo del credito utilizzato per il Samsung Galaxy Z Flip6: 672,00€ in 47 rate mensili pari a 18,32€ e una rata pari a 18,78€, TAN FISSO 13,90%, importo totale dovuto per il rimborso dell'acquisto 879,82€. TAEG della linea di credito, calcolato sull'intero Fido: 18,27%, inclusivo di: TAN FISSO 13,90% e oneri fiscali 5€ (a carico di Compass). Oneri accessori e spese azzerate. L'importo totale dovuto per il rimborso rateale degli acquisti è estinguibile anticipatamente in qualsiasi momento rimborsando il saldo residuo in un'unica soluzione, senza interessi o altri oneri. L'importo delle rate indicate negli esempi non include i costi, disponibili in negozio, relativi all'offerta di telefonia Vodafone. Se riporti il tuo telefono usato, in buono stato e funzionante, puoi avere uno sconto sul contestuale acquisto a rate di un nuovo telefono. Il servizio di acquisto del tuo telefono usato è offerto in collaborazione con Assurant e prevede l'erogazione di un buono da utilizzare per il contestuale acquisto di un nuovo smartphone. La valutazione minima e massima del tuo smartphone usato dipende dallo stato del telefono. Ad esempio, se riporti il Samsung Galaxy Z Fold 5 5G 512GB puoi ottenere fino a 600€ per l'acquisto del tuo nuovo smartphone.